

## INTRODUZIONE

L'Italia è un paese in declino. Lo è senz'altro dal punto di vista demografico. Un declino inedito e accentuato, sia in termini assoluti sia relativi, e con implicazioni non scontate.

Dall'Unità d'Italia la popolazione è diminuita per più di un anno solo in un'occasione specifica. È accaduto quando si sono combinate due calamità eccezionali: la Grande guerra e l'epidemia di Spagnola. In tale periodo, in particolare nel triennio 1916-1918, il calo è stato di quasi un milione di abitanti. Dopo quattro anni le perdite risultavano, però, già riassorbite, con la popolazione riposizionata sopra il livello che aveva prima del conflitto. Superato quel trauma l'aumento demografico non si è più fermato per il resto del xx secolo. Anche negli anni della Seconda guerra mondiale, pur caratterizzati da un marcato rialzo dei decessi e da una sensibile riduzione delle nascite, il saldo naturale è rimasto positivo.

La novità della fase in cui invece ci troviamo oggi è che la popolazione italiana è in diminuzione senza che vi sia una causa congiunturale esterna (come poteva essere in passato, appunto, una guerra o un'epidemia). E si tratta di una diminuzione continua, senza nessuna prospettiva di ripresa all'orizzonte. La causa, questa volta, è interna, con meccanismi, come vedremo, che portano il declino demografico a produrre ulteriore declino, in modo interdipendente e con un indebolimento sul fronte economico e sociale.

La popolazione residente in Italia ha interrotto la sua corsa nel 2014. Ma già dagli anni Ottanta la fase di crescita endogena risultava di fatto esaurita. In tale decennio la consistenza demografica del nostro paese è rimasta ferma attorno a 56,5 milioni, con le nascite scese ai livelli dei decessi e, di conseguenza, un saldo naturale vicino allo zero. Dagli anni Novanta in poi sono andate consolidandosi due tendenze opposte: popolazione giovanile in diminuzione, popolazione anziana in aumento; popolazione di cittadinanza italiana in diminuzione, componente straniera in aumento. A un certo punto, però, l'aumento degli anziani e degli immigrati non è più stato in grado di

controbilanciare la diminuzione delle nuove generazioni. Tale momento è arrivato, appunto, nel 2014. I meccanismi del declino sono, quindi, precedenti all'entrata della curva demografica in fase negativa, e interconnessi con le condizioni di sviluppo, innovazione e benessere sociale.

La vita di ogni individuo viene tradizionalmente rappresentata con una parabola: parte dalla nascita, si sviluppa con la crescita fisica (che si accompagna all'acquisizione e al rafforzamento di un ruolo sociale ed economico) e a seguire la piena età matura, dopo la quale la parabola diventa implacabilmente discendente. Tutte le vite, pur con tempi e modi diversi, subiscono un processo di invecchiamento che le rende via via più deboli e, inoltre, meno in grado di stare al passo con i cambiamenti dei tempi nuovi.

Un insieme di vite di singoli va verso lo stesso destino. Ma un sistema che mette in relazione persone e generazioni, ovvero una «popolazione», può rigenerarsi, adattandosi e interagendo con il mondo che cambia. Una popolazione non necessariamente invecchia; può ringiovanire, se il numero di nuovi arrivati è più abbondante rispetto a quello di chi lascia. O può mantenersi invariata, se c'è equilibrio nel rapporto di ricambio generazionale.

Nelle società tradizionali del passato i giovani erano la parte più consistente della popolazione. La transizione demografica, nella sua prima fase, ha reso ancora più numerose le nuove generazioni grazie alla riduzione della mortalità in età infantile e giovanile. In fase avanzata tende invece a far prevalere la popolazione anziana, perché i guadagni di sopravvivenza si spostano nelle età più mature e perché si riduce la fecondità. Economia e società, in passato, hanno sempre funzionato avendo come base solida una consistente presenza delle nuove generazioni che alimentavano in modo esuberante la vita sociale, la partecipazione civile e la forza lavoro. Non è chiaro, ed è ancora tutto da sperimentare, in che modo si possano garantire benessere e sviluppo quando le nuove generazioni diventano una risorsa via via sempre più scarsa.

L'Italia, insieme al resto del mondo occidentale, ha vissuto la sua fase di maggior spinta alla crescita – favorita dall'industrializzazione e dall'abbondante presenza di giovani – nei primi decenni del secondo dopoguerra. Una fase di riempimento materiale e simbolico che ha creato una società con accesso aperto al benessere di massa. Il confronto tra gli

anni Trenta e gli anni Ottanta del secolo scorso ben testimonia l'enorme salto: nelle condizioni di vita delle famiglie italiane, nella sicurezza sociale, nel processo produttivo. Il confronto tra la società degli anni Ottanta del Novecento e quella che verrà negli anni Trenta del XXI secolo rischia di offrire, al contrario, il ritratto di un paese che ha progressivamente perso la spinta a crescere. Che ha visto diminuire, più degli altri paesi a cui si paragona, non solo la consistenza delle nuove generazioni ma anche la possibilità per esse di immaginare un futuro migliore rispetto a quello dei propri predecessori.

Tutti i paesi nella fase più avanzata della transizione demografica si trovano in una condizione nuova, che impone la necessità di ripensare il modello di sviluppo con una popolazione che non cresce e si va sbilanciando verso le età più mature. L'Italia, però, si è scoperta più fragile nel gestire questo passaggio storico, con la conseguenza che la transizione si è trasformata in crisi demografica. Rispetto agli altri paesi ciò che non funzionava del secolo precedente è diventato spazio strategico per il nuovo in misura minore, e non si sono sapute cogliere le opportunità delle sfide dei cambiamenti di questo secolo.

Questo libro mette a confronto un'Italia capace di interpretare con successo le condizioni che hanno favorito la fase di espansione nei primi tre decenni del secondo dopoguerra con quella attuale, che si ridimensiona ma rischia anche di ritirarsi, piegarsi su sé stessa e diventare sempre più marginale. Il racconto si conclude con due scenari che delineano due diverse Italie nel 2050. Una in cui pesa maggiormente la carenza di ciò che avevamo nel secolo scorso, e una in cui prevale la novità di ciò che qualitativamente potremo essere nel resto di questo secolo. Nella differenza tra i due scenari sta il margine della nostra azione.

## 1. QUANDO L'ITALIA CRESCEVA

### *Un'Italia che cresce e si muove*

Sera di rientro in città. L'Autostrada del Sole è un fiume in piena di Fiat 500 e 600 stipate di famiglie cariche di valigie, materassini e ceste da picnic vuote. Bambini assonnati che si appoggiano ai finestrini, madri che sventolano fazzoletti per combattere il caldo, padri che litigano con le marce tra uno scatto e l'altro nel traffico. I clacson suonano senza sosta, un automobilista esasperato abbassa il finestrino e grida: «Ma dove andate tutti quanti?!». La Fiat 600 viene messa in commercio a partire dal 1955 e l'Autostrada del Sole viene realizzata tra il 1956 e il 1964. Questi due simboli dell'Italia che va, corre, si riempie, si riversa ovunque sono ben presenti in alcuni film rappresentativi dell'epoca usciti all'apice del boom economico, come *I motorizzati* e *Il sorpasso* (entrambi del 1962), *Made in Italy* (1965) e molti altri.

Si tratta di un'Italia che si muove, che affolla le strade, che desidera lasciarsi alle spalle un passato di privazione e lanciarsi verso un futuro di benessere, per non fermarsi più. È soprattutto un'Italia che cresce e riempie ogni spazio: strade, fabbriche, piazze, contesti di partecipazione sociale e religiosa, negozi, luoghi di intrattenimento e divertimento. Alla base di tale dinamismo c'è soprattutto il potenziamento delle infrastrutture fisiche, non solo al fine di ripristinarle dopo la devastazione della guerra, ma anche per modernizzarle e adattare ai tempi nuovi. In concomitanza avviene anche l'espansione dello Stato sociale, con l'estensione progressiva e universalista di diritti e protezioni, insieme a strumenti efficaci di promozione sociale.

Durante i primi tre decenni del dopoguerra vengono poste le basi di un'Italia capace, pur con tutti i suoi limiti, di inserirsi nei più promettenti processi di sviluppo di quel tempo. La nostra penisola diventa uno dei paesi con il maggior tasso di crescita in Europa, che va di pari passo con l'accelerato miglioramento delle condizioni generali dei cittadini. Migliorano anche le condizioni di salute e le disponibilità di consumo: il

reddito medio si quadruplica tra il 1948 e il 1973. Analfabetismo, alimentazione povera e lavoro minorile non sono più piaghe diffuse. Diventa normale per le famiglie avere il bagno in casa, possedere il telefono, il televisore e, appunto, l'automobile.<sup>1</sup>

### *Urne partecipate*

Le urne sono il primo luogo a riempirsi dopo la discontinuità prodotta dalla Seconda guerra mondiale. L'Italia repubblicana nasce il 2 giugno 1946; al referendum partecipano circa 25 milioni di italiani, pari all'89% degli aventi diritto. I seggi elettorali si affollano come mai in precedenza, e ciò non si deve solo all'ampio desiderio di partecipazione alle prime elezioni libere, ma soprattutto all'allargamento del diritto di voto alla popolazione femminile. A recarsi alle urne sono circa 12 milioni di uomini e ben 13 milioni di donne. L'Italia repubblicana parte con slancio, con alla base la nuova Costituzione, allargando i diritti di piena cittadinanza.

Le elezioni con maggiore affluenza sono le politiche del 1958, nelle quali si arriva a sfiorare il 94% degli aventi diritto. L'affluenza rimane sopra il 93% fino alle politiche del 1976. Tale percentuale va poi progressivamente a ridursi, ma il numero di votanti, sostenuto da una curva demografica positiva, aumenta, arrivando a toccare il valore più alto nel 1992 (quasi 41,5 milioni). Crescono anche le iscrizioni ai partiti politici all'interno di un contesto di profonda trasformazione sociale ed economica.<sup>2</sup> Il bisogno di ricostruzione materiale e morale del paese, unito all'entusiasmo per la democrazia riconquistata, spinge milioni di cittadini a cercare un ruolo attivo nella partecipazione politica. Questo processo è favorito dal radicamento dei partiti di massa dell'epoca, che non solo offrono una rappresentanza ideologica, ma fungono anche da strumenti di aggregazione sociale e promozione culturale.

Un periodo di grande effervescenza partecipativa, testimoniato anche dal successo di eventi collettivi come la Festa dell'Unità, organizzata dal Partito comunista italiano, e le Settimane sociali, promosse dal mondo cattolico. La Festa dell'Unità si attesta come appuntamento imprescindibile per migliaia di persone, offrendo momenti di dibattito con intrattenimento e convivialità che rafforzano il senso di appartenenza a una comunità politica. Le Settimane sociali, d'altra parte, diventano un'occasione di

approfondimento e confronto per i cattolici impegnati nel dibattito pubblico, e contribuiscono alla diffusione della dottrina sociale della Chiesa e alla formazione di una cittadinanza attiva.<sup>3</sup> Oltre a questi eventi si moltiplicano le manifestazioni di piazza e le assemblee pubbliche, come riflesso di una società in fermento, desiderosa di partecipare e influenzare il corso delle decisioni collettive. L'intensa attività politica e sociale dell'epoca contribuisce a rafforzare il legame tra cittadini e istituzioni.

Il boom economico e la rapida industrializzazione del paese portano a una maggiore consapevolezza dei diritti dei lavoratori, spingendo milioni di persone a unirsi alle principali confederazioni sindacali. Il tasso di sindacalizzazione in Italia raggiunge livelli molto elevati negli anni Settanta, con un numero crescente di iscritti non solo nelle fabbriche ma anche nel settore pubblico.<sup>4</sup> Diversi fattori favoriscono l'aumento delle iscrizioni. Da un lato, la necessità di difendere i diritti dei lavoratori in un contesto di rapida industrializzazione e cambiamento economico rende il sindacato un riferimento imprescindibile per milioni di persone. Dall'altro, l'affermazione di un modello di partecipazione collettiva incentiva l'adesione, in particolare nelle grandi fabbriche e nei settori strategici della produzione.

La richiesta di miglioramenti delle condizioni lavorative, insomma, trova espressione in un ampio movimento di partecipazione democratica e di affermazione dei diritti sociali. L'attivismo sindacale si inserisce infatti in un contesto più ampio, in cui i cittadini si sentono parte attiva del cambiamento. L'impegno nelle manifestazioni, nelle lotte operaie e nelle assemblee contribuisce a creare un tessuto sociale coeso, capace di affrontare le sfide della modernizzazione e della crescita economica con un forte senso di solidarietà e di giustizia sociale.

Alla base di questa effervescenza sta l'aumento dei giovani in ogni contesto, prima nelle fabbriche (anni Cinquanta e Sessanta) e poi nelle università (anni Sessanta e Settanta).

### *Fabbriche piene*

La popolazione in crescita e il fenomeno dell'industrializzazione riempiono le fabbriche. Il primo censimento del secondo dopoguerra, svolto nel 1951, restituisce il ritratto di un paese in cui è demograficamente

abbondante la componente giovane-adulta. In particolare nella fascia dai 15 ai 44 anni – quella maggiormente rilevante per l'epoca per il potenziale di spinta economica e sociale – si concentra il 46% di tutti i residenti: un dato mai raggiunto nei passati censimenti del Regno d'Italia e mai più superato nei censimenti successivi (tantomeno contemplato nelle previsioni più recenti). Ricordiamo che era del tutto comune lavorare già a 15 anni. All'epoca, infatti, l'obbligo scolastico si fermava ancora alla scuola elementare e meno del 5% degli abitanti possedeva un diploma di scuola superiore, con ampi divari territoriali.

Il numero medio di componenti delle famiglie è pari a quattro e l'incidenza delle unità domestiche formate da una sola persona è sotto il 10%. Dal 1951 al 1971 la popolazione sale da 47,5 a 54,1 milioni.

Durante i primi decenni della Repubblica italiana diminuiscono i tradizionali posti di lavoro nel settore rurale ma ne vengono creati di nuovi nelle fabbriche e nelle grandi città, a favore soprattutto delle nuove generazioni. Con il censimento del 1961 si registra il sorpasso degli impiegati nell'industria rispetto a quelli nell'agricoltura: «Gli attivi in condizione professionale dell'industria sono il 40,4% rispetto al 29% dell'agricoltura» (dieci anni prima erano rispettivamente il 32,1% e il 42,2%).<sup>5</sup> La Fiat passa da 71.000 dipendenti nel 1949 a 158.000 nel 1970. Tra il 1955 e il 1975 si spostano verso il triangolo industriale del Nordovest circa 2,5 milioni di persone dal Mezzogiorno e quasi un milione dal Nordest. Nel complesso la città di Torino sale, nello stesso periodo, da circa 700.000 residenti a oltre 1,1 milioni. Quella di Milano da meno di 1,3 milioni a oltre 1,7 milioni.

Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta la crescita demografica è in generale largamente assorbita dalle realtà urbane. Negli anni del boom economico il tasso di incremento nei maggiori comuni risulta più del triplo rispetto al resto della nazione. La popolazione residente nelle grandi città (con oltre 250.000 abitanti) arriva a superare il 20% nel 1971 (contro il 15% degli anni Trenta).

Si fanno largo non solo nuovi modelli di consumo della società borghese ma anche nuove esigenze e aspettative del mondo operaio. La capacità di cogliere le istanze e rappresentarle da parte dei sindacati è testimoniata anche dalla capacità di mobilitazione: tra gli eventi più significativi del periodo c'è lo sciopero generale del luglio 1960 contro il governo Tambroni.

La capacità di mobilitazione dei sindacati va considerata un elemento chiave della loro espansione. L'organizzazione di scioperi e manifestazioni di massa ha come esito concreto miglioramenti salariali e normativi, consolidando la fiducia dei lavoratori nei corpi intermedi.<sup>6</sup> L'interazione con altri attori sociali, poi, come i movimenti studenteschi e le associazioni territoriali, rafforza ulteriormente la partecipazione attiva, creando un tessuto di solidarietà e rivendicazione collettiva che caratterizza in modo specifico le dinamiche sociali di quel periodo.

### *Diritti sociali in espansione*

Dai primi anni Cinquanta fino alla prima metà degli anni Settanta, l'Italia vive, in definitiva, una stagione di crescita economica e trasformazioni strutturali che incidono profondamente sulla vita delle persone, contribuendo a una più ampia mobilità sociale e a una maggiore equità nell'accesso alle opportunità. È il periodo di maggiore espansione dello Stato sociale.<sup>7</sup> La fase di sviluppo che consente di tenere assieme crescita economica, vitalità demografica e aumento del benessere nei primi tre decenni del secondo dopoguerra è indicata nella letteratura economica e sociale con l'espressione francese *Trente glorieuses* («Trent'anni gloriosi»).<sup>8</sup> Tale crescita si realizza insieme a grandi trasformazioni interdipendenti: espansione industriale, urbanizzazione, diffusione di nuovi stili di vita e di consumo.

Data 1949 il piano di edilizia popolare che, oltre alla costruzione di alloggi per le famiglie con reddito basso, consente il rilancio del settore delle costruzioni. Non mancano storture ed eccessi, denunciati anche nei film dell'epoca (tra i tanti: *Le mani sulla città* di Francesco Rosi). Un esempio è proprio la speculazione durante il boom edilizio, conseguenza di una scarsa programmazione urbanistica in una fase di esuberante crescita urbana.

L'unione del paese, in termini di coesione sociale, passa soprattutto attraverso un'ampia inclusione nei processi di partecipazione al nuovo benessere (a livello di produzione e fruizione), basati su una buona salute e una solida formazione, oltre che adeguate tutele sul lavoro. La salute viene riconosciuta come diritto fondamentale individuale e come bene di rilevanza collettiva a partire dall'articolo 32 della Costituzione. Nel 1958

viene istituito il ministero della Sanità e inizia una fase di crescita continua della spesa destinata alla salute pubblica. Nel 1968 la legge Mariotti rafforza e riorganizza il sistema degli Enti ospedalieri, ponendo le basi della nascita, nel 1978, del Sistema sanitario nazionale (con obiettivo di «promozione, mantenimento e recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione»). Tale risultato è considerato una delle maggiori conquiste del welfare italiano.

Nel mondo del lavoro vengono introdotti e potenziati gli ammortizzatori sociali per i disoccupati. Aumentano le tutele contro gli infortuni e le malattie professionali, viene regolamentata la materia dei licenziamenti. Anche su questo versante c'è attenzione a ridurre le disparità di genere. In particolare, viene vietato il licenziamento delle lavoratrici con il matrimonio come causa, e nel 1958 Confindustria e sindacati si accordano per riconoscere la parità di salario formale tra donne e uomini. Più in generale vengono realizzate misure che esprimono la volontà di una migliore, più adeguata ed equa regolazione dei meccanismi del mondo del lavoro, che troverà esito principale nello Statuto dei lavoratori del 1970. La spinta alla mobilità sociale viene accompagnata dall'urbanizzazione e dall'espansione del settore terziario, grazie a cui crescono le opportunità di impiego al di fuori dell'agricoltura e dell'industria. Tutto è in crescita e in trasformazione, in un clima di fiducia nel futuro e di aspettative crescenti nel contesto del quale le conquiste sociali si intrecciano con le innovazioni economiche e culturali.

Altro elemento chiave di questa fase storica è il massiccio investimento nell'istruzione. Già l'articolo 34 della Costituzione stabiliva che l'istruzione pubblica dovesse essere gratuita e obbligatoria per almeno otto anni. L'innalzamento dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni arriva nel 1962 (legge n. 1859 del 31 dicembre 1962), contestualmente all'abolizione della scuola di Avviamento al lavoro e alla creazione della scuola media unificata dalla quale poi poter accedere a qualsiasi tipologia di scuola di ordine superiore. Oltre a estendere la base obbligatoria di formazione e favorire l'accesso ai titoli più elevati, si pensa anche a rafforzare il tratto iniziale con l'istituzione nel 1968 della scuola materna statale.

Vengono, inoltre, previste borse di studio per studenti provenienti da famiglie con reddito basso. La *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani, pubblicata nel 1967, testimonia i limiti di tali processi ma anche la

crescente sensibilità sull'importanza di pari opportunità effettive a partire dalla formazione.

### *Chiese gremite*

La fase di intensa partecipazione collettiva si manifesta non solo nella politica e nei movimenti sociali, ma anche nella sfera religiosa.<sup>9</sup>

I film di grande successo di *Don Camillo*, basati sui racconti di Giovannino Guareschi scritti nell'immediato dopoguerra, ben rappresentano il clima dell'epoca. Il film che apre il ciclo è del 1952, l'ultimo del 1965. In una scena si vedono due fiumi di persone che invadono le strade del paese: da una parte la processione religiosa organizzata da don Camillo, dall'altra il corteo guidato dal sindaco comunista Peppone. Le due folle si incontrano, si mischiano, creando un momento di caos e di straordinaria energia collettiva. In un'altra scena Peppone, candidato alle elezioni politiche, organizza un comizio in una piazza gremita di persone. La folla è compatta, voci e slogan si intrecciano in un'atmosfera accesa, esprimendo il fervore politico e la partecipazione collettiva dell'epoca. Don Camillo ricorre allora a un battesimo per contrastare Peppone, creando una sorta di evento rivale che attira altrettante persone. Queste scene, tra tante, esprimono la dimensione di un'Italia che, pur divisa ideologicamente, vive con intensità e passione la vita pubblica.

In quel periodo l'affluenza alle celebrazioni religiose continua a essere alta, con la partecipazione alla vita parrocchiale che rappresenta un tratto distintivo delle comunità locali. Le messe domenicali, le processioni e le festività religiose coinvolgono un numero elevato di fedeli, trasformandosi in momenti di aggregazione sociale. Un ruolo determinante è svolto anche dall'Azione cattolica, che negli anni del dopoguerra conosce una straordinaria espansione. Con un forte assenso da parte di giovani e lavoratori, l'associazione contribuisce alla formazione di un senso civico e alla diffusione di un impegno sociale ispirato ai principi cristiani. Anche altri movimenti, come le ACLI (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani), fanno da punto di riferimento per l'elaborazione di un modello di società fondato sulla giustizia sociale e sulla solidarietà.

L'intensa partecipazione religiosa di quegli anni si radica in una società ancora fortemente legata alle tradizioni e caratterizzata da una struttura

comunitaria coesa. Eventi religiosi come le celebrazioni mariane o le messe all'aperto attirano migliaia di fedeli. Le processioni, come quelle della Settimana Santa o in occasione delle feste patronali, vengono vissute come momento di forte partecipazione comunitaria.

Anche le vocazioni sacerdotali risultano numerose, sostenute da un tessuto sociale che vede nella figura del prete un punto cardine della comunità. Nei primi decenni del secondo dopoguerra le famiglie, numerose e profondamente religiose, considerano ancora l'ingresso di un figlio in seminario come un segno di prestigio. Di conseguenza, queste istituzioni sono piene, con migliaia di giovani che scelgono di intraprendere il cammino verso il sacerdozio. Ogni piccolo paese, ogni quartiere cittadino ha il proprio parroco, il quale non si limita alla celebrazione delle funzioni religiose, ma svolge un ruolo sociale fondamentale. È considerato una figura di riferimento per la vita civile, coinvolto nelle attività educative, nell'organizzazione di eventi comunitari e nella gestione delle numerose opere di carità. Molti preti si occupano anche di alfabetizzazione e sostegno ai più poveri, in un'Italia che sta compiendo la sua transizione da paese rurale a moderna nazione industriale.

Parallelamente, le congregazioni religiose femminili vivono una stagione di straordinaria vitalità. Le suore sono presenti ovunque: negli ospedali, nelle scuole, nelle case di accoglienza, negli oratori. Il loro impegno nel settore educativo è particolarmente rilevante all'interno di istituti scolastici che offrono un'istruzione di qualità in contesti di difficoltà economica. Anche negli ospedali il loro contributo è essenziale, con ordini religiosi impegnati nell'assistenza ai malati e nella gestione di strutture sanitarie.

Infine, il numero di battesimi, cresime e matrimoni religiosi è altissimo in questo periodo: oltre il 90% dei matrimoni in Italia viene celebrato in chiesa.<sup>10</sup>

### *L'età d'oro del matrimonio*

Miracolo economico e baby boom sono i due fenomeni più significativi dei primi decenni del secondo dopoguerra.<sup>11</sup> La relazione positiva tra economia, demografia e welfare è stata favorita non solo da una presenza solida delle nuove generazioni, che potevano dare spinta, consenso e sostegno ai cambiamenti della nuova Italia repubblicana, ma anche dalle

conseguenze favorevoli delle condizioni oggettive e del clima sociale sui comportamenti demografici.

Tutto questo va però letto nel contesto della cultura e delle norme sociali del tempo, in particolare degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Il baby boom è strettamente legato a quella che è stata definita «l'epoca d'oro del matrimonio», di fatto una parentesi unica di cui è stata protagonista una generazione (i genitori dei cosiddetti «boomer») che si è trovata a essere l'ultima con valori tradizionali ancora forti e la prima a entrare nella società del benessere, in un clima positivo e di ampia mobilità sociale. Una generazione partita con basse aspettative che, affacciandosi alla vita adulta dopo la metà del secolo, si è trovata di fronte a una realtà che offriva più opportunità rispetto a quelle incontrate nell'infanzia e nella famiglia di origine. In questo contesto prevaleva nettamente la promessa di ciò che un giovane poteva ottenere uscendo dalla casa dei genitori sulla certezza di ciò che aveva rimanendovi.

Nelle epoche passate era molto importante anche il lavoro dei vari membri della famiglia. Il capofamiglia non era infatti generalmente in grado di guadagnare abbastanza per tutti e il lavoro minorile era ancora diffuso. Soltanto a partire dal secondo dopoguerra, in una fase avanzata della società industriale, il salario maschile diventa sufficiente per mantenere tutti gli altri componenti del nucleo e il modello di famiglia borghese s'impone.

Da un lato, infatti, i figli – con la diminuzione della loro funzione produttiva e l'affermarsi dell'istruzione obbligatoria – fino a una certa età non sono più remunerativi e, anzi, i costi per crescerli aumentano, così come la durata della loro dipendenza dalla famiglia di origine. Dall'altro lato le nuove possibilità che la società industriale offre inducono i genitori a investire maggiormente sull'istruzione e l'ascesa sociale dei membri più giovani della famiglia. La famiglia perde dunque la sua funzione di unità di produzione e diventa sempre più unità di consumo, con alla base un vincolo coniugale indissolubile (ci si sposava «per sempre») e una netta distinzione dei ruoli di genere (tipicamente formata da marito operaio o impiegato e moglie casalinga). Ha tali caratteristiche l'idealtipo di famiglia che la pubblicità del tempo, che ricopre un ruolo da protagonista nella neonata televisione, contribuisce a consolidare nell'immaginario collettivo.

In questo contesto le nuove generazioni, sul versante maschile, si trovano davanti aumentate possibilità di diventare autonome grazie alle nuove opportunità di lavoro e reddito offerte da un paese che sta accelerando verso

l'industrializzazione. Tutto ciò consente di raggiungere in età relativamente giovane i mezzi per poter mantenere una famiglia. Allo stesso tempo le giovani donne cresciute poco prima, durante e poco dopo la guerra sono desiderose di sposarsi presto, per allontanarsi dalle ristrettezze e dalla rigidità della famiglia di origine e porre le basi per una vita domestica più moderna, resa meno gravosa dal supporto dei nuovi strumenti tecnologici e meno grigia grazie alle nuove possibilità di consumo. Questa condizione è ben rappresentata nel romanzo *L'amica geniale* di Elena Ferrante, in particolare nella descrizione dell'appartamento in cui va a vivere Lila, una delle protagoniste, dopo le nozze. «È lo specchio della cultura del consumo all'italiana, che trasforma profondamente gli spazi domestici, sia dal punto di vista dei canali di accesso alla proprietà che da quello degli ambienti interni. A cambiare sono soprattutto le cucine, dove gli elettrodomestici – lavatrice e frigorifero in testa – ridefiniscono i modi d'uso degli spazi, le abitudini e le ritualità», scrive Carla Amarillis a proposito.<sup>12</sup>

La curva dell'età media delle donne alle nozze inizia nel 1952 una fase di discesa che prosegue lungo tutto il periodo del miracolo economico e il resto dei cosiddetti Trent'anni gloriosi, passando da 27 a 25 anni (e spostando di conseguenza sotto i 25 anni l'età media al primo figlio). Il numero delle nozze tocca l'apice nel 1963, con circa 420.000 celebrazioni (quasi 100.000 in più rispetto all'inizio degli anni Cinquanta). Il numero di matrimoni sotto i 25 anni passa da valori al di sotto dei 200.000 (meno del 60% del totale) a oltre 265.000 (più del 65%). Rimane su livelli elevati e conosce una nuova stagione di effervescenza in piena rivoluzione sessuale, arrivando al massimo di 283.000 nel 1973. Una larga componente è costituita da unioni in età molto giovane: la quota di nozze in cui la sposa ha 21 anni o meno rimane attorno al 21% fino a inizio anni Sessanta, dopo di che inizia una fase di crescita più intensa rispetto ai matrimoni totali, e si arriva a superare il 30% nella prima metà degli anni Settanta.

La letteratura rosa e le riviste femminili dell'epoca sono ricche di racconti, consigli e rubriche che ruotano attorno al tema delle nozze. I titoli di alcune rubriche sono ampiamente rivelatori: *Come conquistare il cuore di un uomo serio*, *La ricetta della moglie perfetta*, *Le dieci virtù di una futura sposa*. Questo fenomeno si verifica non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale. È del 1953 il film *Come sposare un milionario* con Marilyn Monroe e Lauren Bacall. Esce l'anno successivo la commedia musicale di grande successo *Sette spose per sette fratelli* con la regia di Stanley Donen.

In quest'ultimo film è ben rappresentato il ruolo, in parte idealizzato, del matrimonio come strumento di emancipazione dalla famiglia di origine sul versante femminile, ma anche con funzione positiva e di stabilizzazione nel percorso di transizione alla vita adulta maschile. Nella scena finale del film i padri con i fucili carichi vanno a riprendersi le figlie, rimaste bloccate per tutto l'inverno nella casa dei sette fratelli Pontipee, sulle montagne dell'Oregon. A nulla valgono le proteste delle ragazze, che nel frattempo avevano deciso di rimanere e sposare i fratelli. A un certo punto si sente il pianto di un neonato. È il figlio del fratello più grande, Adamo, l'unico già sposato. I genitori delle ragazze chiedono di chi è il bambino e all'unisono queste rispondono che è figlio loro. Alla fine – questo di fatto il messaggio del film – la scelta delle ragazze è quella che vince e che deve contare, seppure in una società che rimane tradizionale nei ruoli di genere. Per l'Italia tra i film più rappresentativi nell'età d'oro del matrimonio possiamo citare *Pane, amore e fantasia* del 1953, diretto da Luigi Comencini e interpretato da Gina Lollobrigida e Vittorio De Sica. La visione del matrimonio come evento che non solo unisce due giovani ma è anche in grado di armonizzare diverse condizioni sociali e opposte posizioni ideologiche si ritrova in molti film, compreso un episodio del già citato ciclo di *Don Camillo*: per le nozze del proprio primogenito il sindaco comunista Peppone si trova addirittura a servire messa come chierichetto. È anche il ritratto di un'Italia che vuole guardare positivamente al futuro attraverso generazioni nuove, in grado di andare oltre le divisioni di quelle precedenti. La vitalità demografica è, in fin dei conti, espressione di tale desiderio di fondo.

### *Culle e classi piene*

La curva delle nascite si muove in modo coerente a quella dei matrimoni. Il dato sale progressivamente da circa 860.000 nel 1953 all'apice del biennio 1963-1964, in cui si supera annualmente il milione. La curva rimane elevata fino all'entrata nel decennio successivo, per tornare di nuovo sotto 860.000 a metà degli anni Settanta.

Il numero medio di figli per donna, da valori attorno a 4,5 ancora alla fine del XIX secolo, era sceso a 3 negli anni Trenta. La Seconda guerra mondiale lo aveva fatto precipitare sotto i 2,5. Risale sopra 3 nell'anno

successivo al conflitto, per poi progressivamente scendere fino ad assestarsi attorno a 2,3 nella prima parte degli anni Cinquanta. Continuano a essere ampie le differenze regionali: la fecondità in Sardegna in quel periodo è attorno ai 4 figli, molte regioni del Sud sono abbondantemente sopra i 3 figli (in particolare Calabria, Basilicata, Puglia e Campania).<sup>13</sup>

Il baby boom va considerato in larga parte un fenomeno congiunturale.<sup>14</sup> Le generazioni femminili coinvolte (quelle entrate in età riproduttiva negli anni Cinquanta e Sessanta) non mostrano alla fine della loro vita fertile un aumento rilevante nella discendenza rispetto alle precedenti. A distinguerle è soprattutto l'anticipazione dell'età di formazione della famiglia e dell'arrivo del primo e del secondo figlio. Tali generazioni, in altre parole, continuano la riduzione secolare delle nascite di ordine elevato (oltre il terzo figlio), ma i suoi membri si sposano in misura maggiore e in età più giovane, favorendo quindi il boom prevalentemente di primi e secondi figli. Si abbassa anche il numero di donne infeconde (senza figli), passando da valori vicini al 13% per le generazioni degli anni Trenta e precedenti a circa il 10% per le nate a metà anni Quaranta (ventenni all'apice del baby boom).

Le dinamiche positive delle nascite irrobustiscono la popolazione nelle classi scolastiche italiane, che aumenta anche per l'estensione dell'età dell'obbligo, come abbiamo già detto, e dell'apertura all'università di massa. La scena finale di *C'eravamo tanto amati* (1974) di Ettore Scola mostra una lunga coda di famiglie che, durante la notte, si accampano davanti a una scuola pubblica per riuscire a iscrivere i propri figli. Le madri e i padri, stanchi ma determinati, portano con sé coperte e sedie pieghevoli, condividono thermos di caffè e racconti, mentre i bambini dormono avvolti nei cappotti. Questa scena è una rappresentazione chiara di un'Italia popolosa, piena di genitori e di figli, ma anche colma di fiducia dei primi nella possibilità di un futuro migliore per i secondi. Capace di esprimere una domanda diffusa di istruzione e una forte tensione verso la mobilità sociale.<sup>15</sup>

La locuzione «università di massa» inizia a essere utilizzata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, in concomitanza con le trasformazioni del sistema universitario che portano a un aumento significativo degli iscritti. Fino ad allora l'università italiana era prevalentemente elitaria, riservata ai diplomati dei licei e frequentata dalle classi più agiate. Un primo segnale di apertura arriva nel 1961, quando viene consentito l'accesso alle facoltà universitarie anche ai diplomati degli

istituti tecnici, previa prova di ammissione. La svolta decisiva arriva con la legge n. 910 dell'11 dicembre 1969, nota come legge Codignola, che liberalizza l'accesso, permettendo a tutti i diplomati, non solo ai liceali, di iscriversi senza restrizioni. Una riforma influenzata anche dai movimenti studenteschi del 1968, che denunciano le carenze strutturali dell'università, i costi elevati, l'autoritarismo accademico. Negli anni Settanta l'università diventa più inclusiva e accessibile a studenti provenienti da ceti meno abbienti, studenti-lavoratori e cresce la presenza femminile. Un passaggio naturale per un paese che incentiva le nuove generazioni a investire su sé stesse e le famiglie a investire su di loro, alimentando nuove aspettative di sviluppo, innovazione e benessere.

Gli immatricolati al primo anno dell'università, da meno di 100.000 prima del 1965 (meno di un terzo donne), salgono a più di 200.000 nei primi anni Settanta e si attestano stabilmente attorno ai 300.000 negli anni Novanta. In tutto questo percorso va progressivamente riducendosi il divario di genere, fino al sorpasso della componente femminile su quella maschile.<sup>16</sup>

### *Divertimento e intrattenimento di massa*

Con il miglioramento delle condizioni di vita e la diffusione della cultura giovanile, dopo gli anni della Ricostruzione cominciano a emergere nuovi spazi di aggregazione in cui la musica, il ballo e i concerti dal vivo diventano i protagonisti di una stagione piena di vitalità sociale e culturale.

I giovani si riversano nei primi locali dedicati alla musica dal vivo e al ballo. Nelle balere la tradizione musicale italiana si mescola con le nuove influenze del jazz e dello swing importate dagli Stati Uniti. Con l'avvento degli anni Sessanta, questi locali cominciano a trasformarsi, accogliendo le prime band rock e segnando il passaggio a una cultura musicale sempre più improntata alla modernità e alla ribellione giovanile. Uno degli aspetti più significativi del periodo è l'esplosione dei grandi concerti, che rappresentano un momento di aggregazione senza precedenti per i giovani. Tra gli eventi rimasti memorabili si annovera il concerto dei Beatles al Velodromo Vigorelli di Milano nel 1965, che vede migliaia di ragazzi accorrere ad ascoltare dal vivo la band simbolo della rivoluzione musicale dell'epoca. L'impatto è straordinario: per la prima volta, un evento musicale

assume una portata nazionale, consolidando l'idea che la musica non sia solo intrattenimento ma anche un fenomeno culturale e generazionale.

Parallelamente ai concerti nascono i primi locali simbolo della nuova cultura giovanile. Tra questi, il Piper Club di Roma, inaugurato nel 1965, diventa rapidamente il punto di riferimento della scena musicale e della moda giovanile. Qui, nei primi anni della loro carriera, si esibiscono artisti del calibro di Patty Pravo, Renato Zero e i Rokes, mentre il pubblico, vestito secondo le tendenze più eccentriche del periodo, si scatena sulle piste da ballo. Il Piper non è solo un locale di successo: diventa parte del cambiamento in atto accompagnando il passaggio dalla musica da ballo tradizionale a quella beat e psichedelica. Allo stesso modo, in altre città italiane sorgono locali che diventano presto simboli di una gioventù in fermento. A Milano, il Santa Tecla è uno dei primi club a dare spazio alle band emergenti del rock italiano, mentre a Torino il Lutrario attira folle di giovani desiderosi di ascoltare le ultime novità musicali e di sperimentare nuove forme di socializzazione. Le discoteche, che si affermeranno con più forza nei decenni successivi, cominciano proprio in questo periodo a emergere come spazi in cui la musica e il ballo si fondono in un'esperienza collettiva unica.

L'entusiasmo giovanile trova espressione anche nelle feste all'aperto e nei festival musicali, che iniziano a moltiplicarsi sulla scia dei grandi eventi internazionali. Il Festival pop di Caracalla che si tiene a Roma nel 1971 è uno degli esempi più emblematici di come la musica rock sia in grado di diventare un mezzo di aggregazione e di protesta. Il successo di questi eventi mostra come i giovani non siano più semplici spettatori, ma veri protagonisti di una cultura in trasformazione.

L'affollamento di questi spazi di intrattenimento dimostra che la gioventù italiana non cerca solo svago, ma anche un senso di appartenenza e di partecipazione attiva alla costruzione di una nuova identità collettiva. Dalle balere ai grandi concerti, dai club più esclusivi ai primi festival, questi luoghi diventano il simbolo di un'epoca in cui la vitalità giovanile trova nuove forme di espressione, segnando profondamente la storia culturale del paese.

*Cinema affollati*

All'interno di questo periodo di grande vitalità sociale e vivacità economica, un ruolo di primo piano è occupato dal cinema. Con la fine delle restrizioni belliche e la progressiva ripresa economica, il cinema diventa non solo un'industria fiorente, ma anche un elemento fondamentale della vita quotidiana e della costruzione dell'immaginario collettivo degli italiani. Il neorealismo segna la fine degli anni Quaranta, ma negli anni Cinquanta il cinema italiano si diversifica ulteriormente. Le sale cinematografiche si moltiplicano rapidamente, sia nei grandi centri urbani sia nei piccoli borghi, portando la magia del grande schermo anche nelle località più remote. La visione collettiva di un film diventa un rito sociale.

La produzione cinematografica italiana vive un'epoca d'oro: nel 1955, ad esempio, si registrano oltre 800 milioni di biglietti venduti. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta, il numero delle sale cinematografiche cresce vertiginosamente, superando le 8.000 unità. Il grande schermo si consolida come il principale intrattenimento popolare e la sua influenza si riverbera su moda, linguaggi e comportamenti sociali. È un periodo irripetibile, in cui il cinema non rappresenta soltanto un passatempo, ma una finestra aperta sul mondo e sulle aspirazioni di una nazione in rapida evoluzione. Il film più visto di sempre nelle sale italiane è *Il dottor Živago*, con quasi 23 milioni di spettatori secondo la SIAE. Tra i primi dieci film per numero di biglietti staccati, tre risalgono agli anni Cinquanta (*Guerra e pace*, *I dieci comandamenti* e *Ben-Hur*), quattro agli anni Sessanta (oltre al già citato *Il dottor Živago* anche *Per un pugno di dollari*, *Agente 007 - Missione Goldfinger* e *Per qualche dollaro in più*), infine tre agli anni Settanta (...continuavano a chiamarlo Trinità, *Ultimo tango a Parigi* e *Il padrino*).

In una scena memorabile di *I soliti ignoti*, film di Mario Monicelli del 1958, il gruppo di ladri capeggiato da Vittorio Gassman decide di incontrarsi in una sala cinematografica affollata per discutere i dettagli del colpo che sta pianificando. La sala è talmente piena che alcuni spettatori rimangono in piedi, mentre altri si appoggiano alle pareti o si spintonano l'un l'altro per trovare un posto a sedere. Racconta bene questa stagione anche *Nuovo Cinema Paradiso*, film premio Oscar di Giuseppe Tornatore uscito nel 1988. Significativa è la sequenza in cui il pubblico si accalca per entrare nella sala del paese, con bambini, operai e anziani seduti in ogni angolo disponibile.

## *L'ascesa della televisione*

Se nei primi anni Cinquanta il cinema rappresenta ancora il principale mezzo di aggregazione e svago, con l'arrivo della televisione si inaugura una nuova era che cambia progressivamente le abitudini sociali e domestiche degli italiani. Il 3 gennaio 1954 segna ufficialmente l'inizio delle trasmissioni della RAI, Radiotelevisione italiana, con un palinsesto inizialmente limitato a poche ore al giorno. In questi primi anni il televisore costituisce un bene elitario, presente solo nelle case dei più abbienti o nei bar e nei circoli, dove folle di curiosi si riuniscono per assistere collettivamente alle trasmissioni. Con il boom economico degli anni Sessanta, la televisione diventa progressivamente un bene di consumo di massa. Già alla fine del decennio la maggior parte delle famiglie italiane possiede un televisore e il piccolo schermo entra a far parte della vita quotidiana.

L'ampliamento del pubblico televisivo porta all'esplosione degli spettatori dei varietà e delle trasmissioni di intrattenimento. Il successo della televisione di quegli anni si deve a un mix di contenuti innovativi e format capaci di combinare informazione, cultura popolare e divertimento. Tra i programmi più seguiti spiccano i varietà del sabato sera, come *Canzonissima*, che combinando musica e comicità coinvolge milioni di telespettatori. La competizione tra i cantanti in gara, unita alla presenza di grandi showman e comici, fa di *Canzonissima* uno degli eventi televisivi più attesi dell'anno. Altro programma simbolo dell'epoca è *Studio Uno*, condotto da Mina e dalle celebri gemelle Kessler. Lo show unisce musica, balletti e sketch comici, catturando il gusto di un pubblico eterogeneo e consolidando il concetto di varietà. Il Festival di Sanremo, nato nel 1951 come evento radiofonico, acquisisce una nuova centralità con la diffusione della televisione. Trasmettendo in diretta le esibizioni dei più grandi interpreti della musica italiana, il Festival diventa un appuntamento fisso per milioni di spettatori e contribuisce a trasformare la televisione nel principale strumento di diffusione della cultura musicale popolare.

Non solo intrattenimento, ma anche informazione: il Telegiornale diventa un punto di riferimento imprescindibile per gli italiani, unendo notizie nazionali e internazionali in un formato accessibile e autorevole. La televisione contribuisce anche alla formazione di un'identità culturale

condivisa, diffondendo un linguaggio comune e avvicinando le diverse realtà territoriali del paese.<sup>17</sup>

L'impatto del piccolo schermo non si limita agli spettacoli serali, ma coinvolge anche il pubblico giovane con programmi dedicati ai ragazzi. Lo *Zecchino d'Oro*, nato nel 1959, diventa una delle trasmissioni più amate dalle famiglie, mentre i cartoni animati giapponesi iniziano a popolare i pomeriggi televisivi dalla fine degli anni Settanta.

L'arrivo della televisione commerciale negli anni Ottanta trasforma ulteriormente il panorama mediatico, introducendo nuovi format e moltiplicando l'offerta. Tuttavia, i primi decenni della televisione pubblica italiana rimangono un'epoca d'oro, caratterizzata da programmi capaci di unire un'intera nazione davanti al piccolo schermo e di modellare gusti, abitudini e aspirazioni di un'Italia in pieno mutamento.

### *L'epoca della stampa diffusa*

In questo periodo di straordinaria espansione aumenta notevolmente la diffusione di quotidiani, riviste e rotocalchi. L'incremento della carta stampata è favorito da diversi fattori: l'aumento dell'alfabetizzazione, il miglioramento delle condizioni economiche, la crescita dell'editoria e l'interesse della popolazione per l'informazione e l'intrattenimento scritto. La lettura dei quotidiani diventa un'abitudine diffusa, sostenuta dall'espansione delle testate nazionali e locali. Il «Corriere della Sera», «La Stampa», «Il Messaggero» e «Il Giornale d'Italia» rimangono tra i più letti, mentre «Il Giorno», fondato nel 1956, introduce uno stile moderno e accessibile, avvicinando nuovi lettori. Accanto a questi, si rafforza negli anni Cinquanta il ruolo della stampa d'opinione con «L'Espresso» e «Il Mondo», che offrono approfondimenti e analisi critiche della società e della politica italiana.

Parallelamente, il mercato delle riviste conosce una crescita esponenziale. Rotocalchi come «Oggi», «Epoca» e «Gente» diventano strumenti di intrattenimento e informazione per il grande pubblico, mescolando cronaca, costume, politica e spettacolo. Queste pubblicazioni, grazie all'uso di fotografie accattivanti e a uno stile narrativo avvincente, conquistano milioni di lettori e contribuiscono a costruire un immaginario in cui il mondo dello spettacolo e della moda assume crescente importanza.

Un segmento particolarmente dinamico è quello delle riviste femminili, che vivono un'espansione senza precedenti. Settimanali come «Grazia» e «Annabella» si rivolgono a un pubblico di donne moderne, trattando non solo moda e bellezza, ma anche emancipazione femminile, famiglia e società. Intorno a queste riviste si crea un dialogo costante con le lettrici, che trovano in esse un riferimento per la vita quotidiana e per le nuove tendenze della società italiana.

L'editoria periodica si adatta rapidamente ai mutamenti sociali e ai nuovi gusti del pubblico, sviluppando formati sempre più specializzati. Riviste di settore come «Quattroruote» per gli appassionati di automobili o «Linus» per gli amanti dei fumetti testimoniano l'evoluzione della società italiana e la nascita di nuove nicchie di lettori.

Quotidiani, riviste e rotocalchi raggiungono tirature record, trasformandosi in strumenti essenziali di informazione e intrattenimento. La televisione, che si afferma in quegli stessi anni, non soppianta immediatamente la carta stampata, anzi, contribuisce a rafforzarne la popolarità, con molti programmi che trovano poi ampio spazio sulle pagine dei rotocalchi e delle riviste specializzate. L'espansione della carta stampata non è solo un fenomeno editoriale, ma anche culturale e sociale: concorre alla formazione di una coscienza collettiva, alla diffusione di idee e al consolidamento di una società sempre più informata e consapevole. In questi anni, leggere un giornale o una rivista non è solo un'abitudine quotidiana, ma un vero e proprio rituale che accompagna la crescita e l'evoluzione dell'Italia moderna.

Un ruolo fondamentale nella diffusione della carta stampata è ricoperto dalle edicole, che conoscono un'espansione senza precedenti, diventando punti di riferimento essenziali per la distribuzione capillare di giornali e riviste. Negli anni Cinquanta e Sessanta le edicole proliferano in tutte le piazze italiane, dalle grandi città ai piccoli borghi, garantendo un accesso diffuso all'informazione. La loro offerta si diversifica progressivamente, passando dai quotidiani e settimanali generalisti a un numero sempre crescente di pubblicazioni specializzate dedicate a settori come sport, cinema, moda e politica.

Questa distribuzione rende la stampa un elemento integrante della vita quotidiana degli italiani, consolidando l'abitudine alla lettura e contribuendo alla formazione di un'opinione pubblica più consapevole. Le edicole diventano anche spazi di socializzazione, in cui i lettori possono

discutere delle notizie del giorno e confrontarsi su temi di attualità. Non sono solo esercizi commerciali, ma vere e proprie «antenne civiche», capaci di raccogliere e ridistribuire segnali sociali, opinioni e stati d'animo.

L'edicola è spesso presente nei film del periodo. Un esempio è *Mamma mia, che impressione!* (1951), diretto da Roberto Savarese, dove l'abitudine usuale per l'epoca di recarsi ogni mattina all'edicola diventa spunto per una gag: il protagonista, Alberto Sordi, vi si ferma con la puntualità caratteristica di un rito quotidiano, ma senza acquistare il giornale, bensì annotando meticolosamente articoli e notizie su un suo taccuino.

### *La società di massa*

La crescita della carta stampata e dei nuovi mezzi di comunicazione stimola in quegli anni un dibattito sulla natura stessa della cultura di massa e sulle sue implicazioni per la società. Uno dei principali protagonisti di questa riflessione è Umberto Eco, che nel 1964 pubblica *Apocalittici e integrati*, opera che analizza il rapporto tra espressione artistica e industria culturale. Eco identifica due atteggiamenti contrapposti nei confronti della cultura di massa: da un lato gli «apocalittici», critici verso la produzione destinata al grande pubblico, ritenuta omologante e priva di valore artistico; dall'altro gli «integrati», che vedono nella cultura di massa una forma di democratizzazione e di ampliamento dell'accesso ai contenuti culturali. Secondo Eco, i nuovi mezzi di comunicazione, tra cui la stampa periodica, la radio e la televisione, trasformano profondamente il panorama culturale italiano, rendendo accessibili a fasce sempre più ampie della popolazione elementi della cultura alta e popolare. L'autore sottolinea come le riviste e i rotocalchi non siano solo strumenti di svago, ma veicoli di una narrazione condivisa, capace di influenzare gusti, modelli di comportamento e linguaggi.

Le nuove forme di espressione artistica rivolte al pubblico di massa includono non solo il giornalismo e la narrativa popolare, ma anche i fumetti, la musica leggera e il cinema di genere, fenomeni che spesso vengono giudicati con sufficienza dagli intellettuali tradizionali. Eco, invece, propone una lettura più complessa di tali fenomeni, riconoscendone il ruolo e il valore culturale nel modellare una nuova identità collettiva.

L'analisi della cultura di massa si intreccia con i cambiamenti sociali ed economici in corso, delineando un'Italia in cui il consumo culturale diventa sempre più diffuso e diversificato. Se da un lato permangono resistenze e critiche nei confronti della «massificazione» della cultura, dall'altro si aprono spazi di innovazione e sperimentazione che influenzano le generazioni successive. Questo periodo rappresenta quindi non solo un'espansione quantitativa dei mezzi di comunicazione, ma anche un'evoluzione qualitativa nella percezione della cultura e del suo ruolo nella società italiana.

Il concetto di «massa» non si esaurisce nella sola dimensione culturale. A partire dal secondo dopoguerra, e in particolare dagli anni Cinquanta e Sessanta, l'Italia si confronta con una trasformazione profonda che investe vari ambiti della vita collettiva. La massa diventa una categoria centrale non solo per comprendere il consumo culturale, ma anche per leggere i mutamenti nei comportamenti sociali, economici e politici. L'esperienza del fascismo aveva già mostrato come le masse possano essere mobilitate e orientate attraverso strumenti di propaganda e retoriche totalizzanti; ma nella nuova fase democratica e repubblicana, il rapporto con la «massa» si riconfigura in chiave civile, economica e sociale.

Si afferma una società dei consumi di massa, in cui l'accesso a beni e servizi – dalle automobili agli elettrodomestici, dalla moda alla vacanza – non è più appannaggio delle élite, ma diventa esperienza condivisa e aspirazione diffusa. Parallelamente, come già detto, si parla sempre più di università di massa, con l'ampliamento dell'istruzione superiore a nuovi ceti sociali e territori che ridisegna la geografia sociale della conoscenza e dell'opportunità. In questo contesto, la stessa nozione di cultura si democratizza, in continua tensione tra inclusione e banalizzazione, tra apertura e perdita di profondità critica.

L'impatto della massa è quindi duplice: da un lato rappresenta un potente motore di modernizzazione e coesione, dall'altro pone interrogativi su come mantenere qualità, senso critico e partecipazione consapevole in una società sempre più numerosa, complessa e interconnessa. È anche attraverso questa dialettica che si costruisce, tra gli anni Settanta e Ottanta, un ceto medio consistente, protagonista della vita pubblica, interprete del benessere economico, consumatore di cultura e destinatario delle politiche di welfare. Tuttavia, una volta raggiunti alti livelli di benessere, questo ceto medio è anche sempre meno disposto a mettersi in discussione in un mondo che non

si è fermato ai Trent'anni gloriosi, ma è andato oltre. I baby boomer sono l'ultima generazione di massa e la prima a estendere la propria vita in condizioni di benessere oltre l'età tradizionale anziana. Quella dei tanti giovani nel xx secolo (con pochi anziani) e dei tanti anziani nel XXI secolo (con pochi giovani).

## 2. INTERMEZZO: LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA

### *La spinta naturale alla crescita*

A differenza delle singole persone, la popolazione non ha un limite temporale. Finché sussistono le condizioni che consentono a nuove generazioni di nascere e arrivare esse stesse in età riproduttiva, la popolazione può esistere virtualmente all'infinito. Come per ogni altra specie animale, anche per l'*homo sapiens*, lungo tutta la sua storia passata, i nuovi nati sono stati abbondanti. Anzi, è stata la specie che ha avuto maggior successo nell'adattarsi all'ambiente espandendo la sua discendenza in ogni longitudine, latitudine e altitudine del suolo terrestre.

Avere tanti figli favorisce, in ogni specie, il processo di selezione naturale. Nella sua *Autobiografia* (scritta nel 1876 ma pubblicata postuma), Darwin racconta che nel mese di ottobre del 1838, quindici mesi dopo aver cominciato la sua indagine sistematica, gli capitò di leggere il saggio di Malthus sulla popolazione. Fu particolarmente colpito dall'idea che la pressione delle risorse limitate generi una lotta per l'esistenza. Ne ricavò l'intuizione alla base della legge sulla selezione naturale.

In un passaggio chiave del suo *Saggio sul principio di popolazione*, edito nel 1798, Thomas Robert Malthus sostiene, in particolare, che la popolazione tende a crescere secondo una progressione geometrica, mentre i mezzi di sussistenza crescono solo in ragione aritmetica, sottolineando che il genere umano non può sfuggire in nessun modo a tale legge a cui sottostà tutta la natura animata. La popolazione, insomma, tende a crescere più rapidamente rispetto alle risorse disponibili, soprattutto quelle alimentari. Questo mette gli individui in competizione per la sopravvivenza. Secondo Malthus, via via che la tensione tra popolazione e risorse aumenta si inaspriscono i freni repressivi, ovvero tutti quei fattori legati a condizioni di miseria e sottonutrizione che fanno aumentare la mortalità e quindi riducono la popolazione. Questi freni non operano attraverso la volontà o la pianificazione umana, ma come reazione naturale alla sovrappopolazione e

alla scarsità di risorse; limitano la numerosità della popolazione ristabilendo un rapporto più equilibrato con le risorse, che dura fino a un nuovo ciclo negativo.

Queste considerazioni aiutano Darwin a sviluppare l'idea che se in natura nascono più individui di quanti ne possano sopravvivere, dev'essere in atto una costante lotta per le risorse limitate. Charles Darwin fa esplicito riferimento alle idee di Thomas Malthus nella sua opera fondamentale *L'origine delle specie* (1859), soprattutto nel capitolo dedicato alla «lotta per l'esistenza», che contiene la base concettuale su cui si fonda il meccanismo della selezione naturale. «Poiché vengono prodotti più individui di quanti ne possono sopravvivere, dev'esserci in ogni caso una lotta per l'esistenza tra un individuo e l'altro della stessa specie, oppure tra individui di specie diverse, o contro le condizioni fisiche di vita. È la dottrina di Malthus applicata con forza molteplice all'insieme dei regni animale e vegetale.» Come evidenza questo passaggio, Darwin riprende il principio di crescita geometrica della popolazione enunciato da Malthus, affermando che tale pressione genera una competizione necessaria per la selezione naturale, poiché da essa deriva la «sopravvivenza del più adatto».

Quando Malthus pubblica il *Saggio sul principio di popolazione* il pianeta aveva un miliardo di abitanti. Per arrivare a tale risultato aveva impiegato centinaia di migliaia di anni. All'alba della rivoluzione del Neolitico, ovvero circa 12.000 anni fa, si stima fosse presente una popolazione inferiore ai 10 milioni. All'epoca della massima espansione dell'Impero romano la stima è attorno ai 300 milioni. Il mezzo miliardo viene presumibilmente superato a metà del millennio scorso. All'epoca di Malthus qualcosa di nuovo era già accaduto: la scomparsa delle grandi epidemie e l'invenzione della macchina a vapore. Malthus non lo sapeva, ma il mondo di cui parlava era già alla fine.

### *Una crescita senza freni*

A partire dagli studi di Carlo M. Cipolla molti economisti e demografi storici hanno messo in evidenza come la tensione tra popolazione e risorse venisse in generale risolta dall'azione esogena delle grandi epidemie, in particolare dalla peste. Le epidemie potevano diffondersi sia quando le risorse erano abbondanti sia quando erano scarse. In qualunque circostanza,

però, riducevano la popolazione, allentando la pressione rispetto alle risorse disponibili. Raramente, invece, era la carenza di risorse, in particolare di disponibilità alimentare, a provocare direttamente un aumento drastico della mortalità tale da frenare la crescita della popolazione (quello che viene chiamato meccanismo endogeno).

Inoltre, la Rivoluzione industriale ha smentito l'assunto malthusiano che i mezzi di sussistenza non potessero crescere a un ritmo superiore rispetto alla popolazione. L'Inghilterra di oggi è molto più popolata rispetto all'epoca in cui è uscito il *Saggio sul principio di popolazione*, ma i suoi cittadini godono di un benessere notevolmente maggiore. Infine, viviamo in una realtà in cui il controllo delle nascite è ampiamente diffuso. Tutto questo evidenzia come oggi abitiamo in un mondo nuovo, con coordinate e meccanismi economici e demografici diversi da quelli presi in esame da Malthus.

Nel cuore del sistema demografico dell'antico regime, il riequilibrio tra popolazione e risorse era garantito, come abbiamo detto, più da shock esogeni, come le grandi epidemie, che da un'autoregolazione interna. La peste, in particolare, ha rappresentato per secoli la più temibile delle forze riequilibratrici. Ma cosa accade quando questo freno viene a mancare?

La peste di Marsiglia del 1720, portata dalla nave *Grand Saint Antoine*, è considerata l'ultima manifestazione della presenza endemica delle grandi epidemie nell'Europa occidentale. La scomparsa di tale flagello, prima ancora dell'invenzione della macchina a vapore, è il principale elemento di discontinuità tra il mondo in cui viviamo oggi e quello durato per millenni dal Neolitico fino a Malthus. Saltato tale freno, per un concorso di fattori, la popolazione inizia a crescere. Nel frattempo però è nato l'uomo moderno – figlio di Newton e Galileo, cresciuto con l'illuminismo e la rivoluzione francese –, portatore di un atteggiamento nuovo, meno fatalistico, nei confronti della realtà in cui vive. La pressione demografica diventa così spinta a potenziare la capacità di conoscere il mondo (raffinando il metodo scientifico) e a migliorarlo (attraverso l'innovazione tecnologica e la rivoluzione industriale).

Ciò però non avviene in modo immediato e nemmeno scontato. Come abbiamo detto, con la sparizione delle grandi epidemie endemiche la spada di Damocle della mortalità catastrofica (come presenza stabile ed esperienza comune nella vita delle persone) esce di scena. La popolazione europea, di conseguenza, aumenta in modo accelerato, senza più freni. Il

Vecchio continente si trova così a vivere una fase di pressione crescente sul sistema produttivo e agricolo, in coerenza con i timori malthusiani. Le condizioni di sistema, nel frattempo, sono però mutate.

La risposta europea al rischio della sovrappopolazione si articola su tre fronti interconnessi. Il primo è quello dell'emigrazione e dell'espansione coloniale. Nel XVIII secolo l'Europa avvia un processo di proiezione esterna su scala planetaria. La popolazione in aumento ha la possibilità di trovare sbocco nei flussi migratori e nella conquista di territori oltremare. Nascono e si consolidano imperi coloniali, che non solo assorbono parte della pressione interna, ma ampliano lo spettro delle risorse accessibili: terre da coltivare, materie prime da sfruttare, rotte commerciali da controllare. È da qui che deriva l'imporsi di una lingua europea, in particolare dell'inglese, come codice di comunicazione internazionale.

Il secondo fronte è la rivoluzione industriale. Per la prima volta nella storia umana, la produzione di beni (alimentari e non solo) mostra potenzialità di aumento maggiori rispetto alla crescita della popolazione. Le risorse utilizzabili non sono più solo quelle che derivano dalla coltivazione della terra. Con la rivoluzione industriale si supera l'epoca in cui la produzione dipendeva esclusivamente dalla forza animata – umana e animale – e si apre una nuova fase, basata sull'impiego sistematico di energia inanimata, resa disponibile grazie all'uso del carbone, e successivamente del petrolio e di altre fonti fossili.

Il terzo fronte è quello della transizione demografica. Tale processo porta a disattivare i meccanismi della crescita quantitativa della popolazione, ma nella sua fase iniziale e centrale li accentua. Una volta sconfitta la mortalità straordinaria provocata dalle grandi epidemie catastrofiche, comincia a ridursi anche la mortalità ordinaria, a partire da quella infantile e poi nelle fasi successive della vita. Una delle conquiste maggiori della storia dell'umanità è proprio il passaggio da un mondo in cui la morte prematura di un figlio era una condizione normale, accettata con fatalismo, a uno nel quale tale evento non è nemmeno preso in considerazione e, anzi, viene ritenuto un trauma inaccettabile. La durata media di vita nel mondo preindustriale difficilmente, anche nei contesti più favorevoli, superava i 35 anni. Dante immagina di intraprendere il viaggio raccontato nella *Divina Commedia*, ovvero di trovarsi «nel mezzo del cammin di nostra vita», a 35 anni. A tale età arrivava meno della metà dei nati e i 70 anni erano considerati il limite massimo a cui si poteva estendere l'esistenza umana.

Un bambino che nasce oggi ha alte probabilità di superare di slancio l'età dei propri nonni. L'aspettativa di vita nei paesi in fase più avanzata del processo di transizione è oggi superiore agli 80 anni ed è in continuo aumento.

Una delle ricadute più evidenti della riduzione della mortalità è però proprio l'accentuata crescita della popolazione, passata su scala mondiale da 1,6 miliardi all'inizio del xx secolo a 6,1 miliardi con l'entrata nell'attuale. La demografia mondiale ha conosciuto tre fasi. La prima è stata quella di crescita lenta, con un tasso di incremento mantenutosi per millenni poco superiore allo zero, tale da consentire di arrivare a superare il miliardo di abitanti solo dopo il 1800, come abbiamo già evidenziato. La seconda – relativamente breve ma intensa – è la dinamica esplosiva che ha toccato il punto più alto negli anni Sessanta del secolo scorso, con un incremento annuo salito attorno al 2%, valore oggi dimezzato e in via di continua diminuzione. La terza fase è un ritorno a una crescita vicina allo zero, ma con una struttura diversa. Se, infatti, nel passato l'aumento lento della popolazione aveva alla base un ricambio rapido delle generazioni, ovvero alta natalità e alta mortalità, nello scenario a cui stiamo andando incontro anche il ricambio è lento, con meno nati che vivono però molto più a lungo.

### *Il timore di essere troppi*

I primi decenni del secondo dopoguerra sono stati caratterizzati da alcune nuove paure, più o meno fondate (dalla Guerra fredda all'invasione degli alieni), di fenomeni che minacciavano il benessere recentemente conquistato nelle società occidentali. In particolare, la bomba atomica – come ben ricostruito nel film *Oppenheimer* di Christopher Nolan – ha messo per la prima volta l'umanità di fronte al rischio dell'autodistruzione. Ma in quel periodo di crescita economica e di espansione della società dei consumi cominciò ad affiorare anche un'altra minaccia, un'altra bomba dai possibili esiti devastanti: quella demografica.

Le tesi dei neomalthusiani – ovvero di coloro che, ispirandosi alla visione negativa di Malthus, considerano la crescita demografica una delle maggiori sventure dell'umanità – sono state ben rappresentate dal biologo Garrett Hardin attraverso la metafora della scialuppa di salvataggio, proposta in un saggio del 1968. Vi si sostiene, in sostanza, che il mondo del

benessere è come una scialuppa attorno alla quale nuotano i poveri e gli esclusi del resto del mondo. È giusto però, sostiene Hardin, essere egoisti perché non si può far salire tutti, pena il rischio di compromettere la salvezza dell'intera specie.

Non che le sue preoccupazioni fossero del tutto infondate. La popolazione mondiale si trovava in quel periodo effettivamente in una fase di esuberante e inedita crescita. Come abbiamo già sottolineato, all'inizio del Novecento gli abitanti del pianeta erano 1,6 miliardi. Negli anni Sessanta tale dato risultava già raddoppiato (oltre 3 miliardi) e il tasso di incremento era salito ai livelli più alti di sempre. È in tale contesto che viene convocata dalle Nazioni Unite la prima Conferenza mondiale sulla popolazione, che si tiene a Roma nel 1954. Questo primo confronto risulta condizionato dalle divisioni del nuovo ordine politico internazionale, plasmato dagli esiti della seconda guerra mondiale. A undici anni di distanza si tiene a Belgrado la seconda Conferenza, che vede un'ampia partecipazione di studiosi da tutto il mondo senza però portare a maturare indirizzi operativi o risoluzioni che impegnino i singoli governi.

Nel frattempo l'interesse per il tema cresce. Nel 1968 il biologo Paul Ehrlich pubblica un libro di grande impatto mediatico che attraverso un titolo efficace colpisce subito l'opinione pubblica, facendo leva su timori e inquietudini cresciuti nel clima del secondo dopoguerra: *The Population Bomb*. Il libro di Ehrlich, scritto con il contributo misconosciuto della moglie Anne, si distingue per i toni fortemente allarmistici, prevedendo che la sovrappopolazione avrebbe portato, già dagli ultimi decenni del xx secolo, a un drammatico aumento di carestie globali con esiti catastrofici, tali da trasformare in un incubo la vita nel XXI secolo.

Nell'acceso dibattito sui rischi di una crescita della popolazione considerata inarrestabile occupa un posto di rilievo la pubblicazione, nel 1972, di *The Limits to Growth*, che contiene una ricerca commissionata a studiosi del Massachusetts Institute of Technology dal Club di Roma, associazione culturale di impostazione neomalthusiana. Sulla base di modelli di simulazione viene anche qui anticipato un futuro catastrofico, con un crollo delle condizioni sociali ed economiche mondiali dopo il 2000. Il pregio di questa ricerca è aver posto le basi scientifiche dello studio dei limiti fisici del pianeta (in termini di risorse nel senso più generale), ma con modelli che estrapolano linee di tendenza senza tener conto dei mutamenti qualitativi delle condizioni di sviluppo (in particolare delle dinamiche non

lineari dell'evoluzione tecnologica e dei comportamenti demografici). Lo scoppio della crisi petrolifera del 1973 sembrava portare conferme allo scenario negativo del Club di Roma, ma negli anni successivi diventa evidente che tale crisi segna la fine di un certo modello di crescita, quello alla base del boom economico degli anni Sessanta, ma non necessariamente dello sviluppo in sé. Più che le tesi del Club di Roma sui «limiti dello sviluppo», ad aiutare a capire le sfide dei nuovi tempi è il discorso di Robert Kennedy, tenuto nel 1968, sui «limiti del prodotto interno lordo» come misura dello sviluppo e sulla necessità di superare l'idea di benessere meramente basata su quantità di produzione e consumo.

È allora interessante osservare qual è stata l'evoluzione successiva delle Conferenze sulla popolazione. Quella del 1974, tenuta a Bucarest, risente ancora fortemente delle tesi catastrofiste neomalthusiane. È la prima in cui sono presenti delegazioni governative e che ha l'obiettivo di stabilire linee di azione. La distanza tra la posizione dei paesi ricchi, che definiscono prioritario il controllo della crescita demografica dei paesi più poveri, e questi ultimi, che considerano prioritari gli investimenti sulla propria crescita economica (la convergenza alle condizioni di benessere materiale dei più ricchi), non consente tuttavia di andare molto oltre alcune enunciazioni di principio.

La successiva conferenza, tenutasi a Città del Messico nel 1984, si svolge ancora all'insegna di una grande preoccupazione per la crescita demografica. Del resto la popolazione mondiale nel frattempo era salita oltre i 4 miliardi ed era vicina alla soglia dei 5 miliardi. Ma è anche vero che il tasso di incremento dopo l'apice del 1963 vive una fase di diminuzione progressiva: la popolazione continua ad aumentare, ma ogni anno la crescita relativa risulta sempre più ridotta.

### *La fecondità sotto controllo*

Se la riduzione della mortalità è il motore della crescita demografica, la diminuzione della natalità è il fattore di freno. Quando i rischi di morte nelle età tradizionali della vita scendono su livelli molto bassi, basta una media di 2 figli per donna per ottenere un equilibrio tra generazioni. Molti paesi occidentali si trovavano attorno (o sotto) tale soglia già nel corso degli anni Settanta (qualche paese precursore anche prima). A livello mondiale il

valore, ancora pari a 5 figli nel 1950, risultava sceso attorno a 3,4 al momento della Conferenza sulla popolazione di Città del Messico. Insomma, pur con ritmi diversi nelle varie aree del mondo, la transizione demografica stava entrando nella fase di progressivo esaurimento dei fattori che spingono alla crescita.

In questa conferenza, oltre alla preoccupazione, inizia a emergere un approccio più comprensivo della questione demografica, che non si ferma ai problemi derivanti dalla crescita della popolazione ma è attento alla promozione del benessere delle persone e integrato con le condizioni più ampie di sviluppo. Questo approccio aiuta il dibattito sul rapporto tra popolazione e risorse a evolvere e spostarsi dalla preoccupazione per la quantità della crescita all'investimento sulla qualità dello sviluppo. Un contributo importante in questa direzione è il Rapporto Brundtland, pubblicato nel 1987, dove si trova per la prima volta esplicitato il concetto di sviluppo «sostenibile», ovvero, nella sua definizione più classica, in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri.

Coerentemente con questo nuovo approccio, nella Conferenza sulla popolazione del 1994, svoltasi al Cairo, gli obiettivi demografici diventano parte delle azioni che tutti i governi devono mettere in atto per migliorare la qualità della vita dei propri cittadini. Si stabilisce anche che nessun piano di controllo della crescita possa prescindere dal rispetto dei bisogni dell'individuo e dal miglioramento delle condizioni di vita della popolazione nel suo insieme. Si tratta dell'ultima Conferenza sulla popolazione, perché l'impostazione di fondo della questione cambia. Nel 2000 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adotta la Dichiarazione del Millennio, con obiettivi misurabili da raggiungere entro il 2015, rivisti e rinnovati con l'Agenda 2030, per accrescere il benessere nella sua accezione più ampia ed estenderlo a tutto il pianeta (con particolare attenzione all'ambiente, alle disuguaglianze sociali, alla salute).

Secondo i modelli neomalthusiani con l'entrata nel XXI secolo sarebbe dovuta diventare evidente la catastrofe prodotta dalla sovrappopolazione. È allora indicativo il fatto che la Dichiarazione del Millennio non includa il freno alla crescita demografica come obiettivo specifico. Punta, invece, a promuovere una crescita equa e sostenibile, con un modello di sviluppo che supera la misura del benessere attraverso il PIL in coerenza con la prospettiva contenuta nel già citato discorso di Bob Kennedy.

Diventa, inoltre, sempre più evidente che la crescita della popolazione mondiale sta entrando nella sua terza fase. Se il xx secolo è stato contrassegnato dall'esuberante espansione quantitativa, quello che caratterizza il xxi secolo è, al contrario, un percorso di rallentamento fino all'esaurimento della crescita e il possibile aprirsi di una fase di declino. Secondo lo scenario mediano delle più recenti previsioni delle Nazioni Unite il picco della popolazione mondiale verrebbe raggiunto nel penultimo decennio del xxi secolo, con un valore sensibilmente superiore ai 10 miliardi, dopodiché la curva demografica smetterebbe di lievitare e potrebbe, anzi, iniziare a diminuire.

I paesi con una fecondità ancora molto elevata sono ormai un gruppo sempre più ristretto, prevalentemente concentrato nella regione dell'Africa subsahariana. In tale area il numero medio di figli è oggi attorno a 4 (ed è comunque sceso rispetto al valore di inizio secolo, oltre 5,5). A non superare la soglia di rimpiazzo generazionale, invece, è un gruppo in continuo allargamento, che comprende già oggi oltre la metà dei paesi del mondo. Vi rientrano tutti i membri dell'OCSE (tranne Israele), l'America Latina nel suo complesso e gran parte dell'Asia, comprese India e Cina.

Se, quindi, la popolazione mondiale continua ad aumentare è soprattutto per la spinta inerziale dovuta al fatto che la struttura per età degli abitanti del pianeta, per l'elevata fecondità passata, è ancora sbilanciata verso le età più giovani. Di conseguenza rimane alto il numero dei potenziali genitori. La situazione è analoga a quella di un'auto che continua per un po' la sua corsa anche dopo che si è sollevato del tutto il piede dall'acceleratore. Un chiaro esempio è la Cina, in cui, nonostante il crollo della fecondità imposto dalla politica del figlio unico a partire dal 1979, la popolazione è aumentata, pur con ritmi sempre più ridotti. Solo alla fine del secondo decennio del xxi secolo ha smesso di crescere. Ora, se la fecondità non tornerà a salire, la popolazione inizierà progressivamente a diminuire a un ritmo sempre più rapido, perché lo sbilanciamento della struttura per età verso le età anziane (con conseguente carenza di giovani in età riproduttiva, ovvero potenziali genitori) agirà implicitamente da vincolo.

Tutto ciò rappresenta uno scenario critico inedito rispetto ai meccanismi di rinnovo generazionale. Per la prima volta nella lunga storia del genere umano la capacità di darsi continuità nel tempo è messa a rischio non tanto da fattori esogeni (elementi di costrizione esterna che comprimono la sopravvivenza dei suoi membri o la possibilità di formare unioni) quanto da

fattori endogeni, legati all'esercizio delle scelte dei singoli e alle condizioni che essi trovano nella società in cui vivono. Malthus sarebbe molto stupito se vedesse come sono cambiati i meccanismi autoregolatori alla base dell'evoluzione della popolazione e del rapporto con le risorse disponibili.

Un rapporto delle Nazioni Unite del 2021<sup>18</sup> mostra che il numero dei paesi con politiche di sostegno alla natalità ha superato a livello globale quello dei paesi impegnati nella riduzione. La Cina stessa, come abbiamo detto, ha spostato il suo preponderante peso dal gruppo delle nazioni che alimentano la crescita mondiale a quello dei paesi avviati al declino. L'India, con una fecondità scesa attorno ai due figli per donna, continuerà ad aumentare per qualche decennio, in modo rallentato, solo per la spinta inerziale dell'ancora abbondante componente giovane. Nell'Africa subsahariana dove, come abbiamo detto, si concentrano i paesi con una fecondità ancora elevata, la sfida è agevolare il compimento del processo di transizione demografica in coerenza con un percorso di sviluppo che favorisca il passaggio dalla quantità dei figli all'investimento sulla qualità. Il Kenya è considerato uno degli esempi più interessanti<sup>19</sup> di paesi avviati in questa direzione: il numero medio di figli per donna è sceso da valori attorno a 5 a poco più di 3 nei primi venticinque anni di questo secolo.<sup>20</sup>

Dalla preoccupazione per la crescita eccessiva la questione demografica è, insomma, destinata a spostarsi sempre di più verso le implicazioni del declino e, soprattutto, degli inediti squilibri nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni (a sfavore di queste ultime). Una sfida del tutto inedita con esiti non scontati.

### *Il peso dell'Europa*

L'Europa è tra le aree che nel corso del Novecento e nei primi decenni del XXI secolo hanno raggiunto e consolidato livelli di benessere tra i più alti al mondo. Quattro paesi del G7, costituito nel 1975, si trovano in Europa. In quell'anno, secondo i dati delle Nazioni Unite, la popolazione del continente europeo contava 676 milioni di abitanti su un totale mondiale pari a poco più di 4 miliardi. In quel periodo il mondo occidentale godeva del maggior vantaggio sull'economia, prodotto dalle dinamiche della transizione demografica, in termini di crescita della popolazione e struttura per età.

Tra il 1800 e il 1900 l'Europa raddoppia i suoi abitanti (da poco più di 200 milioni a oltre 400 milioni), con un'incidenza sul totale mondiale che dal 20% sale vicino al 25%. La prima metà del xx secolo vede lo scoppio di due guerre, ed è anche la fase in cui la fecondità diminuisce maggiormente: da una media ancora vicina a 5 figli per donna si passa a valori sotto i 2,5. Il peso demografico relativo del mondo occidentale diminuisce in modo sempre più rilevante nella seconda metà del xx secolo perché nel frattempo la transizione demografica si avvia anche nel resto del pianeta.

Quando nel corso degli anni Settanta in molti paesi occidentali il tasso di fecondità scende sotto il valore di due (la soglia, ricordiamo, che corrisponde al livello minimo di equilibrio nel rapporto tra generazioni), il dato medio del pianeta si mantiene su valori più che doppi. Natalità ancora elevata e riduzione della mortalità infantile portano a una forte crescita della popolazione giovanile su scala mondiale. Viceversa, nei paesi occidentali, la fecondità scesa a livelli insufficienti a garantire il ricambio generazionale porta sia a una sensibile e continua riduzione della popolazione, sia a un restringimento della base della piramide demografica.

Nel 1950 quattro paesi del continente europeo figuravano tra i dieci più popolati al mondo (Russia, Germania, Regno Unito e Italia), con la Francia all'undicesimo posto. L'Asia occupava i primi posti con Cina e India, seguivano Giappone al quinto e Indonesia al sesto. Gli Stati Uniti erano al terzo e il Brasile al sesto. La Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa, era al quindicesimo posto.

All'inizio di questo secolo nessun paese dell'Unione europea si trova più nella top ten: la Germania è al dodicesimo posto, sotto la Nigeria salita al decimo. Nello scenario del 2050 solo la Germania, tra i paesi membri dell'Unione europea, potrebbe occupare una delle prime venticinque posizioni (al ventitreesimo posto). La Gran Bretagna sarebbe destinata, secondo le stime delle Nazioni Unite, a retrocedere al ventisettesimo posto e la Russia al quattordicesimo.

Rispetto al dato globale la popolazione del Vecchio continente risulta scesa sotto il 10% all'inizio del terzo decennio di questo secolo, con previsione di calare ulteriormente al 6% entro il 2100.

Attualmente Cina, India e Africa presentano ciascuna una popolazione attorno a 1,4 miliardi. L'Europa, nel suo complesso, rappresenta demograficamente circa la metà di tale valore. Queste tre grandi aree, oggi con analogo peso demografico, vanno tuttavia verso destini differenti nei

prossimi decenni, contribuendo a configurare un quadro geopolitico a fine secolo molto diverso da quello ereditato dal secolo scorso. Si prevede che la popolazione in Cina possa giugnere quasi a dimezzarsi all'orizzonte del 2100. In India dovrebbe iniziare a diminuire nell'ultimo terzo decennio del secolo, dopo un picco vicino a 1,7 miliardi. L'Africa è l'unico continente in crescita continua, con previsione di arrivare vicino ai 4 miliardi nel 2100, superando nettamente la somma di Cina, India, Europa e Nord America. L'Asia nel complesso rimarrebbe comunque il continente più popoloso (sopra i 4,5 miliardi).<sup>21</sup>

### *Il «degiovanimento»*

Quando il G7 venne istituito, il mondo occidentale si trovava in pieno «dividendo demografico». Questa espressione si riferisce alla fase, nel corso della transizione demografica, in cui la demografia, a parità di altri fattori, esercita i maggiori effetti positivi sull'economia. Ciò accade quando la quota di popolazione in età attiva è prevalente rispetto a quella economicamente dipendente. In Europa, la percentuale della popolazione nella fascia 20-64 anni si rafforza gradualmente nella seconda metà del xx secolo, raggiungendo il picco del 62% attorno al 2010, per poi avviarsi a una fase di progressiva riduzione. Questa tendenza è il risultato della combinazione tra l'uscita verso l'età anziana delle generazioni nate durante il baby boom (tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta) e l'ingresso nella vita adulta delle coorti successive, numericamente più esigue (nate quando la fecondità è scesa sotto i 2 figli in media per donna). La persistente bassa natalità e il continuo aumento della longevità contribuiranno ad accentuare ulteriormente, nei prossimi decenni, l'indebolimento della quota di popolazione al centro della vita attiva.

I diversi ritmi di crescita sul territorio interagiscono, inoltre, con l'evoluzione differenziata nelle varie fasce d'età. L'età ha un ruolo cruciale nell'organizzazione sociale e nello sviluppo economico. Se a parità di tutti gli altri fattori in un paese ci fossero solo giovani (under 25) e in un altro solo anziani (over 75), osserveremmo in tali contesti problemi analoghi nel produrre ricchezza ma stili e condizioni di vita ben diversi. Rimane, in ogni caso, il fatto che il tempo agisce a favore del primo scenario. La realtà in Europa, tuttavia, somiglia sempre più al secondo scenario: gli over 75, da

15 milioni nel 1950, sono oggi oltre 65 milioni e si prevede che supereranno i 100 milioni prima della metà del secolo. Viceversa, gli under 25 si sono ridotti ancora di più rispetto alla popolazione totale. Il loro declino è iniziato già a partire dagli anni Settanta del Novecento: erano 270 milioni circa all'epoca della costituzione del G7 (oltre il 40% della popolazione del continente) mentre oggi sono meno di 200 milioni (poco più di 1 su 4). Alla fine di questo secolo saranno attorno a 150 milioni, e rispetto alla popolazione giovane mondiale avranno un peso inferiore al 5%. Viceversa, gli under 25 africani sono oggi quattro volte i coetanei europei e rappresentano il 25% dei coetanei di tutto il mondo.

La principale preoccupazione dell'Unione europea non è tanto l'aumento del numero di anziani, quanto la progressiva riduzione della popolazione attiva, causata dalla contrazione delle coorti di giovani che entrano in età lavorativa. In Italia, questa tendenza è particolarmente accentuata da un fenomeno che si potrebbe definire «degiovanimento quantitativo», ossia l'inedito calo numerico progressivo dei giovani, che si intreccia con il «degiovanimento qualitativo», cioè la scarsa presenza giovanile nella società e nel mercato del lavoro.<sup>22</sup>

Questo rischio è ancora più alto per il nostro paese. Nei primi vent'anni di questo secolo, secondo i dati Eurostat, la popolazione europea nella fascia d'età 30-34 anni – cruciale nello snodo tra fase giovanile e fase adulta – è diminuita di 4,4 milioni, passando da 32,5 milioni a 28,1 milioni.<sup>23</sup> L'Italia ha contribuito a questa perdita con una riduzione di 1,3 milioni di persone, il dato assoluto peggiore tra i paesi dell'UE-27. Se si guarda invece alla popolazione anziana più fragile, quella di chi ha 85 anni e oltre, nello stesso intervallo temporale l'aumento è stato di circa 6,2 milioni di persone nel complesso UE-27, e l'Italia ha segnato una variazione positiva di poco meno di 1 milione, pari al 16% dell'aumento complessivo dell'Unione.

### *La società del ricambio generazionale debole*

La transizione demografica può, di fatto, essere intesa come il processo che porta da una società organizzata sull'abbondante presenza delle nuove generazioni a una società con peso preponderante della componente matura.

Alla fine della transizione demografica sono tre gli scenari possibili. Il primo, quello classico delineato dagli autori che hanno introdotto tale

espressione,<sup>24</sup> prevede un tasso di fecondità stabilizzato attorno ai 2 figli per donna o poco sopra e un'aspettativa di vita assestata attorno ai 75 anni (ipotesi contemplata nelle prime edizioni delle previsioni delle Nazioni Unite pubblicate negli anni Cinquanta del secolo scorso).<sup>25</sup> In questo scenario la popolazione smette di crescere e assume una struttura con la base che da piramidale diventa rettangolare (ogni nuova generazione ha un valore simile alla precedente) e il vertice che va via via restringendosi nella fase anziana. Quello che si ottiene è, pertanto, il passaggio a una società matura: i paesi post-transizionali si trovano con meno giovani e più anziani (nel senso tradizionale del termine), ma con un rapporto relativo che si assesta su un nuovo equilibrio (attorno a cui costruire un modello economico e sociale coerente).

Diversamente da quanto previsto dalla teoria classica l'aspettativa di vita è andata, invece, ben oltre l'obiettivo di liberare l'età infantile, giovanile e adulta dalla morte evitabile. Non si è stabilizzata attorno ai 75 anni, ma in molti paesi oggi è sopra gli 85 anni.

Nelle epoche passate l'aspettativa di vita era breve, senza miglioramenti nel passaggio da una generazione alla successiva. Possiamo oggi dire, sulla base delle evidenze disponibili, che con la transizione si è avviato un processo di continua estensione senza un termine predefinito. Il cambiamento è avvenuto in due fasi. Nella prima si abbassano fin quasi allo zero i rischi di morte nelle fasi tradizionali della vita. La seconda porta a guadagnare aspettativa di vita oltre tali fasi, senza un punto di arrivo. Più, infatti, si aggiunge qualità alla quantità di anni guadagnati, più si mettono le generazioni successive nella condizione di andare oltre. Rinunciare ad accompagnare positivamente tale processo porta i singoli a invecchiare male e i costi sociali a crescere. In questo secondo scenario la transizione demografica traghetta il mondo nella cosiddetta «società della longevità». Un passaggio che porta a rivoluzionare condizioni, rischi e opportunità nelle varie fasi della vita – in interazione con le trasformazioni sociali, culturali, tecnologiche –, oltre ad avere ricadute sui rapporti intergenerazionali. Come garantire crescita, sviluppo e welfare sostenibile nella società della longevità è una sfida inedita e aperta. In questo scenario il vertice della piramide si alza, ma se la fecondità rimane stabilizzata attorno ai 2 figli per donna l'esito è che ogni nuova generazione mantiene una consistenza sostanzialmente in linea con quelle precedenti. Di

conseguenza l'invecchiamento della popolazione risulta determinato, in prospettiva, solo dall'aumento della longevità.

Questo secondo scenario, però, è messo in discussione dalla constatazione che in tutti i paesi arrivati alla fine della transizione demografica il livello di fecondità, anziché stabilizzarsi attorno ai 2 figli per donna, tende a scendere sistematicamente sotto.<sup>26</sup> Il valore attuale dell'Unione europea è inferiore a 1,5.

Si apre allora un terzo scenario, quello che porta alla «società del rinnovo generazionale debole» e per molti paesi cronicamente insufficiente. All'interno di questo scenario esiste un'ampia differenza di esperienze anche nel contesto del mondo occidentale. Dove, grazie a politiche solide e continue, la fecondità è poco sotto a 2 la popolazione tende, in combinazione con flussi migratori positivi, a mantenere una certa stabilità a livello di valori e di struttura interna (si avvicinano a questa condizione Stati Uniti, Francia, Paesi Bassi e paesi scandinavi). Dove, invece, la fecondità scende e rimane su livelli molto bassi, la popolazione tende a diminuire in modo sempre più precipitoso e ad alimentare squilibri interni che diventano via via più accentuati. L'Italia è uno dei paesi maggiormente avviati in questa direzione.

### 3. UN PAESE CHE SI SVUOTA

#### *Le tappe dell'Italia che si svuota*

I dati aggiornati e le previsioni delineano una curva della popolazione residente in Italia che si inclina sempre più verso il basso, fino a prospettare un possibile dimezzamento a fine secolo.<sup>27</sup>

Può essere utile ripercorrere le tappe che hanno portato l'Italia a entrare in questa nuova fase del tutto inedita e con implicazioni ancora da scoprire e vivere. La prima tappa è il calo del numero medio di figli per donna (per coppia), che si posiziona stabilmente sotto la soglia minima necessaria per un equilibrato rapporto tra generazioni. Nel nostro paese questo fenomeno si registra a partire dal 1977.<sup>28</sup> Ciò che accentua la crisi demografica italiana è l'inabissamento su valori molto inferiori a tale soglia: nella prima metà degli anni Ottanta il tasso di fecondità precipita sotto 1,5 e continua ulteriormente a diminuire fino a scendere a 1,2 a metà degli anni Novanta. In quindici anni da valori superiori alla media dell'Europa occidentale si scende ai livelli più bassi al mondo.

La seconda tappa si colloca nella prima metà degli anni Novanta,<sup>29</sup> quando l'Italia diventa il primo paese al mondo in cui la popolazione con meno di 15 anni viene superata da quella che ha 65 anni e oltre. Il genere umano, a partire dall'Italia, entra di fatto nell'epoca in cui i nonni diventano sovrabbondanti rispetto ai nipoti.<sup>30</sup>

La terza tappa è il passaggio del saldo naturale da positivo a negativo. Le nascite si posizionano stabilmente sotto i decessi nel 1993, ma è dal 2007 che il saldo negativo inizia ad allargarsi anno dopo anno. Il saldo totale (che contempla anche gli ingressi e le uscite del movimento migratorio) rimane positivo un po' più a lungo, fino al 2013. Dopo tale data le entrate dall'estero non risultano più in grado di compensare il saldo naturale negativo. Si arriva così alla quarta tappa, quella in cui la popolazione entra in fase di declino.

L'ISTAT registra nel 2014 il punto più elevato della curva demografica, con circa 60 milioni e 346.000 residenti. Da quel momento la curva inizia a scendere. Torna sotto i 60 milioni nel 2018 e scende sotto i 59 milioni nel corso del 2022. La popolazione di cittadinanza italiana aveva smesso di crescere, avviandosi verso un percorso di continua riduzione, già dalla fine del secolo scorso. L'immigrazione consistente ha solo temporaneamente ritardato l'entrata nella fase di declino. Al censimento del 1991 i residenti stranieri erano poco più di 350.000. Se fossero rimasti tali la popolazione italiana sarebbe scesa già all'inizio di questo secolo sotto i 55 milioni di abitanti. La persistente e accentuata denatalità svuota il paese dal basso. Al censimento del 1981 gli under 40 erano 32,3 milioni, mentre nel 2025 risultano essere circa 10 milioni in meno. Una perdita corrispondente allo svuotamento dell'intera Lombardia.

L'ultima tappa è quella che intrappola nel declino il nostro futuro. Le previsioni pubblicate dall'ISTAT nel 2021 (con base 2020) per la prima volta prefigurano una continua perdita in tutti gli ipotetici scenari considerati. L'unica differenza sta nell'entità della riduzione demografica. Le previsioni più recenti diffuse nel 2025 (con base 2024) confermano il quadro di un declino irreversibile entro l'orizzonte considerato, quello del 2080. Secondo lo scenario mediano la popolazione residente si riduce dagli attuali circa 59 milioni a meno di 55 milioni nel 2050, fino ad arrivare a meno di 46 milioni nel 2080. Nello scenario più ottimistico si scenderebbe comunque, toccando i 53 milioni nel 2080. Con una perdita rispetto al dato attuale, però, più che dimezzata se confrontata con quella dello scenario mediano (circa 6 milioni contro 13 milioni).

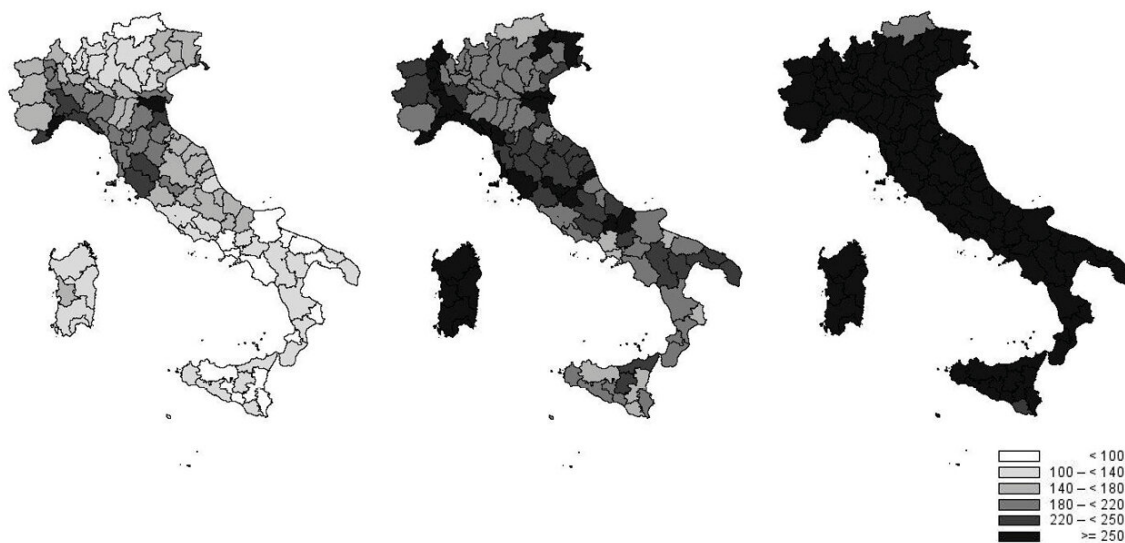
Negli ultimi decenni lo spopolamento, fenomeno recente diventato un tema centrale nel dibattito nazionale e internazionale, si è affiancato all'invecchiamento della popolazione, una sfida demografica che perdura da più tempo, e insieme stanno ridefinendo il volto dei nostri territori. Dal 2002 a oggi l'indice di vecchiaia, misurato dal rapporto tra popolazione anziana (con soglia fissata convenzionalmente a 65 anni) e popolazione giovane (0-14 anni) è aumentato in misura così marcata (+58%) da segnare un vero e proprio squilibrio intergenerazionale. Nel 2025, per ogni giovane ci sono più di 2 anziani, con inevitabili ripercussioni sulla struttura sociale ed economica del paese.

Come mostra la Figura 1, tra il 2002 e il 2025 l'invecchiamento della popolazione coinvolge l'intero territorio nazionale, sebbene le regioni del Sud mantengano, in media, una struttura per età relativamente più giovane. Proiettando l'analisi sui prossimi 15 anni, e mantenendo inalterate le soglie della legenda per garantire la confrontabilità dei dati, si osserva come quasi tutto il territorio nazionale – a eccezione della Provincia autonoma di Bolzano – superi la soglia dei 250 anziani ogni 100 giovani. I valori più elevati si registrano in diverse province

della Sardegna, dove si raggiungono picchi di 5 anziani per ogni giovane tra 0 e 14 anni. Secondo le previsioni, entro il 2040 si stima una media nazionale di oltre 3 anziani per ogni giovane.

Figura 1

Indice di vecchiaia per provincia al 1<sup>o</sup> Gennaio  
Anni 2002, 2025 <sub>\*</sub> e 2040 <sub>\*\*</sub> (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

(<sub>\*</sub>) Dato provvisorio

(<sub>\*\*</sub>) Previsioni della popolazione residente per sesso, età e comune - Base 1/1/2024

Nel complesso questi dati confermano come, a livello nazionale, la popolazione italiana abbia perso la propria capacità endogena di crescita. Un'inversione di tendenza che porti la curva demografica a risalire non sembra rientrare più all'interno dei margini di manovra del nostro paese. Tutto si gioca su quanto diminuiranno e su quanto sostenibili saranno gli squilibri nella struttura interna della popolazione. Va inoltre precisato che la diminuzione non è omogenea nelle diverse fasce d'età e nelle varie aree geografiche. L'evoluzione della popolazione avviene in modo differenziato soprattutto lungo tre assi che contrappongono giovani e anziani, Sud e Nord, aree interne e grandi centri urbani.

Il primo dei tre assi è quello più importante perché è alla base dell'evoluzione del rapporto tra vecchie e nuove generazioni, quindi dei

meccanismi del ricambio generazionale, che derivano le differenze sugli altri due assi.<sup>31</sup>

### *Famiglie sempre meno numerose*

Nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia, in molte aree del paese erano comuni famiglie multiple (formate da vari nuclei coniugali) ed estese (presenza di parenti non sposati aggregati al nucleo). La transizione demografica e l'industrializzazione, assieme all'imporsi del modello di famiglia borghese – che raggiunge la sua massima espressione nei primi decenni del secondo dopoguerra –, favoriscono un processo di nuclearizzazione.

Le famiglie sono sempre più composte da un solo nucleo e con sempre meno componenti. I dati ISTAT ci dicono che negli anni Cinquanta e Sessanta la famiglia media era costituita da 4 persone. L'aumento dell'instabilità coniugale e la riduzione delle nascite portano nei decenni successivi a una riduzione ulteriore dei componenti medi: si scende a 2,5 nel 2000 e a meno di 2,3 alla fine del secondo decennio del secolo,<sup>32</sup> con prospettive di ulteriore riduzione.<sup>33</sup> In alcune grandi città tale dato è già da tempo sotto 2.<sup>34</sup>

Le famiglie con 6 o più membri al censimento del 1951 erano ancora una realtà visibile nella società italiana, costituendo il 20% di tutti gli aggregati domestici. La loro incidenza è poi progressivamente calata, tanto che al censimento del 2001 risultavano ridotte a meno del 2%. Con l'entrata nel nuovo millennio le famiglie numerose sono ormai diventate una rarità: nel 2025 sono poco più dell'1%, e quelle con 5 componenti meno del 5%.

La riduzione più estrema della famiglia è quella in cui essa collassa a un unico componente, situazione in cui viene a mancare la sostanza dell'essere famiglia, che per sua natura è costituita non da singoli individui indipendenti ma da relazioni con-vissute nel quotidiano (di coppia, tra genitori e figli, di affinità e parentela). La crescita di assetti abitativi composti da un solo membro – nuclei «unipersonali» nel linguaggio tecnico ISTAT – corrisponde al fenomeno di «individualizzazione» della famiglia.

Le famiglie unipersonali erano poco comuni in passato. L'incidenza è rimasta sotto il 15% fino agli anni Settanta. È poi salita al 20% negli anni Novanta, al 25% nei Duemila, fino a superare il 33% nel corso degli anni

Venti del nostro secolo, e in prospettiva potrebbe salire oltre il 40%. Nella città di Milano il valore ha già superato il 50%, ovvero la maggioranza delle famiglie, in senso statistico, è formata da persone che coabitano solo con sé stesse. Tornare a casa dal lavoro e trovarsi soli è una condizione sempre più comune in tutte le fasi della vita, da quella giovanile a quella adulta a quella anziana.<sup>35</sup> Ciò accade perché per i giovani è molto più raro che in passato uscire dalla famiglia di origine direttamente per matrimonio o per formare un'unione; perché capita più spesso che una coppia sposata o convivente si scioglia; perché cresce la popolazione anziana e quindi anche il numero di persone che vivono sole dopo aver perso il partner.

Rilevante è anche l'incidenza di famiglie unipersonali formate da cittadini stranieri. Di conseguenza anche il mercato si sta sempre più adattando per rispondere alle esigenze dei single.<sup>36</sup> Per converso diminuisce il numero di nuclei familiari composti da almeno 2 persone. In questo caso, ovviamente, il numero minimo di componenti è 2 e si può trattare di adulti che hanno una relazione affettiva o parentale, oppure di un adulto e un figlio proprio o adottato. Questa configurazione minima si ottiene quando manca o la dimensione verticale (presenza di partner ma assenza di figli) o la dimensione orizzontale (presenza di un figlio ma assenza di partner). Il secondo caso è sempre più diffuso sia per l'instabilità di coppia sia per la scelta, soprattutto femminile, di avere figli anche in mancanza di una relazione stabile. Il primo caso comprende sia le coppie mature con figli già diventati indipendenti, sia quelle che per vari motivi non hanno avuto figli. Si rarefa anche la dimensione diagonale, quella delle relazioni tra zii e nipoti e tra cugini, particolarmente ricca nella società del passato.

### *I dati di un paese senza figli*

La diminuzione delle nascite contribuisce in modo rilevante alla rarefazione della dimensione verticale dei nuclei familiari. A partire dalla metà degli anni Settanta si è avviato prima un processo di posticipazione dell'arrivo del primo figlio e, conseguentemente, di quelli successivi,<sup>37</sup> sia un processo di riduzione delle coppie con 3 figli (e oltre) e successivamente con 2 figli. Negli anni Ottanta e Novanta l'Italia è diventata il paese dei figli unici,<sup>38</sup> ma la propensione ad avere almeno un figlio è rimasta maggiore rispetto al resto dell'Europa occidentale. Nella fase più recente sono cresciute anche le

coppie senza figli. Godersi la vita a due senza bambini è sempre più spesso una scelta esplicitamente rivendicata, come evidenzia il fenomeno DINK («Double income, no kids»),<sup>39</sup>

La tipologia delle coppie con figli «oggi rappresenta quasi 3 famiglie su 10 (29,8%), nel 2043 potrebbe scendere a meno di un quarto del totale (23,0%). Tra il 2023 e il 2043 la consistenza delle coppie con figli scende da 7,8 a 6,2 milioni di famiglie (-20%). La diminuzione più consistente si registrerà tra le coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 19 anni (-23%): di tale tipologia, che oggi raccoglie cinque milioni di famiglie, se ne prevede una discesa a 3,9 milioni nel 2043, con una quota rappresentativa del totale prevista in calo dal 19,2% al 14,3%. Al contrario, per le coppie senza figli si prevede un aumento da 5,3 milioni nel 2023 a 5,9 milioni dopo 20 anni (+11%). La loro quota sul totale delle famiglie cresce così dal 20,3 al 21,8%. Questo cambiamento strutturale preannuncia il sorpasso delle coppie senza figli su quelle con figli in un futuro prossimo».<sup>40</sup>

Passando dal numero medio di componenti della famiglia al numero medio di figli per donna, il punto di riferimento, come più volte ribadito, è 2. In una prima fase – sostanzialmente fino alle generazioni nate a metà degli anni Cinquanta – la riduzione delle nascite è avvenuta attraverso una convergenza verso i 2 figli per coppia: valore attorno a cui si è consolidato il modello di riferimento nelle preferenze familiari e che sostanzialmente corrisponde anche, come già precisato, all'equilibrio nel rapporto tra generazioni nei paesi con bassa mortalità.

In una seconda fase – a partire soprattutto dalle generazioni entrate nella vita adulta dalla metà degli anni Settanta in poi – si riscontra un processo di rinvio e riduzione delle nascite che si è realizzato in modo molto più accentuato rispetto al resto d'Europa. La Svezia, per esempio, ha anticipato i cambiamenti nella formazione delle unioni di coppia e nelle opportunità di occupazione femminile, ma ha continuato a mantenere – grazie allo sviluppo di adeguate politiche su cui torneremo più avanti – un numero di figli per coppia vicino a 2 anche per le generazioni nate negli ultimi decenni del Novecento e diventate adulte nel XXI secolo. Le stesse generazioni italiane, invece, sono scese sotto la media di 1,5 figli. Tutto questo nonostante il numero ideale, per la grande maggioranza delle persone, sia rimasto attorno a 2 figli.<sup>41</sup> Particolarmente rilevante è la crescita della quota di donne che rimangono del tutto senza figli (childless). Era attorno al 10%

per le generazioni nate tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso. Nella generazione nata ad inizio anni Ottanta ad arrivare a 45 anni senza figli è circa una donna su quattro, si sale oltre una su tre in Sardegna.<sup>42</sup>

Se anziché al numero di figli avuti da ogni generazione lungo la propria vita si guarda all'indicatore congiunturale, ovvero al tasso di fecondità totale misurato in un dato anno di calendario sulla popolazione femminile e le corrispondenti nascite osservate in tale anno, il valore scende sotto la soglia di 2 a fine anni Settanta, per poi precipitare sotto 1,5 nel giro di pochi anni. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta l'Italia risulta essere il paese con il più basso tasso di fecondità al mondo. Il minimo del secolo viene toccato nel 1995 con meno di 1,2 figli per donna. Nei quindici anni successivi si osserva un parziale recupero della fecondità dopo i 30 anni delle generazioni che avevano iniziato il processo di posticipazione. In combinazione con il contributo dell'immigrazione il dato congiunturale del numero medio di figli arriva a salire fino a 1,44 nel 2008-2010. Tale inversione di tendenza si interrompe, però, negli anni più acuti della Grande recessione. Il secondo decennio del XXI secolo vede il tasso di fecondità virare di nuovo verso il basso, fino a riportarsi nel 2024 sotto 1,2 figli per donna. L'Italia perde slancio e non si risollewa più, insomma.

Con l'entrata nel nuovo secolo si assiste anche a un esaurimento del vantaggio riproduttivo del Mezzogiorno rispetto al resto del paese. Se fino agli anni Ottanta il Sud era rimasta una delle aree più prolifiche dell'Europa occidentale, a partire dal 2006 smette di essere anche l'area con maggior fecondità in Italia. In tale anno il numero medio di figli scende nel Mezzogiorno a 1,35, per la prima volta sotto il dato nazionale italiano (1,37).

### *I record negativi della fecondità*

Le dinamiche negative della fecondità trascinano ovviamente le nascite verso il basso, indebolendo demograficamente la consistenza delle nuove generazioni come mai in precedenza.

Come abbiamo messo in evidenza nel primo capitolo, all'apice del baby boom nasce in Italia oltre un milione di bambini. Alla conclusione di tale favorevole periodo le nascite tornano a posizionarsi attorno alle 800.000. Il crollo della fecondità sotto i 2 figli per donna le fa precipitare a meno di

600.000 a metà degli anni Ottanta. Tra gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo i nati annuali oscillano attorno ai 550.000. La punta relativamente più elevata è toccata nel 2008 con circa 577.000 nati, a cui segue una nuova fase di riduzione continua e accentuata. Nel 2013 il dato scende sotto i 515.000, il valore più basso fino a quel momento nella storia repubblicana del paese: di fatto un dimezzamento rispetto ai livelli del baby boom. Considerando le sole coppie italiane, poi, il numero diminuisce a 410.000.

Da quel momento in poi ogni anno viene battuto il record negativo dell'anno precedente. Si va sotto le 500.000 nascite nel 2015 e poi via via si scende fino a 420.000 nel 2019. Un'ulteriore riduzione si registra negli anni della pandemia, ma le dinamiche al ribasso continuano anche negli anni successivi. Nel 2022 si va sotto a 400.000, e il dato del 2024 è di circa 370.000 (circa un terzo del valore registrato all'epoca del baby boom).

Se le nascite in Italia proseguissero al ritmo del percorso osservato dal 2013 al 2025, si arriverebbe a zero nel 2050. Le dinamiche reali sono più complesse di una semplice estrapolazione, ma i dati ci dicono che è alto il rischio di trovarsi intrappolati in un processo di declino irreversibile delle nascite.

Secondo lo scenario mediano, quello considerato più verosimile, delle previsioni ISTAT, le nascite sono destinate a mantenersi su queste cifre. Le ipotesi di un aumento del numero medio di figli da meno di 1,2 a sfiorare 1,4 nel 2050 sono in grado di risollevare solo modestamente le nascite sul valore di 400.000 prima del 2040, per poi però diminuire costantemente, tornando sotto 370.000 nel 2050 e scendendo nei decenni successivi verso 300.000. L'ipotesi, invece, di una fecondità che rimane attorno a 1,2 porta ad anticipare al 2050 il momento in cui si scende a 300.000 nascite.

Nelle recenti dinamiche di declino è diventato più debole anche il contributo alla natalità della popolazione immigrata. Da oltre il 15% sul totale delle nascite nel 2014, l'incidenza è scesa al 13,5% nei dieci anni successivi. Il valore assoluto da oltre 75.000 scende a meno di 50.000. Tale riduzione corrisponde a un tasso di fecondità delle donne straniere che si posiziona anch'esso sotto la soglia di sostituzione generazionale: il dato del 2024 risulta inferiore a 1,8.<sup>43</sup>

Il calo delle nascite, oltre che alla bassa fecondità, è legato anche al numero sempre più esiguo di potenziali genitori. Nel 1975 l'età media femminile al primo figlio era di 25 anni, oggi è vicina ai 32 anni. Le 25enni

del 1975 erano sull'ordine delle 450.000, le 32enni nel 2025 sono circa 316.000. Nel 1995, con una fecondità simile a quella attuale, le nascite sono state attorno a 528.000, ben 158.000 in meno rispetto al 2024.

Queste comparazioni rivelano come, nelle dinamiche recenti, l'effetto della bassa fecondità sulle nascite sia accentuato dalla riduzione del numero di donne (o meglio, delle coppie) in età riproduttiva, conseguenza della bassa fecondità passata. Chi, infatti, ha oggi tra i 25 e i 40 anni è nato tra il 1985 e il 2000, in piena crisi demografica. Tali coorti hanno quindi una consistenza più bassa rispetto alle generazioni precedenti e questo vincola ulteriormente al ribasso le nascite prodotte. A questa riduzione delle nascite, a sua volta, corrisponderanno ancora meno potenziali genitori futuri, con il rischio di un continuo crollo verso il basso. Più nello specifico, le bambine nate nel corso del 2024 sono circa 180.000, molte meno delle 314.000 32enni (le donne in età centrale riproduttiva). Secondo le previsioni ISTAT la coorte di queste 180.000 bambine salirà a 220.000 nel 2057 (quando esse avranno attorno a 32-33 anni), con un sensibile incremento portato dall'immigrazione. Supponiamo che l'immigrazione sia ancor più consistente e tale da portare tale coorte a 250.000 quando arriverà al centro dell'età riproduttiva. Supponiamo, inoltre, che ciascuna donna abbia almeno 2 figli nel corso della sua vita. Si arriverebbe in tal caso a un ordine di grandezza di 500.000 nascite. Questo è, al meglio delle nostre possibilità, l'obiettivo che possiamo ancora raggiungere.

Ma il percorso più verosimile comporta che la media di figli per donna rimanga sotto 1,5 e che l'immigrazione continui sui livelli attuali seppur elevati. Il che ci porta, come evidenzia lo scenario mediano ISTAT, a 330.000 nascite nel 2057 (a distanza di una generazione da oggi). Nel 2064, a un secolo dal baby boom, le nascite previste sono 327.000 (superate anche dai 91enni, che saranno oltre 350.000). Se dal 2014 la popolazione italiana è in declino e la dinamica delle nascite ha registrato continui record negativi, il «futuro mediano» che ne deriva, prospettato dall'ISTAT, è solo una condanna a peggiorare. Possiamo fare di meglio, ma non si intravedono segnali di spostamento verso l'alto del baricentro evolutivo del paese.

*La debolezza delle politiche*

Il vuoto delle culle è in buona parte conseguenza dell'inerzia della politica, nella fase successiva ai Trent'anni gloriosi, rispetto alle scelte di promozione dello sviluppo e del benessere delle famiglie. Nel corso degli anni Ottanta la relazione tra partecipazione delle donne al mercato del lavoro e fecondità, nel confronto tra paesi sviluppati, diventa progressivamente positiva.<sup>44</sup> Si entra in una fase nella quale, grazie a adeguate politiche, famiglia e lavoro sono obiettivi conciliabili per entrambi i membri della coppia.

Già dalla fine degli anni Sessanta si possono riconoscere alcune profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali: cambiano la condizione giovanile e il ruolo della donna, mutano valori, norme e comportamenti, si trasforma il mercato del lavoro.<sup>45</sup> In particolare, il maggior investimento formativo anche sul versante femminile e l'espansione del settore terziario aumentano offerta e domanda di lavoro per le donne e quindi le opportunità di realizzazione anche oltre la sfera domestica.<sup>46</sup> L'Italia stenta, tuttavia, a inserirsi in questo percorso. Le resistenze strutturali e culturali nel superamento del modello tradizionale di uomo *breadwinner* vincolano al ribasso le possibilità di sviluppo sia economico sia demografico.<sup>47</sup> La conseguenza è l'instaurarsi di un circolo vizioso che comprime verso il basso fecondità e partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Molti fattori di cambiamento che si producono negli ultimi decenni del xx secolo, con ricadute sulla formazione della famiglia e sulla fecondità, sono comuni a tutto il mondo occidentale. Come abbiamo già accennato citando il caso della Svezia, i paesi che per primi sperimentano le trasformazioni culturali e strutturali che si innescano nella parte finale dei Trent'anni gloriosi sono anche i primi in cui la fecondità scende sotto i 2 figli per donna. È altrettanto vero, però, che i paesi che riadattano e ristrutturano il sistema sociale, favorendo l'autonomia dei giovani, la simmetria di genere e la conciliazione tra lavoro e famiglia, consentono alla fecondità di non ridursi troppo<sup>48</sup> e ai nuclei familiari di difendere il proprio benessere con un doppio stipendio e quindi di contenere anche il rischio di impoverimento delle coppie con figli. In definitiva, imboccano un percorso di crescita complessivamente più solido, ma anche socialmente e demograficamente più equilibrato.

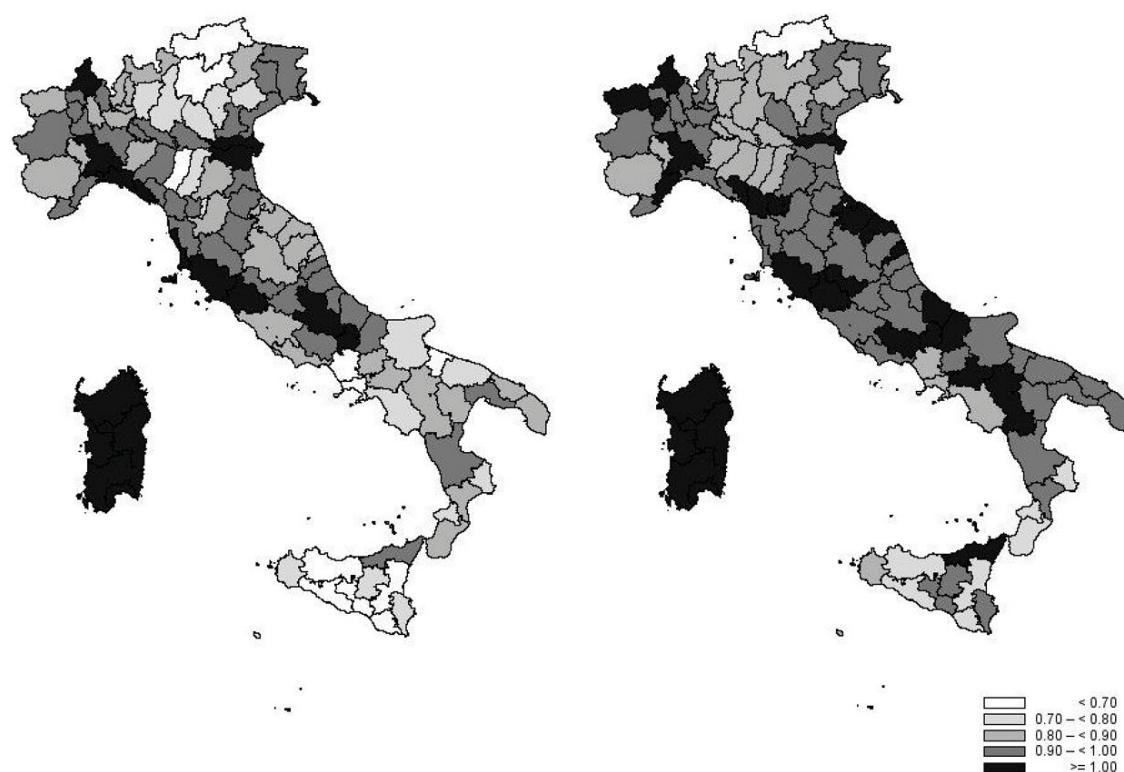
Su tutto il territorio nazionale, il numero medio di figli per donna si discosta notevolmente dalla cosiddetta «soglia di rimpiazzo». Questa soglia rappresenta il valore di fecondità

necessario a garantire il ricambio generazionale in una popolazione ed è pari a 2,1 figli per donna. Come evidenziato dalla Figura 2, nel periodo compreso tra il 2002 e il 2024 la differenza tra la soglia di rimpiazzo e il tasso di fecondità osservato si è progressivamente ampliata, con i valori più critici registrati soprattutto in Sardegna e in alcune province del Centro Italia, dove lo scarto è maggiore.

Figura 2

Differenza tra soglia di rimpiazzo generazionale e numero medio di figli per donna per provincia

Anni 2002 e 2024 \* (valori assoluti)



Fonte: ISTAT

(\*) Dato provvisorio

Se durante i primi decenni del secondo dopoguerra l'Italia si era rivelata capace, anche meglio di molti altri paesi, di mettere in mutua relazione positiva crescita economica, welfare e demografia,<sup>49</sup> nel periodo successivo

appare poco propensa a rimettersi in discussione ripensando il proprio modello economico e sociale per adattarlo ai grandi mutamenti in corso.

Il fatto che la fecondità in Italia crolli non è imputabile semplicemente a un maggiore investimento nella formazione delle nuove generazioni e alla più ampia partecipazione femminile al mercato del lavoro: i livelli di formazione terziaria e di occupazione delle donne rimangono, infatti, inferiori rispetto alla media europea, così come si diffondono più lentamente altre trasformazioni sociali e familiari (unioni informali e instabilità coniugale). Uno dei motivi principali della accentuata denatalità italiana è allora il fatto che – in uno scenario culturale, sociale, economico mutato rispetto ai primi decenni del secondo dopoguerra – i giovani e le donne trovano un contesto meno favorevole, rispetto agli altri paesi, per realizzare in pieno i loro obiettivi di vita e armonizzarli con i percorsi formativi e le aspettative professionali.<sup>50</sup>

### *Il welfare abilitante che manca*

La carenza di politiche adeguate su questi fronti è sintetizzabile attraverso due dati: quello dei servizi per l'infanzia e quello dei servizi per l'impiego, accomunati dalla scarsità nell'offerta generale e dalla disomogeneità nella distribuzione sul territorio.

Con il Consiglio europeo di Barcellona, riunitosi nel 2002, l'Unione europea ha fissato come obiettivo da raggiungere entro il 2010 una copertura dei servizi educativi per l'infanzia (fascia 0-2 anni) pari almeno al 33%. Mentre paesi come Francia e Svezia hanno superato già da tempo tale obiettivo con ampio margine, l'Italia continua tutt'ora a trovarsi al di sotto. Presenta inoltre una forte disomogeneità territoriale a sfavore del Mezzogiorno. Nel frattempo l'Unione europea, proprio per l'importanza strategica di questi servizi educativi e di conciliazione, ha alzato al 45% il target da raggiungere nel 2030.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) ha individuato nell'espansione dei servizi educativi per la prima infanzia uno degli assi strategici al fine di rafforzare l'equità territoriale, favorire la partecipazione femminile al lavoro e promuovere lo sviluppo cognitivo e relazionale dei bambini. Tuttavia, l'attuazione concreta di questo piano sta incontrando difficoltà rilevanti. Molti comuni, soprattutto quelli che avrebbero più

bisogno di potenziare l'offerta, faticano a gestire la progettazione, la realizzazione delle strutture e il successivo mantenimento dei servizi. Le risorse rischiano così di rimanere inutilizzate o di generare risultati al di sotto delle aspettative, compromettendo l'impatto positivo potenziale del PNRR. Per colmare il divario e rendere effettivo il diritto all'educazione fin dai primi anni di vita non basta, inoltre, investire in infrastrutture: bisogna fornire ai territori più fragili adeguati strumenti di supporto tecnico, formazione del personale e governance integrata. Non è sufficiente aumentare l'offerta: vanno rafforzate le capacità locali di garantire servizi di qualità con continuità.<sup>51</sup>

I dati comparativi europei mostrano con chiarezza che i paesi che hanno costruito negli anni un sistema robusto di politiche di conciliazione – combinando servizi educativi pubblici di qualità, congedi parentali ben disegnati e flessibilità lavorativa – sono anche quelli che riescono a ottenere migliori performance sia in termini di occupazione femminile sia di fecondità.<sup>52</sup> Il caso della Francia e della Svezia è emblematico: una copertura ben superiore al 50% dei servizi per l'infanzia nella fascia 0-2 anni si accompagna a una maggiore incidenza di coppie in cui entrambi i genitori lavorano e hanno almeno 2 figli. In questi contesti, la scelta di avere figli, diventata costosa e complicata ovunque, è percepita meno come un fattore di penalizzazione lavorativa e più come parte di un progetto sostenibile di vita adulta.

Più in generale, il rapporto tra demografia ed economia è andato mutando negli ultimi decenni. Oggi, in particolare, la fecondità tende a essere più elevata dove esiste una combinazione favorevole tra qualità dei servizi di welfare, occupazione femminile e opportunità per le nuove generazioni, mentre la crisi demografica è più accentuata dove tali condizioni sono carenti.<sup>53</sup> Il Mezzogiorno, come abbiamo già osservato, è stato per lungo tempo una delle aree più prolifiche e con più giovani d'Europa, mentre ora è una tra quelle in maggior crisi demografica.

Passando ai servizi per l'impiego, è ampiamente riconosciuto il loro ruolo strategico nel favorire una transizione scuola-lavoro di successo, ridurre la disoccupazione giovanile, migliorare l'incontro tra domanda e offerta di competenze, aiutare a riqualificarsi e orientarsi nel raccordo tra la fine di un'attività lavorativa e l'entrata in una successiva, accompagnare il rientro nel mondo del lavoro dopo interruzioni per motivi familiari, personali, di salute o altro. Il ruolo dei sistemi di orientamento e incontro

efficiente tra domanda e offerta è ancora più importante di fronte alle sfide della costruzione di una lunga vita lavorativa e dell'impatto delle nuove tecnologie, che comportano la necessità di ridefinire e riorientare continuamente il proprio percorso professionale.

In Italia le politiche attive del lavoro e in particolare la rete dei Centri per l'impiego (CPI) sono state a lungo e continuano a essere sottodimensionate, disomogenee e percepite come poco efficaci. Nei primi due decenni del XXI secolo la percentuale, tra i nuovi occupati, di chi dichiara di aver trovato lavoro attraverso i CPI è rimasta inferiore al 2%. «Negli altri paesi europei, i centri per l'impiego hanno un peso rilevante, significativamente più elevato di quanto accade nel nostro Paese. Nella media europea nel 2020, il 42,5% dei disoccupati ha contattato i centri pubblici per l'impiego, quota più che doppia rispetto a quella italiana (18,7%). In Germania il valore (63,6%) è oltre tre volte quello italiano, così come in Svezia (60,3%); decisamente più elevate anche le quote in Francia (52,9%) e Spagna (25,3%).»<sup>54</sup>

I dati ISTAT riferiti al 2025 confermano tale quadro. Chi cerca occupazione lo fa usando vari tipi di canali, anche in combinazione tra di loro, ma in Italia gli strumenti informali continuano a essere i più utilizzati. «La pratica di rivolgersi a parenti, amici e conoscenti rimane la più diffusa [...], lo fa il 73,6% dei disoccupati, seguita dall'invio di domande e curricula (71,4%), e dalla consultazione di offerte di lavoro (56,3%). La quota di chi si rivolge al Centro pubblico per l'impiego è pari al 34,6%.»<sup>55</sup>

Un'indagine internazionale promossa dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo<sup>56</sup> evidenzia che, in tutti i paesi coinvolti, i giovani riconoscono l'importanza dell'impegno personale nella ricerca di un lavoro. Tuttavia, nei paesi con tassi di occupazione giovanile più elevati e sistemi di servizi per l'impiego più efficaci, come Germania e Francia, la principale preoccupazione riguarda la qualità dell'offerta lavorativa, soprattutto in termini di formazione. L'Italia, invece, presenta criticità diffuse su tutti i fronti. La principale lacuna riguarda l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, attribuibile a un sistema di servizi per l'impiego inefficace. Inoltre, i giovani italiani percepiscono una carenza significativa nei programmi di riqualificazione delle competenze, un problema che aggrava ulteriormente le difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro.

Come per gli asili nido, non è solo un problema di quantità di strutture e personale, ma anche di qualità: i CPI italiani offrono principalmente servizi standardizzati di intermediazione (annunci, invio del curriculum, colloqui di

orientamento), mentre nei paesi europei più avanzati ci sono servizi sviluppati che offrono percorsi personalizzati di aggiornamento professionale, con forti connessioni con il tessuto produttivo, il sistema dell'istruzione e della formazione, e con una presa in carico continuativa degli utenti più vulnerabili. Secondo i dati di una indagine condotta da ANPAL nel 2022, «poco più della metà dei responsabili dei CPI ritengono [...] la propria sede non del tutto o solo in parte adeguata rispetto al fabbisogno (51%). Soltanto in un centro su tre la struttura viene ritenuta idonea dagli operatori che ci lavorano (35,1%); mentre una quota bassa, ma non trascurabile, ritiene la propria sede del tutto inadatta (13,9%)».<sup>57</sup>

Anche in questo caso la situazione è tutt'altro che uniforme sul piano territoriale. I CPI sono in genere più strutturati nel Centro-Nord, mentre sono quasi assenti dove ci sarebbe maggiore bisogno di supporto all'inclusione lavorativa. Al Sud, infatti, si concentrano le aree con i tassi di disoccupazione più alti, ma spesso proprio qui i centri sono meno presenti, sottodimensionati, con organici ridotti, strumenti obsoleti e un'offerta povera di servizi attivi.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha stanziato ingenti risorse per il potenziamento delle politiche attive del lavoro, in particolare attraverso il programma GOL (Garanzia di occupabilità dei lavoratori). La sua attuazione sta però incontrando ostacoli per carenza di competenze nei territori, oltre a difficoltà di coordinamento tra Stato e regioni e ritardi nelle assunzioni e nella digitalizzazione delle piattaforme.<sup>58</sup>

### *Progetti professionali e di vita svuotati*

Ai due punti sopra trattati se ne possono aggiungere altri due che vanno a completare un quadro coerente dei limiti nella valorizzazione del potenziale delle nuove generazioni: lo scarso investimento in ricerca e sviluppo e i bassi salari.

Alla fine degli anni Sessanta, con la concretizzazione del fenomeno dell'università di massa, le aspettative delle giovani generazioni sono mutate: non più solo un impiego stabile in fabbrica, ma progetti che passano attraverso processi di formazione avanzata, innovazione e valorizzazione del capitale umano. In questo contesto, l'investimento in ricerca e sviluppo rappresenta la leva strategica per creare lavoro qualificato, per sostenere il

terziario avanzato e invertire la tendenza alla stagnazione economica. Tuttavia, l'Italia ha fatto, e continua a fare, passi troppo corti. Secondo i dati Eurostat l'incidenza percentuale della spesa per tale voce sul PIL nel 2023 è stata di poco superiore all'1,3%. La media UE è del 2,2%. La Spagna ha superato l'Italia e si è portata vicina all'1,5%, la Francia è prossima alla media europea, Germania e paesi scandinavi sono stabilmente sopra.<sup>59</sup>

La transizione verso un mercato del lavoro in cui i servizi avanzati sono protagonisti richiede un ecosistema di ricerca, formazione continua e trasferimento tecnologico. La debolezza italiana nell'investimento sul binomio conoscenza-innovazione si lega sempre più a un modello economico che, anziché puntare su produttività e valorizzazione del capitale umano, si regge su una dinamica di contenimento dei salari, in particolare per i nuovi entranti. Troppe imprese rimangono competitive sul mercato non grazie alla qualità e al contenuto innovativo dei propri prodotti e servizi, ma tenendo bassi i costi del lavoro, soprattutto per quanto riguarda le fasce giovanili. Si consolida così un circolo vizioso: bassa innovazione, bassa domanda di competenze, basso investimento nel capitale umano, bassa crescita.

Lo scarso investimento su politiche che rafforzino la transizione scuola-lavoro, sulla conciliazione tra sfera familiare e professionale, sulla promozione del capitale umano delle nuove generazioni nelle aziende e nelle organizzazioni e sulla possibilità di accesso a un reddito adeguato e stabile contribuisce a svuotare i progetti professionali e di vita dei giovani. La mancanza di una valorizzazione adeguata nel mercato del lavoro – in termini sia retributivi sia di sviluppo umano e di carriera – alimenta, infatti, un clima di incertezza e insicurezza. Indipendenza economica e abitativa, d'altronde, sono prerequisiti fondamentali per la formazione di una famiglia. Non sorprende dunque che, secondo Eurostat e ISTAT, l'Italia continui ad avere, come già sottolineato, l'età media al primo figlio più alta d'Europa e livelli di fecondità tra i più bassi.

Un sistema che non riesce a garantire ai propri giovani la possibilità di diventare autonomi e contribuire pienamente alla crescita del paese non risulta attraente neppure per i giovani stranieri con competenze da mettere a frutto. Negli ultimi vent'anni, l'immigrazione ha rappresentato un argine parziale alla caduta della natalità. Le famiglie straniere hanno continuato ad avere, in media, un numero di figli superiore a quelle italiane, come abbiamo già visto, ma il divario si è andato rapidamente riducendo. Una

delle ragioni principali è che le stesse difficoltà che ostacolano le scelte di vita delle giovani donne italiane colpiscono, se possibile, ancora più duramente le giovani immigrate.

### *Il vuoto nelle classi scolastiche*

La cospicua presenza delle nuove generazioni è stata una costante delle società e delle economie del passato. La struttura per età presentava la classica figura a piramide con una base larga (componente giovane) e poi un progressivo restringimento (componente anziana). Questa struttura muta non solo per un allargamento e innalzamento della punta (per effetto della longevità) ma anche per una riduzione della base, che tende ad acquisire la figura di un rettangolo nella parte inferiore e in quella centrale. Tale riduzione della popolazione giovanile, come abbiamo visto nel secondo capitolo, è l'esito della transizione demografica che comporta il passaggio dagli elevati livelli di fecondità del passato a un numero medio di figli per donna attorno a 2. Il processo di «degiovanimento» diventa però accentuato, alimentando squilibri generazionali nel tempo insostenibili, quando la fecondità scende molto al di sotto dei 2 figli per donna e rimane persistentemente inferiore a tale soglia.

Come abbiamo detto, negli anni Settanta la classe di età demograficamente più consistente era quella degli under 15, con un'incidenza poco sotto il 25% sulla popolazione totale. Con l'entrata nel XXI secolo è scesa sotto il 15%. L'incidenza resiste su valori vicini a tale percentuale, anche grazie all'immigrazione, fino all'impatto della Grande recessione, quando la fecondità torna a virare di nuovo verso il basso. La popolazione 0-14 anni, di conseguenza, riprende sensibilmente a diminuire scendendo sotto il 12% a inizio 2025 (meno della metà rispetto al censimento del 1971). In tale data la coorte demografica più consistente risulta essere la classe 55-59 anni, che conta 4,8 milioni di persone. La fascia 20-24 anni conta meno di 3 milioni di persone, quella 0-4 anni è scesa a meno di 2 milioni.

Il riscontro più evidente degli squilibri demografici prodotti si ottiene quando, anno dopo anno, si fa l'appello di bambini e ragazzi presenti nelle aule scolastiche. Gli iscritti alle scuole italiane (dall'infanzia fino alle secondarie) hanno raggiunto il massimo nella seconda metà degli anni

Settanta con quasi 12 milioni di iscritti. Secondo i dati del ministero dell'Istruzione, nell'anno scolastico 2022-2023 gli studenti iscritti ai cicli non terziari erano poco più di 7 milioni: il 62,6% concentrato nelle regioni del Centro-Nord e il restante 37,4% nel Mezzogiorno. Secondo le stime INAIL-MEF gli alunni scenderanno a 5,9 milioni prima del 2035.<sup>60</sup> «Senza correttivi immediati e scelte politiche ambiziose, gli effetti sulla tenuta del sistema scolastico saranno dirompenti, portando a rischio di chiusura i presidi scolastici nelle aree a maggior degiovanimento. Per il solo ciclo della primaria, il rischio è concreto per circa 3.000 comuni italiani, il 38% del totale (con quote che oscillano tra il 27% del Nordest e il 46% del Mezzogiorno), localizzati nella maggior parte dei casi nelle aree interne di tutto il Paese. In questi comuni si contano meno di 125 alunni della primaria: un numero sufficiente solo per una “piccola scuola”». <sup>61</sup> Complessivamente, i bambini che frequentano l'unica piccola scuola del proprio comune sono circa 188.000, l'8,4% degli alunni (6-10 anni) residenti in tutto il territorio nazionale. In Molise, frequenta piccole scuole oltre il 30% degli alunni della primaria.<sup>62</sup>

Nel *Rapporto Svimez 2024* si evidenzia, inoltre, come la dotazione di infrastrutture scolastiche sia profondamente disuguale a livello territoriale. Meno di un bambino su tre nel Mezzogiorno frequenta una scuola dotata di mensa, meno di 1 su 2 una munita di palestra. Al Sud le condizioni strutturali di contesto – tra cui trasporti inadeguati, scarse mense scolastiche e materiali didattici insufficienti – penalizzano ulteriormente i percorsi formativi, contribuendo al fenomeno noto come «depauperamento del capitale umano». Questo si manifesta con un saldo migratorio negativo di giovani qualificati verso altre regioni italiane o l'estero, e con una contrazione delle iscrizioni universitarie. Secondo un'analisi dell'Area Studi Mediobanca, «il sistema universitario italiano è chiamato a fronteggiare il calo demografico e i suoi impatti economici. Assumendo costante il tasso di passaggio dalla scuola superiore all'università, nel 2041 il minore introito da rette di frequenza per la riduzione degli iscritti è stimabile, in via prudenziale, in circa 500 milioni di euro, per effetto di circa 415.000 studenti in meno (-21,2%)». <sup>63</sup>

Accentuano la spirale del «degiovanimento» quantitativo e qualitativo anche la dispersione scolastica, più alta in Italia rispetto alla media europea, e il saldo negativo di giovani qualificati che lasciano il luogo di nascita. Anche questi due fenomeni sono più marcati nelle regioni meridionali, le

quali si trovano con una riduzione degli studenti delle scuole, inasprita dall'abbandono prematuro, e con una crescente propensione dei giovani con alte aspirazioni a iscriversi negli atenei del Nord o direttamente all'estero, come confermato dall'ultimo *Rapporto Svimez*.

Secondo i dati ISTAT, la percentuale di giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno lasciato precocemente gli studi è stata nel 2023 pari al 10,5% a livello nazionale. Un dato, questo, in riduzione, ma che continua a essere tra i peggiori in Europa (la media UE-27 è del 9,5%). Spiccate sono le differenze territoriali e sociali: il dato sale al 14,6% nel Mezzogiorno e a circa il 24% tra chi ha genitori con titolo di studio basso (contro il 2% circa tra chi ha un genitore laureato).<sup>64</sup>

Queste fragilità formative deprimono la mobilità sociale e intensificano lo spreco del potenziale delle nuove generazioni nei processi di sviluppo del territorio in cui vivono. Come evidenziano molte ricerche l'incidenza dei NEET (acronimo di *Not in Education, Employment or Training*), cioè giovani che non studiano e non lavorano, è infatti strettamente legata alla dispersione esplicita e implicita (carenza di competenze di base considerate indispensabili per la cittadinanza attiva e per la vita professionale). L'Italia è uno dei paesi in Europa (superata solo dalla Romania) con la più alta incidenza di NEET: sono circa il 16% dei giovani tra 15 e 29 anni (dato del 2023), contro una media UE attorno all'11,2%.<sup>65</sup>

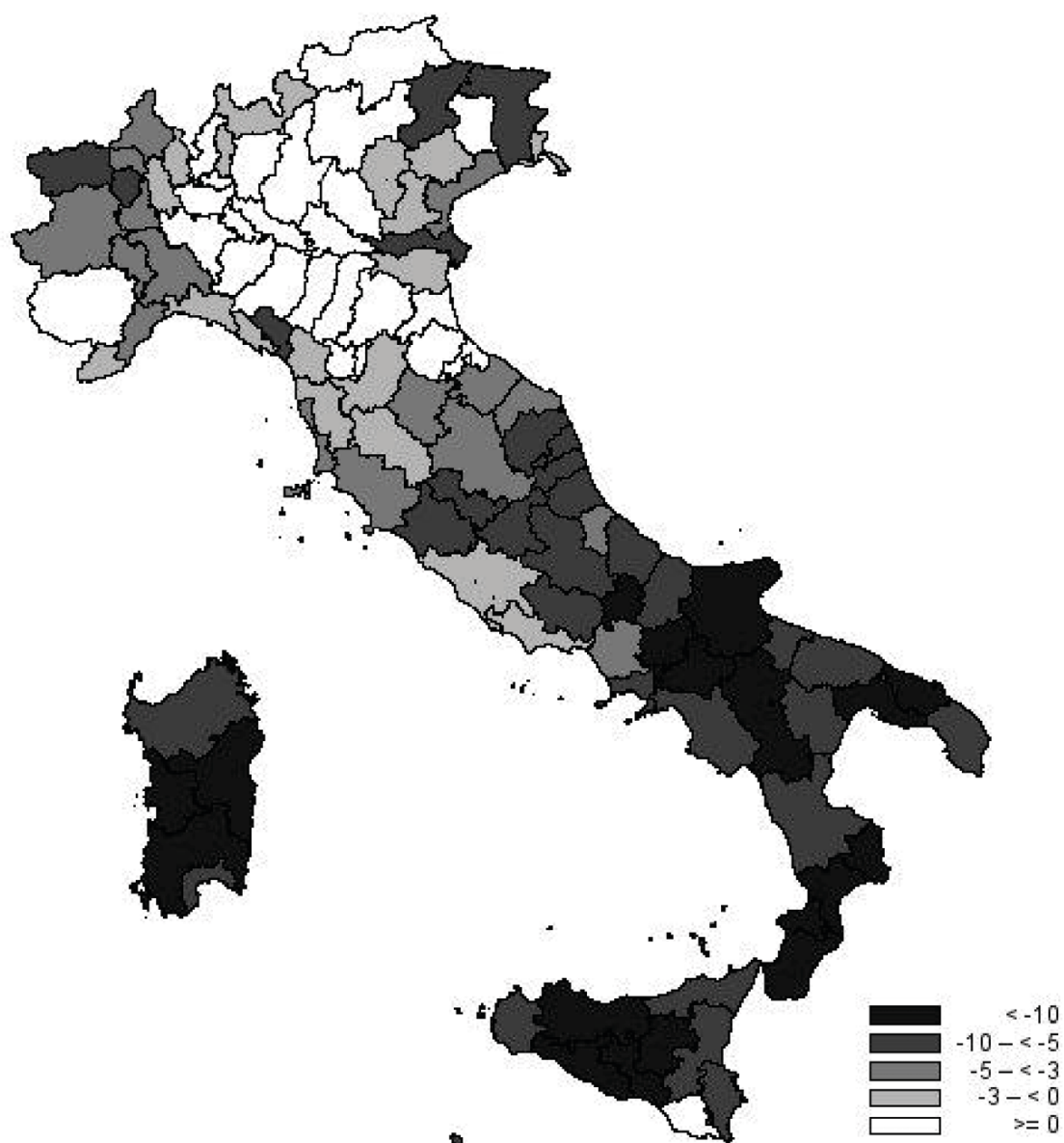
Il rischio per loro è di restare intrappolati in una spirale di esclusione, con gravi ricadute a lungo termine sull'integrazione lavorativa e sociale. Il *Rapporto Giovani 2023* dell'Istituto Toniolo evidenzia come la condizione di NEET abbia un impatto anche sulla condizione psicologica (in termini di demotivazione, depressione, perdita di fiducia in sé stessi e deterioramento del senso di appartenenza sociale). La scuola è il luogo dove i giovani iniziano a immaginare e costruire il proprio futuro come soggetti attivi nel mondo: è importante quindi che siano messi nelle condizioni di sentirsi al proprio posto in tale luogo e di percepirne oggettivamente la funzione positiva. Sempre i dati del *Rapporto Giovani* dell'Istituto Toniolo evidenziano come non si possa dare per scontato che i ragazzi, soprattutto quelli che vivono in contesti socioculturali più svantaggiati, vedano la scuola come opportunità e risorsa per la loro vita. Il rischio è che si inaspriscano le disuguaglianze, con meno motivazione a formarsi bene proprio tra i giovani che più trarrebbero vantaggio in termini di mobilità

sociale da una solida formazione, come chi vive in contesti familiari con basse risorse socioculturali e chi ha un background migratorio.

Secondo le previsioni demografiche dell'ISTAT lo spopolamento è destinato a intensificarsi, con una perdita attesa di oltre 2 milioni di abitanti nei prossimi 15 anni. I dati disponibili permettono anche un'analisi a livello provinciale, che conferma la tendenza osservata nei comuni: circa quattro province su cinque registrano una diminuzione della popolazione, con un'incidenza particolarmente marcata nelle regioni del Mezzogiorno.

Figura 3

Variazione della popolazione residente provinciale al 1<sup>o</sup> Gennaio  
Anni 2025 <sup>\*</sup> -2040 <sup>\*\*</sup> (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

(<sup>\*</sup>) Dato provvisorio

(<sup>\*\*</sup>) Previsioni della popolazione residente per sesso, età e comune - Base 1/1/2024

Secondo i dati ISTAT gli stranieri di età da 0 a 17 anni sono oltre 1,3 milioni, il 13% della popolazione di tale fascia. Più nello specifico, nel 2024 i residenti in Italia tra gli 11 e i 19 anni risultano essere oltre 5,1 milioni; tra questi si registra approssimativamente mezzo milione di cittadini non italiani (circa il 10%). Per oltre il 60% dei casi si tratta di nati in Italia, a cui si aggiunge quasi il 12% di chi è giunto qui prima dei 6 anni. Per chi arriva in età successiva l'ISTAT evidenzia un percorso scolastico più accidentato. Già nella scuola primaria quasi il 12% risulta in ritardo rispetto al corso regolare. Inoltre, il tasso di abbandono precoce degli studi è tre volte quello degli italiani (27% contro 9%).<sup>66</sup>

### *La fine del dividendo demografico*

Il periodo in cui la demografia esercita la sua maggior influenza positiva sull'economia è noto come «dividendo demografico». Corrisponde, come abbiamo visto nel secondo capitolo, alla situazione in cui la base demografica si restringe, ma le generazioni più consistenti si trovano ancora in piena età lavorativa. Si perde tale dividendo nel momento in cui le coorti nate quando il tasso di fecondità era sensibilmente superiore ai 2 figli per donna entrano in età anziana e sono sostituite in età adulta da quelle successive, nate quando si è scesi attorno o sotto la soglia di equilibrio generazionale.

Alla fine del primo quarto del XXI secolo la popolazione nata quando il tasso di fecondità era attorno o superiore a 2 ha più di 47 anni. Le corrispondenti generazioni sono partite da un contingente iniziale, ovvero un numero di nascite, nell'ordine di grandezza delle 800.000. Chi ha 40 anni o meno è nato quando la fecondità è scesa sotto 1,5 e le corrispondenti coorti provengono da nascite inferiori alle 600.000.

La consistenza della popolazione nelle varie età risente anche delle dinamiche dei flussi migratori. Tali dinamiche hanno portato, in particolare, sopra 800.000 il numero di individui di 45 anni a fine 2024, con un sensibile irrobustimento rispetto al contingente iniziale, pari a 676.000 nascite, da cui partiva tale generazione. Di fatto, quindi, possiamo considerare come ultima generazione demograficamente consistente quella che attualmente (fine del primo quarto di secolo) ha tra i 45 e i 49 anni. La fascia 40-44 anni (coda finale della Generazione X e inizio dei Millennial) è

quella dello snodo principale nel passaggio dai «tanti» ai «pochi», poiché porta la consistenza anagrafica delle singole età da oltre 800.000 a meno di 700.000. I 39enni (che fanno pienamente parte dei Millennial) si trovano al di sotto di quest'ultimo valore, con le fasce più giovani che via via scendono ulteriormente, fino ai circa 600.000 25enni (membri della Generazione Zeta). Il processo di «degiovanimento» emerge quindi con i Millennial e si afferma con le generazioni successive.

Lo svuotamento della popolazione al centro dell'età lavorativa può, quindi, efficacemente essere misurato dal confronto tra i 20-24enni del 2025 con la loro stessa coorte nel 2050, quando avranno 45-49 anni (centro della vita lavorativa futura), e con i 45-49enni del 2025 (centro della vita lavorativa attuale). Ebbene, i 20-24enni nel 2025 sono meno di 3 milioni (i 20-24enni del 2000 erano 3,7 milioni). I 45-49enni del 2025 sono 4,2 milioni. Quando i 20-24 del 2025 arriveranno ad avere 45-49 anni nel 2050 saranno poco meno di 3,5 milioni (scenario mediano ISTAT). Tale coorte si rafforzerà, quindi, tra la fase di entrata nel mondo del lavoro e il raggiungimento dell'età centrale lavorativa, di circa mezzo milione (grazie all'immigrazione), ma rimarrà abbondantemente sotto la coorte di chi nel 2025 è al centro della vita attiva. E ancor più deboli saranno le coorti successive (i 20-24enni del 2050 sono previsti essere meno di 2,2 milioni), un crollo di ben 1,5 milioni rispetto al 2000). L'immigrazione potrà, pertanto, limitare solo in parte la perdita di popolazione in età lavorativa.

Va inoltre considerato che le generazioni demograficamente più consistenti, quelle che attualmente hanno dai 50 anni in su, arriveranno a 75 anni e oltre nel prossimo quarto di secolo. Questo farà sì che l'età demograficamente più popolosa sarà quella dei 75enni: secondo le previsioni saranno oltre 800.000, mentre sotto i 65 anni la popolazione in ogni singola età sarà inferiore a 700.000; sotto i 35 anni si scenderà a meno di 600.000 e sotto i 25 anni non si arriverà a 450.000.

Questo svuotamento sotto i 75 anni e, in particolare, nelle età lavorative centrali sarà più accentuato in Italia rispetto ai paesi con cui ci confrontiamo. Il rapporto tra 20-24enni e 45-49enni è pari al 95% in Francia e attorno al 90% in Germania; la media dell'Unione europea è sopra il 75%, mentre è del 67% in Italia.

I dati ISTAT<sup>67</sup> indicano una popolazione nel 2025 tra i 25 e i 34 anni attorno a circa 6,3 milioni di individui, pari al 10,6% della popolazione totale. Negli ultimi vent'anni questa fascia è diminuita di 2,3 milioni

(contava 8,6 milioni nel 2004, pari al 15% della popolazione). Mai, nella storia recente del nostro paese, la popolazione in ingresso nella vita adulta è stata così numericamente esigua.

Allo stesso modo gli occupati in tale fascia d'età sono scesi da oltre 6 milioni a circa 4,2 milioni. In termini relativi, la quota dei giovani-adulti tra i lavoratori è diminuita dal 27,1% al 17,8%. In altre parole, se all'inizio di questo periodo più di un lavoratore su quattro apparteneva alla fascia 25-34 anni, oggi questa incidenza è scesa a meno di 1 su 5. Una riduzione che evidenzia non solo il calo quantitativo delle nuove generazioni – più marcato rispetto alla media europea –, ma anche l'incapacità del paese di adottare strategie efficaci per compensare la contrazione demografica con un miglior ingresso e peso nel mondo del lavoro.<sup>68</sup>

### *Verso un indebolimento della forza lavoro*

L'indicatore che misura il rapporto tra anziani e popolazione in età attiva, chiamato «indice di dipendenza anziani», è tra quelli che si stanno guadagnando più attenzione da parte delle economie mature avanzate. Se tale rapporto aumenta significa che nella bilancia demografica il peso si sposta dal piatto dell'età in cui si fa crescere l'economia (e si fa funzionare il sistema di welfare) a quello dell'età in cui maggiormente si assorbono risorse pubbliche per salute, assistenza e pensioni. Se fino agli anni più recenti ad alimentare la crescita dell'indice di dipendenza degli anziani è stato soprattutto l'aumento del numeratore (le persone di 65 anni e oltre), da qualche anno a contribuire alla spinta verso l'alto è sempre più la riduzione del denominatore (le persone in età da lavoro). Aumenta, insomma, l'azione del degiovanimento rispetto a quella dell'invecchiamento.

L'UE-27 deve prepararsi a rendere sostenibile un rapporto tra gli over 65 e la fascia 20-64 anni che arriverà a superare il 50% nel 2045.<sup>69</sup> L'indice è già attualmente oltre il 40% per l'Italia e, secondo le previsioni Eurostat, rimarrà sopra la media europea assestandosi attorno al 66% nel 2070.

Se si mette direttamente in relazione chi è in pensione con chi lavora (*Economic Dependency Ratio*, «indice di dipendenza economica»), il carico risulta superiore al 60% in Italia ed è in assoluto il peggiore in Europa (la media UE è inferiore di 15 punti percentuali), con la prospettiva di arrivare all'80% nel 2070 (il valore più alto con Grecia e Portogallo). Si tratta di un

dato che condannerebbe il nostro paese a una condizione di svantaggio competitivo rispetto agli altri paesi con cui ci confrontiamo, con un maggior vincolo alla crescita e alla sostenibilità del sistema di welfare pubblico.

A fronte delle dinamiche sin qui descritte, che stanno portando, appunto, a un inedito indebolimento della forza lavoro potenziale, diventa strategico l'impiego efficiente della popolazione in età attiva nel mercato del lavoro. La domanda di lavoro insoddisfatta è relativamente elevata nei paesi dell'Europa meridionale e nelle regioni più periferiche, mentre è più bassa nei paesi dell'Europa orientale.<sup>70</sup> I livelli più alti, secondo i dati Eurostat, si registrano in quattro stati membri: nove regioni in Spagna, sette in Italia, quattro in Grecia e quattro regioni periferiche della Francia.

Gli squilibri quantitativi e qualitativi si rafforzano reciprocamente, creando un circolo vizioso. Da un lato, la riduzione numerica delle giovani generazioni limita la capacità del paese di sostenere il sistema di welfare e investire nello sviluppo economico. Dall'altro, il mancato investimento nella qualità dei percorsi formativi e professionali delle nuove generazioni indebolisce ulteriormente la loro capacità di contribuire alla crescita economica e sociale. Questo quadro, se non affrontato, rischia di compromettere la capacità dell'Italia di attrarre e trattenere giovani talenti, aggravando sempre più il declino demografico.<sup>71</sup>

Come evidenzia la comunicazione della Commissione europea *Harnessing talent in Europe's regions*,<sup>72</sup> esiste una crescente competizione globale per attrarre talenti, dato che molte economie mature avanzate andranno incontro a una riduzione della popolazione nei prossimi anni. La diminuzione della popolazione in età lavorativa e la potenziale migrazione di giovani qualificati verso altre aree possono generare una trappola per lo sviluppo del talento, a parità di dotazione tecnologica. Tali dinamiche tendono infatti a limitare la capacità di costruire economie sostenibili, competitive e basate sulla conoscenza.

### *Il futuro altrove: quelli che se ne vanno*

«E poi se ne vanno tutti! Da qua se ne vanno tutti! Non te ne accorgi ma da qua se ne vanno tutti!» recita la canzone di Caparezza *Goodbye Malinconia*, uscita nel 2011. Oltre a svuotare i progetti di vita e professionali delle nuove generazioni, l'Italia si svuota anche dei fautori più irriducibili di tali

progetti, coloro che non accettano di rivenderli al ribasso e non si rassegnano a trasformarli in rinuncia.

La perdita dei giovani, a maggior ragione in un paese che ne ha pochi, porta a un triplice danno: il costo di averli formati; il ritorno (produttivo e riproduttivo) che si sarebbe ottenuto se fossero rimasti; il fatto che rendano demograficamente più solidi e competitivi sul mercato internazionale i paesi con cui ci confrontiamo.

Va però precisato che l'emigrazione italiana più recente ha caratteristiche diverse rispetto a quella del passato. L'uso di una nuova locuzione, quella di *expat*, si impone nel corso dei primi due decenni del XXI secolo proprio per sottolineare che la migrazione tenderebbe a essere vissuta non solo come necessità, ma come una scelta finalizzata ad ampliare il proprio mercato del lavoro di riferimento e che consente a chi abbandona l'Italia di accedere a occupazioni stabili e ben retribuite in altri contesti.

Sono inoltre mutate le caratteristiche dei migranti: sono più istruiti rispetto al passato e in uscita anche dalle aree più ricche e dinamiche del paese. Non si tratta solo di opportunità di carriera e livello di salario, però. I progetti di mobilità delle nuove generazioni sono sempre più legati a scelte che inglobano condizioni di benessere generale, che riguardano quindi anche la vivibilità, l'efficienza della pubblica amministrazione, la qualità dei servizi di welfare, compresi quelli di armonizzazione dei tempi di vita privata e di lavoro.<sup>73</sup> La difficoltà dell'Italia nel trattenere le sue nuove generazioni risiede proprio nell'assenza di contesti all'altezza delle loro (sempre più elevate) aspirazioni.

Alessandro Foti ha raccontato nel libro *Stai fuori!* la sua esperienza di *expat*: «La fuga dei giovani italiani va a inasprire una situazione economica, sociale e culturale già complicata da anni di crisi ripetute. Il problema dell'Italia, quindi, è questo effetto centripeto e di repellenza, che trasforma la “scelta” di andar via in “necessità” di andar via, e che si può sintetizzare in un'espressione dai diversi significati: *stai fuori*. Si sta fuori per volontà, si sta fuori perché non si hanno alternative, si sta fuori perché si è stanchi dei compromessi al ribasso, si sta fuori per prendere aria perché l'aria dentro è pesante, si sta fuori per dignità. Ogni tanto si sta fuori anche di testa, a forza di sentire tante sciocchezze su temi importanti che cambiano la vita di molti».<sup>74</sup>

Ad andarsene sempre di più sono giovani preparati e qualificati (dagli infermieri agli ingegneri) di cui il paese avrebbe bisogno per rispondere alle

sfide per lo sviluppo e il benessere in questo secolo.<sup>75</sup> Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e sottoccupazione, infatti, quello che pesa sui giovani è soprattutto il non sentirsi inseriti in processi di crescita individuali e collettivi, ovvero inclusi in un percorso che nel tempo consenta di dimostrare quanto si vale e di vedere pienamente riconosciuti il proprio impegno e il proprio valore (indipendentemente dal genere, dalla famiglia e dal territorio di provenienza). I paesi che vanno verso squilibri accentuati e sempre meno sostenibili, come l'Italia, non sono quelli con più anziani ma quelli con meno giovani. Inoltre, i giovani tendono sempre di più ad andare dove ci sono altri giovani. Si tratta di una dinamica che risponde sia a logiche razionali legate alle opportunità, sia a meccanismi di attrazione sociale e simbolica.

I territori più capaci di trattenere e attrarre giovani sono quelli che nel tempo hanno saputo sviluppare un ecosistema dinamico, innovativo, inclusivo, in cui le energie giovanili non solo trovano spazio ma vengono riconosciute e valorizzate. Dove i giovani sono presenti, altri giovani arrivano: non soltanto per il lavoro, ma anche per le relazioni, gli stimoli, le possibilità di crescita, i modelli positivi di realizzazione personale e collettiva. La presenza giovanile diventa essa stessa fattore moltiplicativo: innesca reti, alimenta vivacità culturale, produce un contesto in cui il futuro sembra avere più spazio e meno ostacoli. Le stesse nascite, inoltre, possono aumentare solo dove ci sono giovani messi nelle condizioni di realizzare appieno i propri progetti professionali e di vita.

Secondo i dati ISTAT tra il 2014 e il 2023 si è registrato più di un milione di espatri, a fronte di mezzo milioni di rimpatri.<sup>76</sup> Nel 2024 sono stati oltre 190.000, in sensibile crescita rispetto al 2023 (circa 158.000) e alla media del periodo 2014-2022 (attorno a 156.000). Nel complesso, i dati ufficiali dei trasferimenti di residenza (che sono una sottostima del fenomeno),<sup>77</sup> ci dicono che tra il 2019 e il 2023 sono espatriati poco meno di 200.000 italiani di età compresa tra 25 e 34 anni e ne sono rientrati poco più di 70.000. Considerando, nella stessa fascia d'età, quelli in possesso di un titolo di studio terziario, nel periodo 2019-2023 (che comprende anche il lockdown per l'epidemia di COVID-19) la perdita netta è di quasi 60.000 giovani.

I neolaureati italiani scelgono principalmente i paesi europei come destinazione privilegiata per espatriare. Nel quinquennio 2019-2023, Regno Unito e Germania ne hanno accolti complessivamente un terzo (poco meno

di 30.000), seguiti da Francia e Svizzera, che ne hanno attratti circa 8.000 ciascuna. Tra le destinazioni extraeuropee, gli Stati Uniti si collocano al primo posto, con 4.000 giovani laureati italiani trasferiti nello stesso periodo.

Particolarmente interessanti sono anche i dati sulle intenzioni di lasciare il paese. Secondo i dati ISTAT oltre 1 ragazzo su 3 di età tra gli 11 e i 19 anni vorrebbe vivere in un altro paese.<sup>78</sup>

Se non si considera solo il flusso tra i paesi economicamente più sviluppati, il saldo migratorio italiano risulta comunque nel complesso positivo, ovvero sono più gli ingressi dall'estero che le fuoriuscite. Come abbiamo però sottolineato, l'immigrazione non riesce più a compensare la diminuzione della popolazione totale e ancora meno la riduzione delle coorti che entrano in età lavorativa. Detto in altre parole, l'immigrazione dall'estero non compensa più il saldo naturale negativo italiano. Inoltre, il fenomeno crescente degli *expat* aggrava ulteriormente gli squilibri demografici tra vecchie e nuove generazioni. Ciò che differenzia le economie mature avanzate rispetto alle potenzialità di sviluppo competitivo e sostenibilità sociale non è l'invecchiamento della popolazione, ma, è utile ribadirlo, il processo di degiovanimento.

### *Il vuoto delle casse dello Stato*

Se nei primi decenni del secondo dopoguerra l'Italia è stata uno dei paesi che più hanno visto crescere l'economia e la protezione sociale, recuperando ritardi storici rispetto al mondo occidentale nel suo complesso, negli ultimi decenni del Novecento si distingue come uno dei paesi che più vedono aumentare il debito pubblico (che arriva a superare il prodotto interno lordo), e con il maggior rischio di una spesa pensionistica fuori controllo. L'Italia, ha affermato il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, «è l'unico paese dell'area dell'euro in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione».<sup>79</sup>

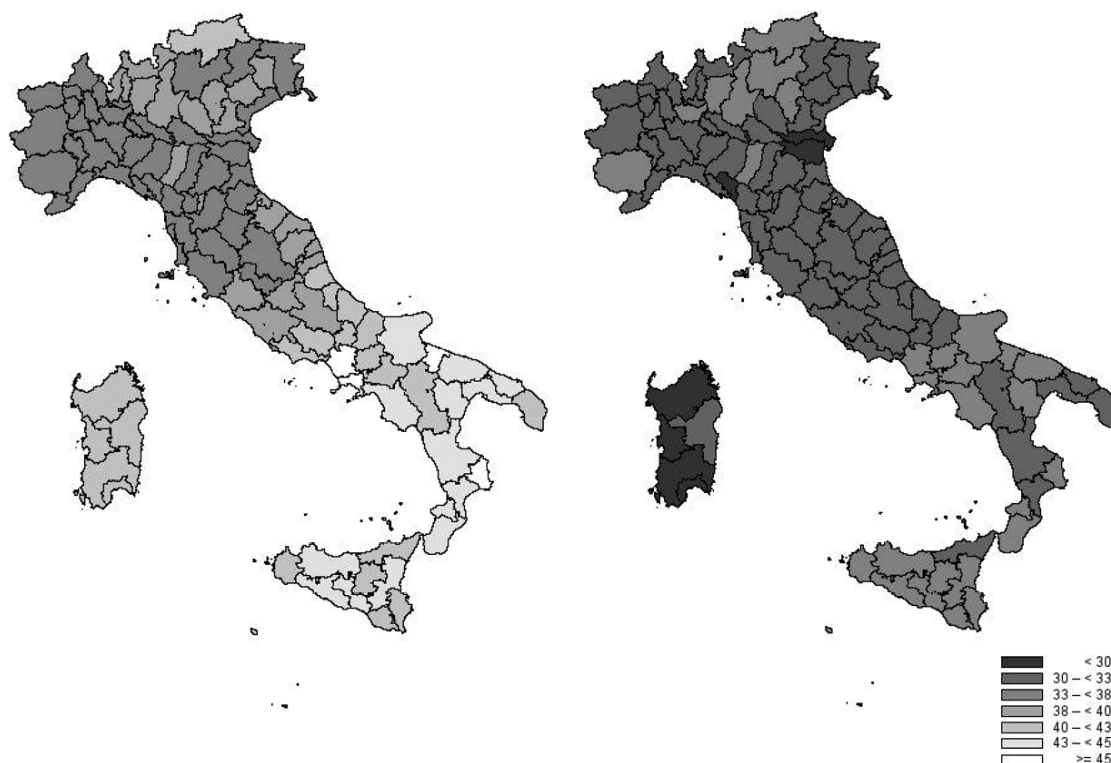
Le riforme avviate negli anni Novanta si sono rivelate limitate, contraddittorie e inique, ragione per cui vengono continuamente rimesse in discussione, con la conseguenza di generare incertezza e sfiducia su chi è ancora al centro della vita attiva e ancora di più sulle nuove generazioni. Questo clima ha contribuito a schiacciare il paese sul presente, in

particolare accelerando il pensionamento per chi aveva le condizioni minime per raggiungerlo e rinviando scelte particolarmente vincolanti e impegnative verso il futuro, come l’averne un figlio, ma accentuando anche la scelta di andare all’estero.

Dall’inizio del secolo a oggi, il fenomeno del «degiovanimento» della popolazione — misurato dalla quota di giovani tra i 15 e i 34 anni sul totale della popolazione tra i 15 e i 64 anni — si è progressivamente accentuato, con una significativa diminuzione della presenza giovanile che impatta profondamente non solo sulle prospettive di crescita demografica, ma anche sul tessuto sociale ed economico del paese. A livello nazionale, la quota di giovani è passata dal 40% nel 2002 al 33% nel 2025. Sebbene il degiovanimento abbia interessato tutte le aree del paese, la distribuzione geografica è rimasta sostanzialmente invariata, con una maggiore concentrazione di giovani fino a 34 anni nelle regioni del Mezzogiorno.

Figura 4

Indice di degiovanimento (popolazione 15-34/15-64) per provincia al 1<sup>o</sup> Gennaio  
Anni 2002 e 2025 \* (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

Il sistema a ripartizione, su cui si basa il nostro modello previdenziale, poggia sull'equilibrio tra i contributi versati dai lavoratori attivi e le prestazioni erogate ai pensionati.<sup>80</sup> Quando la base contributiva si restringe – a causa della riduzione della popolazione in età lavorativa e della bassa occupazione – mentre il numero di beneficiari lievita, l'intero meccanismo entra in tensione.

In combinazione con tutto questo, l'Italia continua a presentare tassi di occupazione giovanile e femminile tra i più bassi dell'Unione europea. Il che non solo limita le prospettive di crescita economica, ma erode anche la sostenibilità della spesa sociale. Ma se alto debito pubblico e crescente spesa previdenziale limitano le risorse da investire sulla formazione e sul welfare attivo per giovani e donne, si riduce ulteriormente il loro contributo alla crescita economica, rendendo sempre meno sostenibile la spesa sociale.

Come ampiamente riconosciuto anche dallo stesso INPS,<sup>81</sup> dopo trent'anni di riforme volte a contenere la spesa pensionistica occorre lavorare per accrescere la base contributiva rivolgendo l'attenzione alle imprese e, in particolare, ai lavoratori, per incrementarne il numero e migliorare la continuità delle posizioni lavorative. Sul versante delle entrate, è fondamentale incentivare la partecipazione al mercato del lavoro di donne e giovani, due categorie che storicamente registrano tassi di partecipazione piuttosto bassi, agendo per colmare il divario di genere e favorire una loro maggiore inclusione.

Se, inoltre, le pensioni rappresentano oggi la principale voce di spesa, l'assistenza a lungo termine (*long-term care*) e la sanità pubblica saranno le aree su cui si concentrerà la pressione futura. L'allungamento della vita media comporta un aumento significativo dei bisogni di cura, che rischia di riversarsi sia sulle famiglie – in termini economici e di carico assistenziale – sia sul sistema pubblico, con costi in continuo aumento.

Questo mette in discussione non solo la tenuta dei conti pubblici, ma ancor prima il patto sociale che regola la convivenza tra generazioni. Il Fondo monetario internazionale indica l'Italia come caso preoccupante relativamente al debito e all'ampio deficit pubblico, con un alto rischio di minare la fiducia degli investitori e conseguenti potenziali costi di finanziamento elevati.<sup>82</sup>

## *La dimensione territoriale dello svuotamento*

L'area che resiste maggiormente al declino demografico è quella che comprende Emilia-Romagna, Lombardia, la parte occidentale del Veneto e il Trentino Alto-Adige. Non a caso qui sono più elevati sia i tassi di occupazione sia gli indicatori di qualità della vita. È interessante notare che è anche un'area in cui maggiormente sono concentrate le «valley» (contesti in cui il distretto industriale tradizionale si è evoluto in ecosistema di innovazione integrata). La perdita maggiore è invece concentrata nel Mezzogiorno, pur con rilevanti differenze interne.<sup>83</sup> Se si prevede che la popolazione italiana, nello scenario mediano, si riduca di 4,3 milioni di abitanti, 3,3 di questi verranno a mancare nel Sud e nelle Isole. In particolare la popolazione in età lavorativa (tra i 20 e i 64 anni) è, secondo l'ISTAT, destinata a contrarsi di oltre il 30%.

La riduzione più accentuata è dovuta al fatto che l'Italia meridionale alla bassa fecondità (scesa in alcune regioni sotto la media italiana) unisce anche flussi più ridotti di immigrazione rispetto al resto del paese e fuoriuscita di giovani verso il Centro-Nord e l'estero.<sup>84</sup>

Il Mezzogiorno è entrato in una fase nuova rispetto ai primi decenni del secondo dopoguerra. In quel periodo l'emigrazione verso le grandi città del Centro e verso il triangolo industriale non produceva squilibri sulla popolazione perché il saldo naturale (nascite meno decessi) era molto più abbondante rispetto ai flussi di uscita. Oggi non è più così. Negli ultimi decenni del secolo scorso il tasso di fecondità totale nel Mezzogiorno è sceso sotto i 2 figli per donna e nel primo decennio del secolo attuale, come già evidenziato, si è del tutto annullato il vantaggio riproduttivo rispetto al resto della penisola.<sup>85</sup>

Se il Mezzogiorno è diventato una delle aree d'Europa in maggior crisi demografica, è anche vero che, a parità di invecchiamento della popolazione, soffre di un minore benessere economico e ha un sistema di welfare pubblico più debole. Vale, lo abbiamo già visto, per gli asili nido, per l'istruzione pubblica, per i Centri per l'impiego, e in generale per i servizi alle famiglie, per la cura e la assistenza degli anziani e dei soggetti più fragili.

Dato che la bassa natalità (pur con intensità diversa) è un fenomeno generalizzato, tende ad aumentare la competizione per l'attrazione di giovani, sia tra i territori sia tra le aziende. Aumenta, pertanto, il rischio che

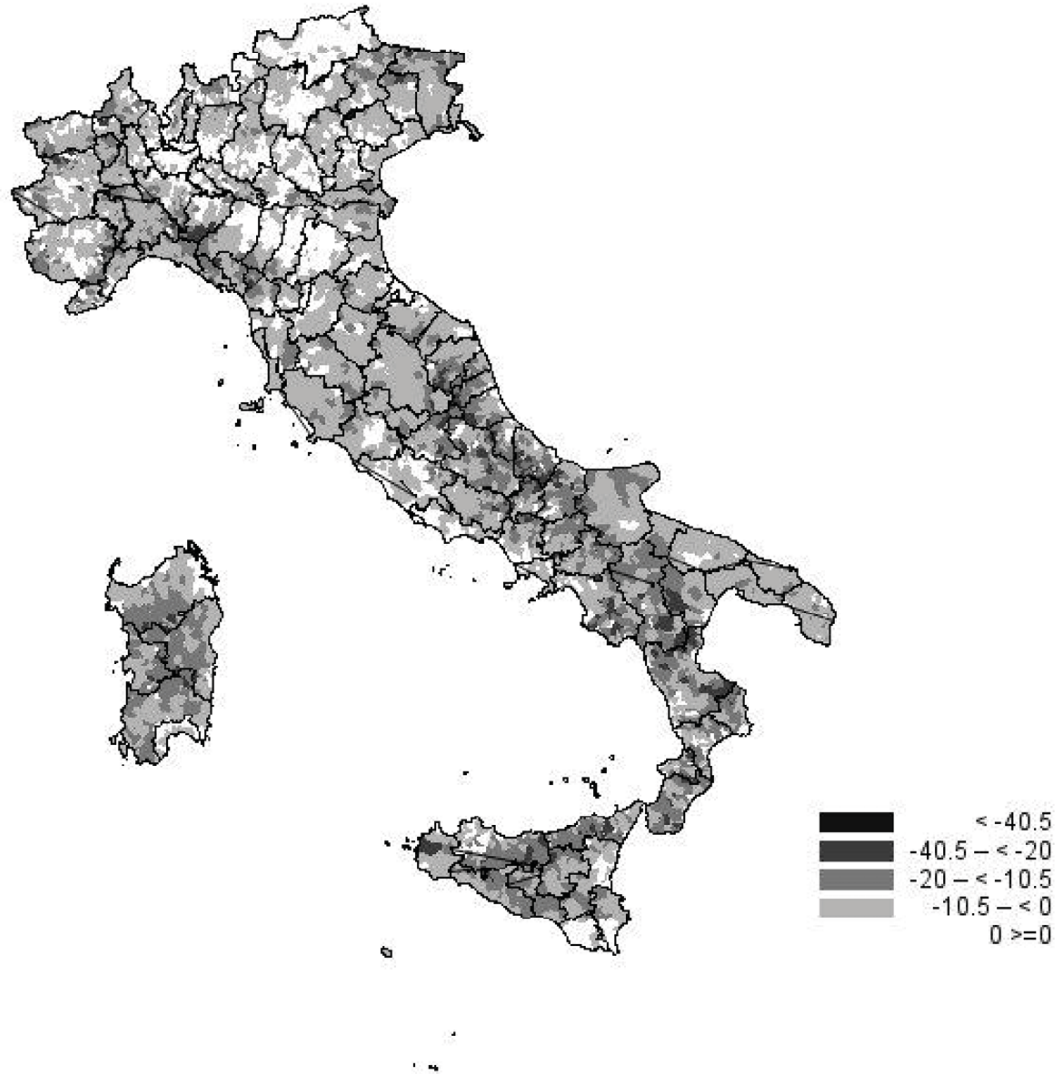
i contesti più deboli perdano la componente che maggiormente potrebbe ridare dinamismo e vitalità, e quindi invertire la tendenza negativa. A spostarsi, infatti, sono soprattutto i giovani più dinamici e con elevato titolo di studio, contribuendo così all'impoverimento del capitale umano delle aree di partenza.

Nonostante al Sud si registri una maggiore presenza di giovani rispetto ad altre aree del paese, questa fascia di popolazione si caratterizza per un'elevata mobilità interna. Sono proprio i giovani, infatti, i principali protagonisti e motori delle migrazioni interne, spesso spinti dalla necessità di cercare opportunità lavorative, formative e di crescita personale in altre regioni, contribuendo così a plasmare profondamente i flussi demografici interni e le dinamiche socio-economiche del territorio nazionale.

La mappa restituisce con chiarezza il gradiente territoriale lungo l'asse Sud-Centro-Nord, evidenziando tassi migratori interregionali sistematicamente negativi per le regioni meridionali, a indicare una costante perdita di popolazione a favore delle aree centro-settentrionali, che si configurano come principali poli di attrazione all'interno del sistema demografico nazionale.

Figura 5

Tasso migratorio interregionale per provincia al 1<sup>o</sup> Gennaio  
Anno 2024 \* (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

(\*) Dato provvisorio

I dati ISTAT rivelano che tra il 2014 e il 2023 il Mezzogiorno ha perso circa 550.000 residenti in termini di saldo netto rispetto al Centro-Nord.<sup>86</sup> Nel biennio 2023-2024 il tasso migratorio interno medio annuo è stato positivo nell'area centro-settentrionale (+2 per mille residenti nel Nordest,

+1,8 per mille nel Nordovest, +0,5 per mille nel Centro) e negativo al Sud (-3,2 per mille) e nelle Isole (-2,4 per mille). In valore assoluto, in tale biennio, il Mezzogiorno ha subito un calo di 116.000 abitanti netti a vantaggio del Centro-Nord.

Sono soprattutto i flussi interni di giovani qualificati a impoverire le regioni meridionali in senso assoluto e in senso relativo rispetto al resto del paese: «Negli anni dal 2019 al 2024 la perdita complessiva di giovani laureati italiani nella classe di età 25-34 anni, a favore dell'estero, è di circa 42.000 unità nel Nord, 13.000 nel Centro e 25.000 nel Mezzogiorno. Tuttavia, le perdite di popolazione dovute allo scambio con l'estero possono essere compensate dai trasferimenti di residenza tra le ripartizioni del Paese. È ciò che accade nel Centro-Nord, dove il movimento di giovani italiani laureati in arrivo dal Mezzogiorno compensa il saldo negativo con l'estero degli stessi, sancendo un'inversione di segno o quantomeno un sensibile contenimento, quando negativo, del saldo migratorio complessivo. [...] Nel Mezzogiorno, invece, il saldo migratorio negativo verso l'estero si accompagna a una dinamica interna anch'essa negativa, che si traduce in una perdita di 107.000 giovani laureati diretti verso il Centro-Nord. Ne deriva, quindi, una perdita complessiva di circa 132.000 giovani risorse».<sup>87</sup>

### *La cronicizzazione del declino nelle aree interne*

La fragilità demografica italiana risulta ancora più amplificata in molte aree rurali e montane: «Nel Mezzogiorno la diminuzione della popolazione riguarda per lo più Comuni appartenenti alle Aree interne e risulta, inoltre, più intensa rispetto a quanto accade per la stessa tipologia di Comuni nel Centro-nord».<sup>88</sup>

La classificazione adottata dall'ISTAT, in coerenza con la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), distingue le aree interne dai centri. Le prime comprendono comuni connotati da bassa numerosità demografica e scarsa accessibilità ai servizi essenziali. Si distinguono ulteriormente in comuni intermedi, periferici e ultraperiferici, individuati in relazione alla distanza (in tempi medi di percorrenza) necessaria per raggiungere tali servizi. I servizi cruciali presi in considerazione sono quelli relativi alla salute, all'istruzione e alla mobilità.

In base a questi criteri (aggiornati con il ciclo di programmazione 2021-2027 della SNAI), nelle aree interne rientra il 48,5% dei comuni italiani, oltre 4.000 in valore assoluto. Vi risiedono 13,3 milioni di persone, circa un quarto dei residenti in Italia: 8 milioni nei comuni intermedi, 4,6 milioni nei periferici, 700.000 negli ultraperiferici. Queste ultime categorie sono considerate la parte demograficamente più fragile del paese, dove maggiore è il rischio di spopolamento e più accentuato l'invecchiamento della popolazione. Si tratta, in ogni caso, di realtà molto eterogenee, in termini sia di dinamiche demografiche sia di potenzialità e condizioni che possono consentire di frenare il processo di marginalizzazione.

Dal 2014 al 2024 la popolazione nelle aree interne è diminuita del 5%, scendendo in valore assoluto da 14 a 13,3 milioni. Quella dei centri è invece scesa dell'1,4% (da 46,3 a 45,7 milioni). Se nei primi quindici anni del secolo la popolazione dei comuni periferici mostrava ancora segno positivo (pur debole), quella degli ultraperiferici presentava già una chiara china discendente.

Il divario tra nascite e decessi (ossia il tasso di crescita naturale) nel 2023 risultava pari a -4,8 per mille a livello nazionale e a -5,8 per mille nelle aree interne. Nei comuni periferici si è passati, rispetto all'inizio del secolo, da -1,5 a -6,3 per mille, mentre in quelli ultraperiferici da -2,3 a -7,3 per mille. L'indice di vecchiaia, cioè il rapporto tra chi ha 65 anni e oltre e chi ne ha meno di 15, nel 2002 era del 133% per le aree interne e 131% per i centri, valori saliti rispettivamente nel 2024 a 214% e 196%.

Da un lato il saldo naturale negativo deriva dalla riduzione delle nascite rispetto ai decessi, dall'altro la riduzione delle nuove generazioni e l'aumento degli anziani vanno rispettivamente a far diminuire le nascite (meno potenziali genitori) e ad accentuare i decessi (maggior peso della componente più fragile). A questa spirale negativa si associa anche quella dei servizi di base e del benessere sociale: la minor quantità e qualità dei servizi frena la natalità e porta i giovani a spostarsi dove le condizioni di lavoro e welfare sono migliori. Ma ciò rende ancora meno sostenibile la presenza di infrastrutture e deprime la vitalità sociale ed economica.

Tra chi abbandona tali territori è rilevante, anche qui, la componente di chi ha un elevato titolo di studio. Da inizio secolo al 2023 il saldo netto di immigrati dalle aree interne ai centri è stato di oltre 130.000 laureati under 40, mentre attorno ai 30.000 quello di spostamenti verso l'estero.

Questa parte del territorio italiano anticipa quello che rischia di succedere all'Italia nei prossimi decenni se non migliorano la natalità e la capacità attrattiva verso i giovani. A resistere maggiormente, rispetto alle dinamiche demografiche negative, sono le grandi città dell'Italia centro-settentrionale, grazie alle immigrazioni dall'estero e in larga parte anche ai flussi interni. La tenuta demografica dell'Italia settentrionale è quindi ottenuta a scapito di aree del paese che si stanno spopolando e saranno, di conseguenza, sempre meno in grado in futuro di alimentare i flussi verso il Nord.

Ma nemmeno nelle grandi città i giovani italiani trovano condizioni adeguate e soddisfacenti, a causa dei costi degli affitti e della complessità di conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, così spesso decidono di spostarsi all'estero.

Guardando alle prospettive future, le previsioni ISTAT (anno base 2023) indicano una quota di comuni italiani in declino pari al 75% entro il 2043: a diminuire saranno ben 2 centri su 3 e oltre 4 comuni delle aree interne su 5.  
89

Di fronte a queste dinamiche, afferma sconsolatamente il poeta Franco Armino: «I paesi lasciati dai loro abitanti non restano vuoti, vengono invasi dalla desolazione. La senti appena arrivi, la senti se fai la scelta di andare in un giorno qualsiasi, non quando c'è la festa del patrono, non ad agosto, quando il paese si abbiglia come un villaggio turistico. La desolazione è una cosa nuova per i paesi. Prima c'era la miseria. Arrivavi e vedevi case fatiscenti, strade di polvere o di fango a seconda della stagione, vedevi i bambini che giocavano tra la merda degli asini e dei maiali, i vecchi con le coppole e le mantelle, le donne con gli scialli, un mondo assai simile a quello mirabilmente descritto da Carlo Levi. E questa visione è durata per millenni, praticamente fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso».90

È bene precisare che, nonostante molte aree interne siano destinate a un declino più accentuato rispetto ai dati nazionali, nessun comune ha di fronte un destino ineluttabile in relazione solo alle coordinate geografiche in cui si trova. Alto è, in ogni caso, il rischio che molte realtà locali si trovino a dover affrontare un percorso di marginalizzazione irreversibile per le dinamiche demografiche che le caratterizzano. Va anche detto che molti comuni e borghi delle aree rurali e montane rivestono un ruolo cruciale per la tenuta complessiva del territorio sotto il profilo idrogeologico, paesaggistico e dell'identità culturale. Offrono anche opportunità coerenti

con una nuova domanda di qualità della vita e di rapporto con l'ambiente espressa dalle nuove generazioni.

Nelle nuove generazioni, infatti, si fanno largo desideri di maggiore equilibrio tra vita professionale e personale, di relazioni sociali autentiche, di ambienti di vita meno inquinati e stressanti, di case accessibili, di spazi di prossimità in cui sentirsi parte attiva di una comunità. In questo quadro i territori dell'Italia interna, a lungo percepiti come marginali, iniziano a rivelarsi non solo alternativi, ma in alcuni casi più coerenti con le nuove mappe del benessere.

Nelle aree interne il costo della vita e quello degli immobili restano molto più bassi rispetto ai grandi centri urbani. Un giovane che desidera costruire un proprio percorso di autonomia abitativa, o una famiglia in cerca di spazi più ampi a costi contenuti, vi trova un orizzonte concreto, specialmente se accompagnato da strumenti adeguati e forme di supporto al lavoro da remoto.

Non si può, infine, trascurare il ruolo che le aree interne possono giocare nel contesto della transizione ecologica. Se da un lato il cambiamento climatico pone nuove vulnerabilità, dall'altro apre scenari inediti per l'entroterra italiano. Il progressivo innalzamento delle temperature rende le aree montane e submontane più vivibili e potenzialmente più produttive, anche in termini agricoli: colture che oggi faticano nei fondovalle o nelle aree costiere potrebbero trovare condizioni più favorevoli in altitudine nei prossimi decenni. Questo comporta una ridefinizione geografica delle mappe delle opportunità economiche e occupazionali, in coerenza con la possibilità di valorizzare nuove forme di agricoltura rigenerativa, attente alla qualità e alla sostenibilità.

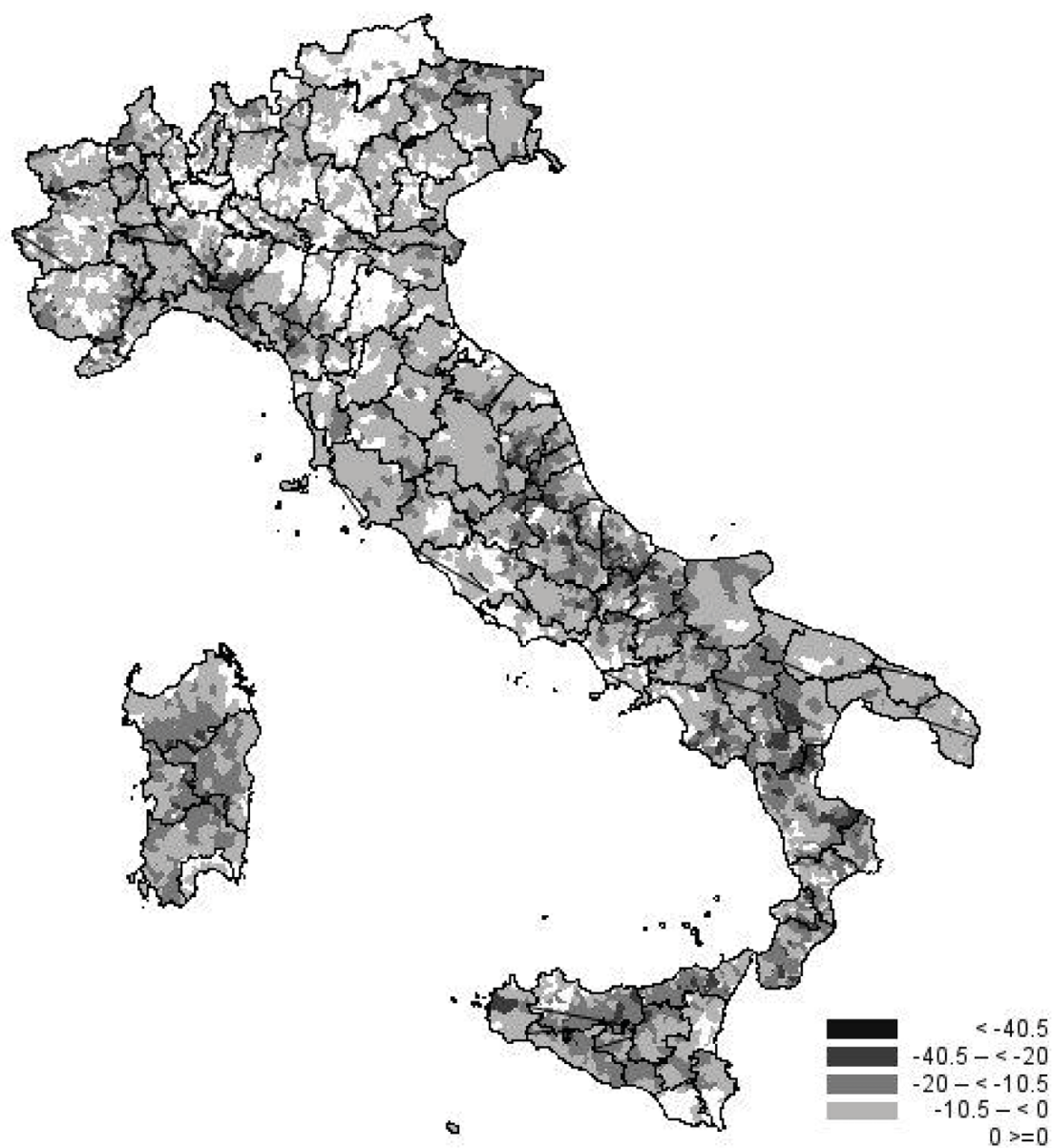
La combinazione di questi fattori – accessibilità abitativa, qualità ambientale, relazioni comunitarie e nuove possibilità legate alla transizione verde – contribuisce a delineare un potenziale ecosistema favorevole, soprattutto se sostenuto da politiche pubbliche mirate. In questa prospettiva, molte aree interne possono diventare laboratori per nuove forme di abitare, lavorare, vivere in relazione.

Secondo le stime più recenti, al 1<sup>o</sup> gennaio 2025 (dati provvisori) la popolazione, con 58.934.177 abitanti, perde oltre 1 milione e 400.000 residenti rispetto al 1<sup>o</sup> gennaio 2014; come se, in 11 anni, fosse sparito un comune come Milano. A livello comunale lo

spopolamento riguarda, con intensità differenti, circa 4 comuni su 5, per un totale di oltre 6.000 comuni coinvolti su tutto il territorio nazionale.

Figura 6

Variazione della popolazione residente comunale al 1<sup>o</sup> Gennaio  
Anni 2014-2025 \* (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

(\*) Dato provvisorio

## *Il crollo di lettori e spettatori*

La crisi demografica interagisce con altri cambiamenti quantitativi e qualitativi del XXI secolo, non solo economici ma anche sociali e culturali. Diffusione della carta stampata e tirature dei giornali, in particolare, evidenziano già negli anni Novanta del secolo scorso alcuni segnali di esaurimento della spinta all'aumento.

La vendita complessiva dei quotidiani (media giornaliera) vede una fase di crescita fino all'inizio degli anni Novanta, con una punta di oltre 6,5 milioni e poi una stabilizzazione attorno ai 6 milioni. Con l'entrata nel nuovo secolo si apre una fase di continua diminuzione. Un momento di accelerazione della caduta coincide con il periodo più acuto della grande recessione: dal 2008 al 2012 si assiste a un crollo da oltre 5 milioni a meno di 4 milioni.<sup>91</sup>

Prima del lockdown imposto dalla pandemia di COVID-19 le vendite (compreso il digitale) erano già scese sotto i 2 milioni, secondo l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (AGCOM). Nel 2024 risultano poco meno di 1,3 milioni (di cui circa 200.000 in forma digitale).<sup>92</sup>

Le stesse edicole, da presenza costante al centro della vita sociale nelle piazze italiane, stanno diventando sempre più sparute nel panorama urbano delle piccole e grandi città. Con l'entrata nel nuovo secolo si stima che le edicole fossero già scese sotto 40.000, per poi continuare a diminuire fino a poco più di 10.000 nel 2025. La crisi dell'editoria cartacea, la fruizione digitale<sup>93</sup> e il cambiamento delle abitudini di lettura degli italiani, come documentato, ne ha ridotto il ruolo di vendita di quotidiani e riviste. Quelle che cercano di resistere tentano di differenziare i prodotti venduti.

In risposta a tutto ciò, lo SNAG (Sindacato nazionale autonomo giornalisti) insiste sulla necessità di ampliarne le funzioni senza snaturarle (attraverso distributori automatici, sportelli ATM, info point, possibilità di rilasciare certificati anagrafici). Si precisa anche che «il core business deve restare la stampa, che ha un valore culturale enorme. Ma per sopravvivere, un'edicola deve poter contare anche su altri servizi. Altrimenti, il servizio pubblico che i giornalisti svolgono diventa insostenibile».<sup>94</sup> Viene ribadito inoltre che il sostegno ai punti vendita non esclusivi e alla distribuzione locale è una misura essenziale «per garantire l'accesso all'informazione e contrastare la desertificazione nelle aree interne e nei piccoli comuni. Tuttavia, è fondamentale dare continuità a queste misure, incentivare l'apertura di

nuovi punti vendita, agevolare il ricambio generazionale e sviluppare servizi aggiuntivi nelle edicole, eliminando gli ostacoli burocratici».<sup>95</sup> L'obiettivo esplicito è evitare che facciano la stessa fine delle cabine telefoniche.<sup>96</sup>

La riduzione demografica della popolazione nell'età in cui si inizia ad acquistare autonomamente i quotidiani comincia a farsi sentire in modo rilevante nel nuovo secolo. La prima generazione demograficamente debole, come abbiamo evidenziato, è quella dei Millennial, ovvero coloro che compiono 18 anni dal 2000 e 25 anni dal 2007 in poi. Non si entra, però, solo in una fase in cui la popolazione diminuisce: cambiano anche stili di vita e modalità di fruizione, di stare in relazione, di informarsi. Tali mutamenti di fondo subiscono accelerazioni in corrispondenza di eventi che, sotto molti aspetti, scuotono vecchie abitudini e pratiche consolidate, come la crisi del 2008-2013 e la pandemia di COVID-19.

I dati ISTAT sui comportamenti di consumo e sulla fruizione dei mezzi di informazione e intrattenimento evidenziano come la lettura di un quotidiano almeno una volta a settimana, da valori superiori al 65% tra la fine del xx e l'inizio del XXI secolo, sia scesa a poco più del 50% all'inizio degli anni Dieci, a meno del 40% prima della fine di tale decennio, e a valori vicini al 25% negli anni successivi all'impatto della pandemia di COVID-19 (con all'interno una crescita relativa della versione digitale).<sup>97</sup> Solo per gli over 65 il dato si posiziona sopra il 35%.

La frequenza di chi ha letto almeno un libro negli ultimi dodici mesi (per motivi non scolastici o professionali) è aumentata fino ad arrivare al 45% all'inizio del secondo decennio del XXI secolo, per poi scendere di qualche punto percentuale (poco sopra il 40%), mantenendosi comunque sopra i livelli di tutto il secolo precedente. Dati, quindi, in diminuzione e che ci mantengono sui livelli più bassi in Europa. Secondo un'indagine di Eurostat, nel 2022 il 52,8% dei cittadini europei aveva letto libri nell'arco di dodici mesi. Il valore scende al 29,5% in Romania e al 35,4% in Italia, sale invece sopra il 70% in Danimarca, Estonia e Lussemburgo.<sup>98</sup>

Questi dati non risentono dell'andamento demografico in senso stretto, essendo percentuali di fruizione sul totale della popolazione, ma tendono a cogliere propensioni e comportamenti. Va però precisato che in parte risentono anche dei cambiamenti strutturali e qualitativi della popolazione. In particolare, la popolazione è diventata sia più istruita sia più anziana

rispetto ai primi decenni del dopoguerra e agli ultimi decenni del secolo scorso.

In ogni caso, tutto è virato verso il basso nelle dinamiche più recenti, con più o meno intensità e con diverse combinazioni tra cambiamenti di preferenze, ruolo delle nuove tecnologie (maggior varietà della dieta mediatica) e declino demografico.

Rispetto alla carta stampata, la televisione sembra mostrare maggior resistenza, soprattutto come mezzo di intrattenimento familiare. L'incidenza delle persone che la guardano almeno qualche volta a settimana, sempre secondo le indagini ISTAT, ha perso nel tempo solo qualche punto percentuale, rimanendo comunque sopra il 90% nei primi decenni del XXI secolo.<sup>99</sup> Anche la radio mostra una buona tenuta: da valori superiori al 65% a metà degli anni Novanta è scesa poco sotto il 60% nel secondo decennio di questo secolo.

Se si passa dall'intrattenimento all'informazione i numeri diventano meno positivi. Secondo i dati Auditel riportati da AGCOM, risultano in diminuzione gli spettatori medi giornalieri di tutti i telegiornali nazionali. Dal 2020 al 2024 le edizioni delle 20 del Tg1 e del Tg5 hanno visto gli spettatori scendere rispettivamente da 5,5 a 4,1 milioni e da 4,4 a 3,4 milioni, mentre il Tg La7 si è mantenuto poco sotto 1,2 milioni. Anche i Tg degli altri canali nazionali e in altre fasce orarie (compresi i canali all news) mostrano un calo generalizzato.

È diminuito anche il numero di telespettatori di singoli programmi ed eventi televisivi. Per l'andamento storico è possibile fare riferimento ad Auditel, società nata nel 1984 in grado di monitorare gli ascolti a partire dal 7 dicembre 1986. Nella fase precedente ai dati ufficiali Auditel va menzionata la finale dei Mondiali di calcio di Spagna del 1982, vinta dall'Italia sulla Germania Ovest, che si stima essere stata vista da quasi 37 milioni di spettatori.

Successivi eventi sportivi non hanno più raggiunto tale picco. Nell'era Auditel il primato della trasmissione TV più vista spetta alla semifinale dei Mondiali del 1990. La sconfitta ai rigori dell'Italia, nello stadio San Paolo di Napoli oggi dedicato a Maradona, fu vista da 27,5 milioni di telespettatori. Si scende sotto 24 milioni per la finale Italia-Francia del Mondiale 2006, vinto dagli azzurri in Germania. La finale di Euro 2020 in Inghilterra, vinta dall'Italia contro i padroni di casa, fu vista da circa 20,5 milioni di spettatori, sommando Rai e Sky.

Al di fuori degli eventi sportivi solo l'elezione di papa Francesco è riuscita a portare davanti al piccolo schermo oltre 20 milioni di persone, in questo caso disperse nelle varie reti collegate con piazza San Pietro. Tra gli altri tipi di trasmissione la più vista nell'era Auditel è la fiction televisiva *La piovra*, che ha toccato i 17,2 milioni di spettatori con la puntata finale in cui muore il commissario Cattani, andata in onda il 20 marzo 1989. Le fiction di successo nei decenni successivi sono rimaste abbondantemente al di sotto. La puntata più vista della serie *Montalbano*, andata in onda nel 2018, ha toccato gli 11,4 milioni.

*Fantastico 7* con la puntata finale del 1987 ha raggiunto quasi 16 milioni di spettatori. Le puntate finali del Festival di Sanremo, evento che si è consolidato negli ultimi anni come eccezione in termini di ascolti rispetto all'annata televisiva, con difficoltà arriva a tale livello. L'edizione del 2025 ha avuto una media di 13 milioni di telespettatori (15,5 milioni nelle ore iniziali).

Molti film negli anni della televisione in bianco e nero e nei primi decenni di quella a colori diventavano eventi condivisi, vissuti nella stessa serata da una larghissima parte degli italiani, i quali poi ne parlavano, commentando scene e personaggi, la mattina dopo a scuola, nei luoghi di lavoro, sui mezzi pubblici, nei negozi. Forse l'ultimo film di questa stagione della televisione italiana può essere *La vita è bella* di Roberto Benigni, che nella prima tv del 2001 arrivò a superare i 16 milioni di telespettatori, con uno share superiore al 50%.

Una lunga fase di sofferenza è vissuta anche dal cinema. La competizione con il piccolo schermo (che nel frattempo si è colorato, arricchito a livello di offerta, sempre più fisicamente ingrandito) ha portato a una riduzione degli spettatori nelle sale soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta. La riduzione ha subito varie fasi, compresa un'evoluzione tecnologica e la diffusione dei multisala. Gli schermi totali risultavano scesi sotto 4.000 nel 2000 e sotto 3.500 nel 2019. Negli anni successivi alla pandemia e al lockdown si è tornati su tale livello.

I biglietti venduti erano oltre 500 milioni a inizio anni Settanta, poi sono scesi sotto i 300 milioni negli anni Ottanta e si sono stabilizzati dagli anni Novanta in poi attorno ai 100 milioni, fino all'impatto della pandemia di COVID-19. Secondo i dati ANICA, nel 2024 nel campione Cinetel sono attivi 1.305 cinema e 3.532 schermi. «Nell'anno 2024 al box office italiano si

sono incassati € 493.977.853 per un numero di presenze in sala pari a 69.709.089 biglietti venduti.»<sup>100</sup>

Rispetto ai film più visti al cinema dagli anni Novanta in poi, si passa da 13,8 milioni per *Titanic* nel 1998 a circa 10 milioni per *La vita è bella* (1997) e *Quo vado?* (2016). Nel 2024 il record in Italia è stato quello di *Inside Out 2* che ha raggiunto 6,3 milioni di spettatori.<sup>101</sup>

## *Chiese deserte*

La frequenza regolare ai riti religiosi, che coinvolgeva la maggioranza della popolazione italiana fino ai primi decenni del secondo dopoguerra, è progressivamente diminuita fino a diventare fenomeno di minoranza.

All'inizio di questo secolo la percentuale di chi, secondo i dati ISTAT raccolti attraverso l'Indagine Multiscopo, si reca assiduamente in un luogo di culto (chiesa, sinagoga, moschea, tempio o altro) risulta scesa su valori attorno al 40%. Lungo il primo quarto di secolo si è ulteriormente dimezzata, portandosi sotto il 20%. Viceversa, i mai-praticanti (ovvero coloro che non frequentano i riti religiosi, eccetto eventi particolari come funerali o matrimoni) sono raddoppiati passando da circa il 15% a oltre il 30%. Il 2018 è indicato come l'anno in cui è avvenuto il sorpasso di chi non partecipa mai rispetto a chi lo fa assiduamente (almeno una volta a settimana).

Come ricorda il sociologo Franco Garelli, questi dati sulla pratica religiosa «non concernono soltanto le chiese e le messe cattoliche; ma, per la particolare configurazione religiosa del nostro paese, nel quale ancor oggi circa il 70% della popolazione dichiara un'appartenenza al cattolicesimo, sono ampiamente applicabili a ciò che succede in campo cattolico».<sup>102</sup>

A registrare la disaffezione più marcata sono le nuove generazioni. Secondo i dati ISTAT nel 2001 il 37% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni dichiarava di frequentare assiduamente i luoghi di culto. Nel 2019 il dato scende al 20%, per poi crollare al 12% nel 2022. Tra i 18-19enni, nello stesso periodo, si è passati dal 23% all'8%. Si tratta quindi di una dinamica generazionale ben delineata, come riconosce anche il portale informativo religioso «Settimana news»,<sup>103</sup> che va letta come parte di un andamento di lungo periodo, ma che ha subito un'accelerazione significativa negli anni

successivi alla pandemia. Più contenuta risulta la riduzione nelle età più mature.<sup>104</sup>

Le chiese si svuotano non solo perché diminuiscono i fedeli, ma anche per il calo delle vocazioni religiose. Il quadro empirico non è facile da ricostruire. Alcune informazioni sono disponibili nell'*Annuario Pontificio* e nell'*Annuario Statisticum Ecclesiae*.<sup>105</sup> Secondo questi dati, i seminaristi in Italia sarebbero passati da oltre 6.000 negli anni Settanta a meno di 2.000 all'entrata nel terzo decennio di questo secolo. Un calo più accentuato rispetto alla sola riduzione demografica delle coorti di entrata in età adulta. I nuovi preti ordinati risulterebbero scesi da una media attorno a 500 a metà degli anni Novanta a poco più di 400 nel 2005 a circa 250 nel 2023.

Riguardo al numero di sacerdoti, si è passati da poco meno di 40.000 alla fine degli anni Ottanta a poco più di 30.000 negli anni recenti, con un forte invecchiamento interno.<sup>106</sup> L'età media dei sacerdoti italiani ha abbondantemente superato i 60 anni. In calo, in particolare, sono i preti fino ai 30 anni.

Secondo Franco Garelli, il dato più preoccupante è proprio quello dell'invecchiamento: «I preti con oltre 80 anni erano il 4,3% del clero del 1990, mentre sono il 16,5% del clero del 2019. [...] I preti con meno di 40 anni erano il 14% del clero del 1990; mentre rappresentano non più del 10% del clero del 2019». L'età media dei preti diocesani è passata dai 57 anni del 1990 ai 60 anni nel 2010, ai 61 anni nel 2019 con un inarrestabile processo di invecchiamento.<sup>107</sup>

La componente dei sacerdoti venuti dall'estero, cresciuta notevolmente, ha solo in parte compensato queste dinamiche. I preti stranieri al servizio delle diocesi italiane sono passati da poco più di 200 nel 1990 a oltre 2.600 nel 2020.

Nei seminari italiani il 10% proviene da altre parti del mondo e la metà frequenta un seminario del Centro Italia. L'Africa è il continente maggiormente rappresentato: oltre un terzo dei seminaristi stranieri (38,5%) proviene da tale continente, in particolare da Madagascar, Nigeria, Camerun e Costa d'Avorio.

In un'intervista ripresa da «Avvenire», don Michele Gianola, nel ruolo di sottosegretario della CEI e direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della vocazioni della CEI, ha affermato a questo proposito: «I dati non devono allarmare, ma vanno seriamente presi in considerazione perché intercettano la domanda sulla fecondità vocazionale delle nostre Chiese

italiane, gli orizzonti della pastorale giovanile e scolastica, ridondano sulla vita e il ministero dei presbiteri e delle comunità di vita consacrata». <sup>108</sup>

La preoccupazione risulta elevata anche nelle aree del paese che meglio tengono rispetto al declino demografico. Il titolo di un articolo uscito nel 2023 su «Avvenire» recitava allarmato: *Nel 2040 la Chiesa di Milano non avrà sacerdoti con meno di 30 anni*; nel testo si prende atto che «il calo delle vocazioni è costante da moltissimi anni e già ora la Chiesa di Milano fatica a garantire un parroco per ogni comunità. Ne è segno evidente il fatto che ben 660 parrocchie sulle 1.107 sono coinvolte nella comunità pastorale, cioè più parrocchie che condividono lo stesso parroco». <sup>109</sup>

In drastica e continua diminuzione sono anche le vocazioni religiose al femminile. Secondo l'*Annuario Pontificio 2023*, al 31 dicembre 2020 le suore in Italia erano circa 67.000.

La crisi della partecipazione religiosa, pur nelle sue specificità, va considerata parte della crisi generale dei corpi intermedi, la cui funzione è mettere in relazione i singoli con una collettività più vasta, come i sindacati e i partiti politici.

### *Rappresentanza in crisi*

Le stime fornite dai sindacati principali indicano, per il 2023, oltre 11,5 milioni di iscritti: circa 5 milioni e 150.000 alla CGIL, 4,1 milioni alla CISL e 2,3 milioni alla UIL. Dati che sembrano indicare una buona tenuta quantitativa, dovuta però alla crescita della componente dei pensionati, lievitata in modo tale da compensare la marcata riduzione dei giovani lavoratori. L'incidenza dei pensionati è passata da valori inferiori al 20% negli anni Settanta a quasi il 50% nei primi decenni di questo secolo; corrispondentemente sono scesi gli attivi. <sup>110</sup>

Secondo Ilaria Lani, «la minore presenza di giovani iscritti deriva dal fatto che in questa fascia d'età c'è una incidenza maggiore di contratti a termine (il 50% degli under 24 e il 20% degli under 34) [...] Mentre il mondo del lavoro si è trasformato il sindacato ha reiterato strumenti tradizionali, giocandoli nell'area della difesa dei diritti, quella che risultava più naturale». <sup>111</sup>

Il tasso di sindacalizzazione ha visto una riduzione continua dalla fine degli anni Settanta, da quasi un lavoratore su due al 40% nella seconda

metà degli anni Ottanta, a meno di 1 su 3 nel 2020.<sup>112</sup> Secondo alcune fonti il tasso potrebbe essere più basso, vicino al 25%: «Stando ai microdati, il calo di lavoratori iscritti ai sindacati italiani sarebbe continuato anche negli ultimi decenni. Il risultato è che soltanto 1 lavoratore su 4, o addirittura 1 su 5, sarebbe iscritto al sindacato: molto meno di quanto si creda adesso, anche se resta ancora una percentuale più alta rispetto agli altri grandi paesi europei». <sup>113</sup>

Le sezioni di partito (soprattutto in quelli di massa del Novecento) erano luoghi in cui si svolgevano riunioni regolari, momenti formativi, discussioni ideologiche, ma fornivano anche occasioni di socialità e solidarietà. Rappresentavano una partecipazione politica inserita nella realtà sociale e sul territorio. Oggi molte sezioni sono scomparse o svuotate: la partecipazione si è spostata su altre modalità (digitali, temporanee, individualizzate), con una parziale perdita di continuità, radicamento e senso di comunità politica. Hanno in larga parte perso la capacità di essere luoghi di riconoscimento reciproco e formazione della coscienza collettiva.

Nel complesso, le chiese, le sezioni di partito e le sedi sindacali rappresentavano infrastrutture dell'appartenenza collettiva. La loro crisi non è solo questione di declino numerico, ma anche di perdita simbolica e funzionale. Prevale oggi un attivismo «a bassa soglia di ingresso», fluido, tematico, digitale, in cui l'adesione è meno strutturata ma più *event-based* (ossia basata su manifestazioni, petizioni, campagne social, volontariato). In questa transizione si apre un vuoto, non solo politico, ma anche relazionale e identitario, che le nuove forme di partecipazione faticano ancora a colmare in modo duraturo.

### *Il vuoto del voto*

Si svuotano anche le urne. Analogamente a quanto abbiamo visto per altri ambiti di partecipazione, il calo degli elettori anticipa la diminuzione demografica italiana. I dati della piattaforma Eligendo (curata dal ministero dell'Interno) indicano, in riferimento alle elezioni politiche tenutesi il 25 settembre 2022, un totale di 46 milioni di aventi diritto al voto (elettori per la Camera), a cui si aggiungono 4,6 milioni di residenti all'estero. Al netto di chi ha lasciato fisicamente il paese e risiede altrove, gli elettori erano 46,5 milioni contro i 49,2 nel 2001.

Più ampio è stato il corpo elettorale nel referendum abrogativo dell'8-9 giugno 2025, avente oggetto quattro norme a tema lavoro e una sull'acquisizione di cittadinanza, ma solo grazie all'aumento degli elettori residenti all'estero (saliti a 5,3 milioni).

Il processo di diminuzione di chi effettivamente si reca alle urne risulta ancora più anticipato. Per le elezioni politiche l'affluenza è passata da valori attorno il 93% fino a metà degli anni Settanta a meno del 90% nel 1983, meno dell'85% nel 1996, meno dell'80% nel 2008. Le dinamiche più recenti sono di riduzione più accentuata: 75% nel 2013, 73% nel 2018, 64% nel 2022. In tale anno il totale dei votanti è stato inferiore ai 30 milioni contro i 40 milioni nel 2001, corrispondente a un crollo di oltre 10 milioni di persone alle urne, 1 su 4 in meno.

Ancora maggiore la diminuzione dell'affluenza ai referendum: il dato di quello tenutosi nel 2025 è del 30%, molto inferiore al quorum. Quello del 1993, che conteneva quesiti di diversa natura (competenze USL, sostanze stupefacenti, finanziamento pubblico ai partiti e vari altri), aveva portato alle urne il 77% circa degli aventi diritto. Sono seguiti alti e bassi, ma con tendenza verso il basso. Nel nostro secolo a superare il quorum tra i referendum abrogativi è stato solo quello del 2011 (che prevedeva, tra gli altri, quesiti su acqua pubblica e nucleare), con una affluenza arrivata al 55%.

Maggior interesse tendono a ottenere, in generale, i referendum costituzionali. Quello del 2020, che prevedeva modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari, ha portato alle urne il 51% degli aventi diritto.

Il voto alle elezioni europee è sceso sotto il 50% con la consultazione del 9 giugno 2024. Si tratta di un dato inferiore anche all'affluenza nel complesso dell'UE, vicina al 51%, e in ogni caso in continua diminuzione rispetto al 73,6% del 1994.<sup>114</sup>

In sintesi, l'Italia è tra i paesi europei che dalla fine del secolo scorso più hanno visto ridursi il corpo elettorale in combinazione con l'effettiva partecipazione al voto. Il calo della partecipazione elettorale in Italia, in particolare tra i giovani, non va però letto come semplice disinteresse verso la politica, bensì come effetto di dinamiche più complesse. Da un lato, la progressiva riduzione demografica delle nuove generazioni ha indebolito il loro peso nei processi decisionali collettivi. Le grandi democrazie moderne sono nate quando i giovani rappresentavano la quota maggioritaria di

popolazione. Oggi invece l'elettorato giovanile è sempre più esiguo, e dunque lo sguardo collettivo sul futuro rischia di diventare sempre più corto. Dall'altro lato, le forme di partecipazione e i codici della politica tradizionale – modellati nel Novecento – faticano sempre più a intercettare il loro linguaggio, le loro priorità, le loro aspettative. Molti giovani non si riconoscono nei partiti né nei meccanismi istituzionali esistenti. Più che rifiuto della politica in sé, si tratta di una disconnessione rispetto a modalità percepite come autoreferenziali, opache, spesso inefficaci nel generare cambiamento. A ciò si somma la delusione verso una classe politica rivelatasi di fatto incapace, negli ultimi decenni, di migliorare la condizione delle nuove generazioni, valorizzarne il potenziale e restituire, di conseguenza, fiducia nelle istituzioni.

A mancare, insomma, non è l'interesse per la dimensione pubblica, ma l'offerta di strumenti adeguati a praticarla: spazi formativi, contesti di coinvolgimento reale, occasioni di impegno coerenti con le sensibilità dei tempi nuovi.

I dati mostrano che la fragilità sociale, economica e formativa tende ad allontanare dalla partecipazione. Gran parte dei pensieri e delle energie dei giovani viene assorbita dalla necessità di gestire le preoccupazioni contingenti del presente. Quella che rischia di venire a mancare è la consapevolezza di poter agire politicamente come generazione per cambiare ciò che non funziona. Il che spinge ancora di più ad affidarsi alla protezione della famiglia di origine, a cercare una via di fuga verso l'estero, a posticipare i propri progetti di vita. Pochi giovani e dispersi portano a coorti deboli, non in grado di aiutare il paese a vincere le grandi sfide del futuro mettendo in discussione il presente.

## CONCLUSIONE: CON COSA RIEMPIRE IL FUTURO?

L'Italia si trova al centro di un complesso processo di trasformazione demografica, sociale e culturale che rimette profondamente in discussione le condizioni di sviluppo e benessere come finora le abbiamo intese.

La popolazione in declino, la crisi della natalità, l'indebolimento della partecipazione politica, la sfiducia nelle istituzioni, lo scollamento del senso di appartenenza sociale, la riduzione della mobilità sociale, la fuoriuscita di giovani verso l'estero non sono fenomeni isolati né indipendenti. Al contrario, derivano da un intreccio di cause e conseguenze comuni che alimentano un circolo vizioso che, se semplicemente subito, porta a uno svuotamento, non solo demografico, del futuro.

Il declino demografico è, infatti, solo una delle manifestazioni più evidenti di questo svuotamento. La crisi delle nascite da un lato è la conseguenza dell'incertezza economica, sociale e ambientale, dall'altro agisce come fattore di aumento delle fragilità sistemiche: meno giovani significa meno forza lavoro, meno innovazione, meno domanda interna, meno spinta al cambiamento. Allo stesso modo, la minore partecipazione sociale e religiosa, il calo del voto e il basso riconoscimento degli organi di rappresentanza indicano un impoverimento della coesione sociale e della capacità di costruire un progetto collettivo condiviso. L'uscita dei giovani dal paese in cerca di migliori opportunità è tanto sintomo quanto causa del declino. La mobilità sociale, da tempo stagnante o in diminuzione, lascia le nuove generazioni intrappolate in dinamiche di riproduzione delle disuguaglianze, alimentando sfiducia e disimpegno.

Dal punto di vista demografico finora la realtà osservata si è rivelata peggiore rispetto alle previsioni. Il declino della popolazione italiana è iniziato, come abbiamo raccontato dettagliatamente, nel 2014. Lo scenario centrale delle previsioni ISTAT rilasciate solo qualche anno prima (nel 2011) contemplava, invece, una crescita continua fino almeno al 2040. Con l'ISTAT erano sostanzialmente allineate anche le proiezioni Eurostat e quelle delle Nazioni Unite. Ovviamente non veniva considerato l'impatto della

pandemia di COVID-19, ma le varie edizioni delle previsioni, fino all'anno prima della crisi sanitaria, delineavano un percorso al rialzo del tasso di fecondità, che invece è andato diminuendo. Sempre nell'edizione del 2011 si prevedeva, nello scenario ritenuto più verosimile, che nei successivi cinquant'anni le nascite annuali non sarebbero scese sotto le 500.000. E invece non solo i nati sono scivolati sotto tale livello, ma si è registrato un crollo continuo. Il dato del 2019 era di 420.000. Neanche gli anni di recupero post pandemia hanno portato a un miglioramento. Si è, anzi, precipitati abbondantemente sotto le 400.000 nascite.

Le edizioni più recenti delle previsioni ISTAT prospettano un andamento delle nascite che, nello scenario mediano, rimane di fatto bloccato su livelli inferiori a tale valore, senza quindi alcuna effettiva inversione di tendenza. In questa prospettiva gli squilibri vanno continuamente ad allargarsi: dato che la demografia evolve con il ricambio generazionale, la denatalità di oggi riduce i potenziali genitori e lavoratori di domani. Se i robot possono in parte sostituire i lavoratori che mancano, non possono sostituire i mancati genitori: non rappresentano quindi una risposta allo svuotamento demografico dal basso con tutte le implicazioni che ne derivano.

In meno di 15 anni si è passati, insomma, da uno scenario di riferimento che escludeva la discesa sotto le 500.000 nascite a uno che non contempla la salita sopra le 400.000. È la presa d'atto che la demografia ci è sfuggita di mano.

Secondo lo scenario meno favorevole tra quelli delineati dall'ISTAT, la popolazione italiana è destinata a scendere sensibilmente sotto i 40 milioni di abitanti entro il 2080, con la prospettiva di trovarsi a malapena con 30 milioni a fine secolo. Non si tratta però di scendere da 60 milioni a 30 milioni con una riduzione proporzionale in tutte le età e in tutte le aree del paese. A diminuire saranno soprattutto i giovani e gli abitanti delle aree più deboli e fragili.

Ma è molto verosimile che lo scenario diventi ben peggiore se l'inerzia demografica negativa dovesse rimanere incontrastata, ovvero senza risposte adeguate in termini di politiche di sviluppo e sostenibilità. Ecco cosa possiamo aspettarci in un quadro di questo tipo. Anno dopo anno diminuisce la forza lavoro potenziale, a fronte dell'espandersi della domanda di spesa per pensioni e assistenza espressa dalla crescente popolazione anziana. Questo scenario ha tre ripercussioni intrecciate: difficoltà per le imprese nel reperire competenze adeguate; meno personale

e riduzione dei servizi di protezione e utilità sociale; meno risorse per formazione, politiche attive del lavoro, ricerca e sviluppo. Si indebolisce così ulteriormente la condizione delle nuove generazioni, da cui deriva una minore capacità innovativa e competitiva del sistema paese, a parità di dotazione tecnologica, rispetto alle altre economie mature avanzate. Con la riduzione della base imponibile (per la platea sempre più stretta di contribuenti) la pressione fiscale sui lavoratori attivi aumenta e quindi si riducono i salari reali, già oggi bassi e discontinui tra i giovani italiani. La combinazione tra elevato debito pubblico e fragilità sistemica, inoltre, rende l'Italia meno affidabile per gli investimenti dall'estero.

Nel complesso è uno scenario nel quale non solo si riduce continuamente la consistenza delle nuove generazioni che entrano nel mondo del lavoro, ma si indeboliscono sempre di più i loro percorsi professionali e le loro scelte di vita, ovvero le loro chance di fare la differenza nelle possibilità di sviluppo e crescita del paese. Di conseguenza ci si troverebbe con previsioni che a ogni nuova edizione andrebbero a rivedere al ribasso le nascite e al rialzo i flussi di uscita, in una spirale negativa che si autoalimenta. Mettiamoci nei panni di un giovane che si trova in uno scenario di questo tipo: come si potrà convincerlo a restare? Ma ci si troverebbe anche a registrare una sempre minore capacità attrattiva di immigrati qualificati, più propensi a spostarsi verso destinazioni più favorevoli. Dopo aver perso la capacità endogena di crescere come popolazione, avvitati in una spirale di continua caduta delle nascite, si arriva così a perdere anche la possibilità di compensazione esogena. Ovvero, non solo la popolazione diminuisce e il saldo naturale negativo si amplia, ma a un certo punto diventa negativo anche il saldo migratorio.

Va inoltre considerato che le difficoltà nel garantire condizioni di base di benessere, oltre ad alimentare diseguaglianze sociali, portano a una perdita di fiducia nel miglioramento collettivo e incentivano comportamenti orientati a cercare di ottenere poco e subito anziché contribuire a cambiamenti che portano frutti sempre meno abbondanti e in un futuro sempre più lontano.

In uno scenario come quello delineato il crescente elettorato rappresentato dalla popolazione anziana potrebbe far pendere il suo peso su politiche di interesse immediato a difesa del proprio benessere presente, portando ancora di più le nuove generazioni a votare con le gambe (ovvero a disertare non tanto le urne ma il paese stesso, che non offre prospettive di

miglioramento). Andrebbe così a adempiersi il destino di un paese che si autocondanna a pagare i costi crescenti di un declino irreversibile, concentrando gli sforzi nel tentativo di limitare la perdita del benessere accumulato perché non più in grado di generare nuovo benessere.

Insomma, se gli squilibri demografici continueranno a peggiorare è verosimile che lo scenario si riveli ben peggiore di quello delineato dall'ISTAT, con diseguaglianze sociali, territoriali e generazionali sempre più profonde e insanabili.

Negli ultimi decenni l'Italia si è svuotata riuscendo comunque a garantire, pur con crescente difficoltà, una certa tenuta economica e sociale, ma quanta popolazione anziana non autosufficiente possiamo aggiungere e quanti occupati possiamo togliere perché tale tenuta si conservi?

Se vogliamo indicare un momento a partire dal quale il sistema può diventare insostenibile e in cui tutto può precipitare, è quello in cui si prende consapevolezza che nel percorso del paese non è più evitabile arrivare a un rapporto 1 a 1 tra pensionati e lavoratori. Secondo l'OCSE l'Italia è tra i paesi più a rischio di trovarsi in tale situazione entro il 2050. <sup>115</sup> Non si tratta di uno scenario teorico distopico: è attualmente l'esito più verosimile se nulla cambia.

Dopo i primi due anni di successo nel secondo conflitto mondiale, la Germania nazista ha cominciato a perdere l'iniziativa e ad arretrare. È un po' come l'Italia nel passaggio da quella descritta nel primo capitolo a quella del terzo. A un certo punto la retorica nazista non ha più presa sulla popolazione tedesca. Troppo evidente diventa, soprattutto nell'ultimo anno, la prospettiva di trovarsi a fare sacrifici inutili in una guerra destinata a una sconfitta che si fa sempre più certa. Ecco allora che la propaganda si aggrappa all'idea di un'arma segreta in grado di capovolgere le sorti della guerra. Non era una speranza del tutto infondata: lo sviluppo dei missili V2 dimostrava che l'avanzamento tecnologico dava risultati di rilievo, ma la fiducia che qualcosa di nuovo avrebbe rivoluzionato il rapporto di forze in campo aveva basi deboli.

Analogamente non manca oggi chi pensa che il problema demografico si possa meccanicamente risolvere con l'automazione e l'intelligenza artificiale. Resta il fatto che il Giappone, la Corea del Sud e la stessa Cina, pur investendo molto più dell'Italia su questi fronti, sono fortemente preoccupati per la loro crisi demografica. È molto più verosimile che, se si va verso il quadro qui sopra delineato, siano piuttosto i giovani,

indipendentemente dalla nascita, a riallocarsi nei paesi meno sbilanciati nel rapporto tra generazioni, capaci di fornire un sistema di welfare più solido, con maggiori prospettive di valorizzazione delle competenze avanzate nei settori più innovativi e dinamici.

Insomma, se non si mettono in campo politiche trasformative, in grado di dare una nuova direzione al paese, la prospettiva non è la deriva della nave Italia – senza più margini di manovra e quindi ingovernabile – ma l'affondamento per lo sbilanciamento del carico che la rende instabile e sempre più esposta al rischio di rovesciarsi alla prima tempesta esterna. Nel momento del «si salvi chi può» i pochi giovani rimasti potranno andarsene. Il destino peggiore toccherà agli anziani. Un paese senza anziani ha difficoltà a funzionare perché manca l'esperienza, ma un paese senza giovani semplicemente collassa.

Occorre acquisire solidamente la consapevolezza che si può vivere dignitosamente nelle fasi più avanzate solo se si possono attraversare bene tutte le età della vita e se rimane solido il rapporto tra generazioni. Proprio da questa considerazione è necessario partire per la costruzione di uno scenario alternativo, sostenibile e coerente con i processi di cambiamento di questo secolo.

Arrivare a 65 anni è un risultato oggi raggiunto di fatto in modo universale nelle economie mature avanzate. Taglia tale traguardo il 95% delle donne italiane. Giunte a tale soglia esse si trovano oggi con 23 anni di vita media ancora da vivere, destinata a salire a 26 anni nel 2050 e a 28,5 prima del 2080. Questi dati possono essere considerati l'espressione della spinta che la longevità può produrre. Si tratta di valori possibili solo se si arriva all'età anziana con adeguate condizioni di qualità della vita e di benessere psicofisico. Ma se non ci fossero le condizioni per garantire tale qualità? Prima di veder ridurre il numero di anni vissuti peggiorerebbero sia le vite delle singole persone sia le condizioni di sostenibilità del sistema sociale. Dato che il numero di anziani è destinato comunque a salire, è meglio vivere in un paese in cui le persone in età matura e avanzata stanno male o stanno bene?

Il concetto chiave da cui partire è che, in questo secolo, la qualità conta più della quantità. La qualità favorisce la sostenibilità, che a sua volta consente agli squilibri quantitativi di non diventare un vincolo all'investimento sulla qualità, alimentando i meccanismi di un circolo virtuoso con ricadute positive anche sulla quantità.

Se oggi nascono annualmente poco più di 350.000 bambini, è preferibile vivere in un paese in cui quando essi avranno 25 anni, ovvero nel 2050, saranno ancora meno perché spinti ad andarsene per carenza di valorizzazione in un contesto di squilibri crescenti, o in un paese in cui via via che crescono trovano condizioni per essere ben formati, attivi nel mondo del lavoro e pienamente autonomi rispetto ai loro genitori? Migliorando la qualità della transizione scuola-lavoro e della transizione alla vita adulta diventa anche meno debole la quantità della presenza nella società, nelle aziende, nelle organizzazioni. Questo migliora anche l'attrattività del sistema paese in generale: oltre a perdere meno giovani diventa anche maggiormente appetibile per giovani qualificati dall'estero.

La coorte dei 350.000 nati anziché diminuire potrà allora rinsaldarsi e trovarsi nel 2050 a contarne 100.000 in più. Nello scenario più favorevole delle proiezioni ISTAT – possibile solo se il paese diventa più attrattivo – tale coorte nel 2050 avrà 470.000 persone. Si può pensare che possa salire ulteriormente e consolidarsi attorno a 550.000 nel centro dell'età lavorativa. Rimarrebbe sotto rispetto agli attuali 25enni e 35enni, pari rispettivamente a oltre 600.000 e oltre 650.000. Nel confronto con gli attuali giovani e giovani-adulti la coorte nata nel 2025 si troverebbe, inoltre, a confrontarsi con una popolazione anziana sensibilmente maggiore. Se i 75enni sono oggi 630.000, quindi un po' meno degli attuali 35enni, nel 2050 arriveranno a essere abbondantemente oltre 800.000.

Come però abbiamo sottolineato, il contenimento della riduzione quantitativa delle nuove generazioni è legato a un miglioramento dei percorsi formativi e professionali, in modo inclusivo e su tutto il territorio nazionale. Inoltre l'aumento del tasso di fecondità, che in questo scenario è previsto che si porti sopra 1,5 entro il 2040 per poi continuare a salire, è possibile solo con misure che conciliano lavoro e scelte di vita, oltre a favorire l'autonomia abitativa dei giovani.

Insomma, in questo scenario si contiene la riduzione quantitativa delle nuove generazioni, aumenta al loro interno l'incidenza degli occupati e la possibilità di scegliere di diventare genitori. Solide competenze avanzate iniziali e l'investimento in ricerca e sviluppo e in formazione continua possono, inoltre, favorire l'utilizzo virtuoso delle nuove tecnologie e una lunga vita attiva. Tutto questo con ricadute positive sul futuro previdenziale dei singoli e sulla tenuta sociale del sistema paese.

Entrare nella seconda metà del XXI secolo con un paese che non subisce passivamente l'inerzia demografica negativa ma nel quale le scelte, l'impegno e la formazione portano a un miglioramento della qualità di vita e lavorativa che riduce l'impatto negativo degli squilibri demografici attuali e futuri (rendendo più sostenibile il rapporto tra generazioni), è ancora possibile. Non è attualmente lo scenario più probabile, ma è anche vero che la possibilità che si realizzi dipende dalle scelte individuali e collettive dei cittadini italiani, non da eventi esterni.

NOTE

1. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996.
2. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989.
3. E. Preziosi, *Tra storia e futuro. Cento anni di Settimane sociali dei cattolici italiani*, Editrice AVE, Roma 2010.
4. A. Ceron e F. Negri, *Trade Unions and Political Parties in Italy (1946-2014): Ideological Positions and Critical Junctures*, in «South European Society and Politics», 22(2017), n. 4, pp. 491-

508.

C. Vallauri, *Storia dei sindacati nella società italiana*, Futura Editrice, Roma 2023.

5. <https://www.istat.it/produzione-editoriale/rapporto-annuale-2016-la-situazione-del-paese>.

6. E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna 2018.

7. U. Ascoli, *Il welfare state all'italiana*, Laterza, Roma-Bari 1984.

M. Ferrera, *Welfare state in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, il Mulino, Bologna 1984.

8. A. De Bernardi, R. Balzani, *Storia del mondo contemporaneo*, Mondadori, Milano 2003.  
Felice, *Ascesa e declino*, cit.

9. G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Carocci, Roma 2005.

10. <https://www.istat.it/news-dati-alla-mano/il-matrimonio-che-storia/>.

11. M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna 2003.

12. C. Amarillis, *Nella casa dell'Amica geniale c'è la storia dell'Italia che scoprì il benessere*, in «ElleDecor», 11 febbraio 2020

13. <https://seriestoriche.istat.it/>

14. J. Greenwood, A. Seshadri, G. Vandenbroucke, *The Baby Boom and Baby Bust*, in «American Economic Review», 95(2005), n. 1, pp. 183-207.

15. Lo spirito dei tempi è ben rappresentato nel discorso di fine anno (correvva il 1962) del presidente Segni. Vi si sottolinea, in particolare, il fatto che, una volta raggiunto il benessere economico, è fondamentale favorire la partecipazione politica e la coesione sociale grazie all'istruzione.  
<https://presidenti.quirinale.it/elementi/236970>.

16. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit.

ISTAT, Istruzione e formazione in Italia - Serie storica, 2023.

17. A. Grasso, *Storia critica della televisione italiana*, il Saggiatore, Milano 2019.

18.

[https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/undesapd\\_2021\\_wpp-fertility\\_policies.pdf](https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/undesapd_2021_wpp-fertility_policies.pdf).

19. H. Groth, J.F. May (a cura di), *Africa's Population: In Search of a Demographic Dividend*, Springer Cham, Cham 2017.

20. <https://www.statskenya.co.ke/at-stats-kenya/about/population-of-kenya-20242100-un-population-prospects/39/>.

21. [https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/wpp2022\\_summary\\_of\\_results.pdf](https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/wpp2022_summary_of_results.pdf).

22. A. Rosina, *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Roma-Bari 2013.  
M. Caltabiano, A. Rosina, *The dejuvenation of the Italian population*, in «Journal of Modern Italian Studies», 1(2018), n. 23, pp. 24-40.

23. [https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/DEMO\\_PJANGROUP/default/table?lang=en](https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/DEMO_PJANGROUP/default/table?lang=en).

24. K. Davis, *The World Demographic Transition*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 1(1945), vol. 237, pp. 1-11.  
F.W. Notestein, *Population — the long view*, in T.W. Schultz, *Food for the World*, Chicago University Press, Chicago 1945.  
G. De Santis, M. Livi Bacci, *Reflections on the economics of the fertility decline in Europe*, in *The Second Demographic Transition in Europe* (Euresco Conference), 23-28 giugno 2001.
25.  
[www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/files/documents/2020/Jan/un\\_1958\\_the\\_future\\_growth\\_of\\_world\\_population\\_0.pdf](http://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/files/documents/2020/Jan/un_1958_the_future_growth_of_world_population_0.pdf).
26. N. Eberstadt, *The Age of Depopulation. Surviving a World Gone Gray*, in «Foreign Affairs», November/December 2024.
27. S.E. Vollset *et al.*, *Fertility, Mortality, Migration, and Population Scenarios for 195 Countries and Territories from 2017 to 2100: a Forecasting Analysis for the Global Burden of Disease Study*, in «Lancet», 396(2020), n. 10258, pp. 1285-1306.
28. <https://seriestoriche.istat.it/>.
29. M. Livi Bacci, *Too few children and too much family*, in «Daedalus», 130(2001), n. 3, pp. 139-155.
30. A. Golini, M.V. Lo Prete, *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Luiss University Press, Roma 2019.
31. A. Rosina, in «Demografia», Appendice X - Parole del XXI secolo, Enciclopedia Italiana Treccani, 2020.
32. Annuale 2023 - La situazione del Paese nel 2023.
33. <https://www.istat.it/it/files/2021/11/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE.pdf>.
34.  
[www.cittametropolitana.mi.it/statistica/osservatorio\\_metropolitano/statistiche\\_demografiche/famiglie.html](http://www.cittametropolitana.mi.it/statistica/osservatorio_metropolitano/statistiche_demografiche/famiglie.html).
35. F. Billari, C. Tommassini (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, il Mulino, Bologna 2021.
36. Secondo una ricerca di Confesercenti «entro il 2040 la spesa dei consumatori soli arriverà a toccare i 287 miliardi di euro, il 30% del totale nazionale e il 72% in più rispetto al 2012»;  
[https://www.confesercenti.it/blog/consumi-confesercenti-litalia-single-conquista-la-spesa-acquisti-per-oltre-235-miliardi-nel-2024-69-miliardi-rispetto-al-2012/?utm\\_source=chatgpt.com](https://www.confesercenti.it/blog/consumi-confesercenti-litalia-single-conquista-la-spesa-acquisti-per-oltre-235-miliardi-nel-2024-69-miliardi-rispetto-al-2012/?utm_source=chatgpt.com).
37. P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 745-760.
38. G. Dalla Zuanna, G.A. Micheli (a cura di), *Strong family and low fertility: a paradox?*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 2004.
39. <https://www.iodonna.it/attualita/famiglia-e-lavoro/2025/01/23/famiglie-dink-coppie-senza-figli-double-income-no-kids-fenomeno-sociale/>.
40. Camera dei deputati, *Inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto*, Audizione del presidente dell'Istituto nazionale di statistica, Roma 2025.

41. [https://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere\\_Figli.pdf?title=Avere+figli+in+Italia+negli+anni+2000+-+02/feb/2015+-+Volume.pdf](https://www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf?title=Avere+figli+in+Italia+negli+anni+2000+-+02/feb/2015+-+Volume.pdf).  
[https://www.istat.it/it/files/2022/10/Ebook\\_Famiglie-reti-familiari-percorsi-lavorativi-e-di-vita.pdf](https://www.istat.it/it/files/2022/10/Ebook_Famiglie-reti-familiari-percorsi-lavorativi-e-di-vita.pdf).
42. [www.pariopportunita.gov.it/media/j5sjdgu/presentazione-prati\\_7-novembre\\_per-sito.pdf](http://www.pariopportunita.gov.it/media/j5sjdgu/presentazione-prati_7-novembre_per-sito.pdf);  
<https://www.neodemos.info/2025/03/11/la-crescente-incidenza-dei-childfree-fra-i-giovani-italiani/>.
43. Le comunità straniere in cui si registra oltre la metà dei nati da genitori non italiani sono, nell'ordine: romena, marocchina, albanese e cinese.
44. A.C. D'Addio, M. Mira d'Ercole, *Trends and Determinants of Fertility Rates: the Role of Policies*, in «OECD Social, Employment and Migration Working Papers», 2005, n. 27.
45. Rosina, *L'Italia che non cresce*, cit.
46. D. Del Boca, L. Mencarini, S. Pasqua, *Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana*, il Mulino, Bologna 2012.  
F. Billari, *Domani è oggi. Costruire il futuro con le lenti della demografia*, Egea, Milano 2023.  
L. Mencarini, D. Vignoli, *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*, Bocconi University Press, Milano 2018.
47. M. Naldini, A. Rosina, *Famiglie e generazioni: tra vecchi patti di solidarietà e nuove forme di disuguaglianza*, in *Atti del Convegno intermedio SIS «La Statistica nei 150 anni dall'Unità d'Italia»*, Bologna 2011.  
P. McDonald, *Gender equity in theories of fertility transition*, in «Population and Development Review», 26(2000), n. 3, pp. 427-439.
48. A. Gauthier, D. Philipov, *Can Policies Enhance Fertility in Europe?*, in «Vienna Yearbook of Population Research», 6(2008), pp. 1-16.
49. Naldini, Rosina, *Famiglie e generazioni*, cit.
50. A. Rosina, R. Impicciatore, *Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi, sfide*, Carocci, Roma 2022.  
M. Calvi, *Famiglia e natalità oltre i luoghi comuni*, in *CISF Family Report 2023*, Edizioni San Paolo, Milano 2023.
51. *Relazione sui servizi pubblici 2024*, CNEL, Roma 2024.  
*Report sui servizi educativi per l'infanzia in Italia - Anno educativo 2022/2023*, ISTAT, Roma 2023.
52. A. De Rose, F. Racioppi, A.L. Zanatta, *Italy: Delayed adaptation of social institutions to changes in family behaviour*, in «Demographic Research», (19)2008, n. 19, pp. 665-704.
53. A. Rosina, *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*, Vita e pensiero, Milano 2021.
54. Camera dei deputati, *Risoluzione 7/00635 - Verifica dell'efficacia degli interventi di politica attiva del lavoro e definizione degli obiettivi generali in materia per le amministrazioni*, Audizione dell'Istituto nazionale di statistica dott.ssa Cristina Freguja, Roma 2021, p. 8.
55. [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/Mercato-del-lavoro-I-trim\\_2025.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/06/Mercato-del-lavoro-I-trim_2025.pdf).
56. [www.osservatoriogiovani.it](http://www.osservatoriogiovani.it).
57. <https://www.anpal.gov.it/documents/552016/586444/Monitoraggio+SPI+2022+%E2%80%93+Biblio>

[teca+Anpal+n.+28.pdf/f1bb34b2-fd8d-9f99-07fa-3ff2c4f002ba?t=1701861281770.](#)

58. <https://lavoce.info/archives/101785/programma-gol-troppe-differenze-tra-regioni>.

F. Giubileo, G. Scarano, *Faremo GOL nelle politiche attive?*, in «Economia & lavoro», (59)2025, n. 1, pp. 9-10.

59. [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=R%26D\\_expenditure](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=R%26D_expenditure).  
[www.istat.it/wp-content/uploads/2024/09/REPORT\\_RS\\_2024.pdf](http://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/09/REPORT_RS_2024.pdf).

60. Ministero dell'Economia e delle finanze e INAIL, *Relazione tecnica allegata al Decreto-Legge 90/2025, recante disposizioni urgenti per il servizio scolastico*, Roma 2025.

61. <https://www.svimez.it/rapporto-svimez-2024/>.

62. [https://piccolescuole.indire.it/wp-content/uploads/2021/03/Piccolescuole\\_mappatura-e-cluster-dei-contesti\\_Report.pdf](https://piccolescuole.indire.it/wp-content/uploads/2021/03/Piccolescuole_mappatura-e-cluster-dei-contesti_Report.pdf).

63. <https://www.areastudimediobanca.com/sites/default/files/2024-03/Comunicato%20stampa.pdf>.

64. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali-anno-2023/>.

65. <https://fondazione.gigroup.it/dedalo/neet-oltre-la-sigla/>.

66. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali-anno-2023/>.  
C. Bonifazi e A. Paparusso, *Il ruolo dell'immigrazione*, in A. Rosina (a cura di), *Demografia e forza lavoro*, CNEL, Roma 2024, pp. 44-52.

67. <https://demo.istat.it/>.

68. Rosina (a cura di), *Demografia e forza lavoro*, cit.

69. [https://economy-finance.ec.europa.eu/publications/2024-ageing-report-economic-and-budgetary-projections-eu-member-states-2022-2070\\_en](https://economy-finance.ec.europa.eu/publications/2024-ageing-report-economic-and-budgetary-projections-eu-member-states-2022-2070_en).

70. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/ddn-20221124-2>.

71. «Un aspetto da tenere in considerazione è relativo alla difficoltà di reperimento delle figure professionali laureate, per carenza nel numero o per inadeguatezza dei profili; difficoltà che perdura da diversi anni e che si fa sempre più consistente»

[https://excelsior.unioncamere.net/sites/default/files/pubblicazioni/2024/Laureati\\_e\\_lavoro\\_2024.pdf](https://excelsior.unioncamere.net/sites/default/files/pubblicazioni/2024/Laureati_e_lavoro_2024.pdf).

72. [https://ec.europa.eu/regional\\_policy/information-sources/publications/communications/2023/harnessing-talent-in-europe-s-regions\\_en](https://ec.europa.eu/regional_policy/information-sources/publications/communications/2023/harnessing-talent-in-europe-s-regions_en).

73. A. Rosina, *Dalla “fuga” alla “circolazione” dei talenti. I risultati di un'indagine esplorativa*, in «Neodemos», 26 aprile 2012.

74. A. Foti, *Stai fuori! Come il Belpaese spinge i giovani ad andare via*, Edizioni Dedalo, Bari 2024, p. 13.

75. <https://excelsior.unioncamere.net/pubblicazioni/2025/previsioni-dei-fabbisogni-occupazionali-e-professionali-italia-medio-termine>.

76. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente-anni-2022-2023/>.

77. C. Bonifazi, F. Heins, E. Tucci, *Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana*, in «Quaderni di sociologia», 65(2021), n. 86, pp. 9-30.

C. Pasqualini, A. Rosina, *La mobilità all'estero dei Millennials italiani e lo scenario post Brexit*, in *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Tau editrice, Roma 2020, pp. 138-146.

R. Impicciatore, S. Strozza, *Internal and International Migration in Italy: An Integrating Approach Based on Administrative Data*, in «Polis», 30(2016), n. 2, pp. 211-238.

78. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/indagine-bambini-e-ragazzi-anno-2023/>.

79. <https://stream24.ilsole24ore.com/video/economia/panetta-l-italia-spende-debito-tanto-quanto-istruzione/AFjWv3TD>.

80. G. De Santis, *Nati con la pensione. Il sistema previdenziale in Italia*, il Mulino, Bologna 2025.

81. Camera dei deputati, *Audizione dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale sugli effetti della transizione demografica*, Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto, Roma, 10 aprile 2025, pp. 10-11.

82. <https://www.reuters.com/markets/europe/italys-large-deficit-debt-could-erode-investor-confidence-imf-warns-2024-05-20/>.

83. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/i-giovani-del-mezzogiorno-lincerta-transizione-all'eta-adulta/>.

84. [www.istat.it/it/files/2023/10/Focus-I-giovani-del-mezzogiorno.pdf](http://www.istat.it/it/files/2023/10/Focus-I-giovani-del-mezzogiorno.pdf).

85. A. Rosina, *Una nuova geografia della demografia italiana*, in «Neodemos», 2 marzo 2007.

G. Viesti, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Bari-Roma 2021.

86. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente-anni-2022-2023/>.

87. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/migrazioni-interne-e-internazionali-della-popolazione-residente-anni-2023-2024/>.

88. «La diminuzione assume contorni anche più intensi esaminando i Comuni Periferici e Ultraperiferici. Se, tra il 2002 e il 2014, la popolazione dei Comuni Periferici ancora evidenziava una crescita dello 0,6%, quella dei Comuni Ultraperiferici aveva già intrapreso un percorso di evidente riduzione, pari al -3,1%. Tra il 2014 e il 2024, poi, il declino demografico risulta generalizzato ad ampia parte del territorio nazionale ma con più evidente forza nelle aree periferiche (-6,3%) e ultraperiferiche (-7,7%)», [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE\\_26\\_07.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf).

89. <https://www.greenreport.it/news/approfondimenti/1791-le-aree-interne-senza-piu-italiani-istat-tra-ventanni-l80-dei-comuni-sara-in-declino-demografico>.

90. <https://www.doppiozero.com/desolazione>.

91. [https://www.fieg.it/upload/studi\\_allegati/Rapporto\\_2016\\_web.pdf](https://www.fieg.it/upload/studi_allegati/Rapporto_2016_web.pdf).

92. [https://www.agcom.it/sites/default/files/documenti/osservatorio/AGCOM\\_Osservatorio%20n.4-2024\\_1.pdf](https://www.agcom.it/sites/default/files/documenti/osservatorio/AGCOM_Osservatorio%20n.4-2024_1.pdf).

93. <https://www.anitec-assinform.it/pubblicazioni/il-digitale-in-italia/edizioni/il-digitale-in-italia-2024-previsioni-2024-2027.kl>.

94. <https://www.snagnazionale.it/default.php?t=news&id=1354>.

95. Confcommercio, intervista a Renato Russo (presidente SNAG), “*Bene le misure del governo a sostegno delle edicole*”, 27 marzo 2025.
96. <https://www.fortuneita.com/2025/04/14/le-edicole-non-finiranno-come-le-cabine-telefoniche/>.
97. <https://www.istat.it/storage/ASI/2021/capitoli/C10.pdf>.
98. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240809-2?>.
99. <https://seriestoriche.istat.it/>.
100. [www.anica.it/allegati/DATI/CINETEL\\_i%20dati%20del%20cinema%20in%20sala%202024\\_RELAZIONE.pdf](http://www.anica.it/allegati/DATI/CINETEL_i%20dati%20del%20cinema%20in%20sala%202024_RELAZIONE.pdf).
101. [https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2025/01/07/news/cinema\\_2024\\_italia\\_biglietti\\_venduti-423923955/](https://www.repubblica.it/spettacoli/cinema/2025/01/07/news/cinema_2024_italia_biglietti_venduti-423923955/).
102. <https://www.settimananews.it/societa/italia-forse-ribasso-pratica-religiosa/>.
103. *Ibidem*.
104. <https://rivistavocazioni.chiesacattolica.it/2025/02/18/i-giovani-e-la-messa-un-interrogativo/>.
105. Le dinamiche sono molto diverse nelle varie aree del mondo:  
<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2024-04/quo-077/pubblicati-l-annuario-pontificio-2024-e-l-annuarium-statisticum.html>.
106. L. Diotallevi (a cura di), *La parabola del clero. Uno sguardo socio-demografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2005, pp. 25-71.
107. <https://www.centroorientamentopastorale.it/organismo/2019/09/06/la-condizione-del-clero-in-italia-oggi/>.
108. <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/i-sacerdoti-in-italia-sale-l-eta-media-quasi-uno-su-dieci-e-straniero>.
109. <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/vangeloe-societ-e6434621a1d649dc929449618a8160a6>.
110. <https://www.cgil.it/la-cgil/aree-politiche/organizzazione-e-risorse/tesseramento-2023-ff7jp3fr>.
111. I. Lani, *Organizziamoci! I giovani e il sindacato dei mille lavori*, Editori Riuniti, Roma 2013, pp. 33-35.
112. [https://www.fim-cisl.it/2016/02/15/il-cuore-del-rinnovamento-sindacale-e-il-luogo-di-lavoro/?utm\\_source=chatgpt.com](https://www.fim-cisl.it/2016/02/15/il-cuore-del-rinnovamento-sindacale-e-il-luogo-di-lavoro/?utm_source=chatgpt.com).  
[https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=UN\\_DEN](https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=UN_DEN).
113. <https://lavoce.info/archives/102350/quant-sono-gli-iscritti-al-sindacato-in-italia/>.
114. <https://results.elections.europa.eu/en/turnout/>.
115. [https://www.oecd.org/en/publications/working-better-with-age\\_c4d4f66a-en.html](https://www.oecd.org/en/publications/working-better-with-age_c4d4f66a-en.html).